STORIA SANTA

DELL' ANTICO TESTAMENTO

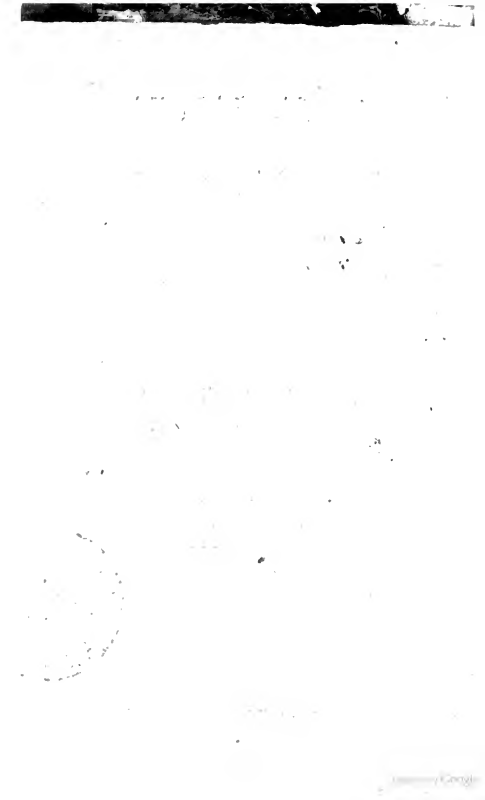
SPIEGATA

IN LEZIONI

DA VARJ

CELEBRI AUTORI

VOL. II. PARTE I.

BRESCIA
TIP. DEL PIO ISTITUTO IN S. BARNABA
1833.

LA GENESI

DEL

P. GIOVANNI GRANELLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LEZIONE XLVIII.

Hæ sunt generationes filiorum Noe, etc. At vero Arphaxad genuit Sale, de quo natus est Heber. Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra. Genes. 10. v. 1., a quo ad 24., et 25.

Hæ sunt generationes Sem . . . Vixit autem Heber triginta quatuor annis, et genuit Phaleg. Tum a v. 10 cap. 11., ad v. 16.

Leggiam così, ascoltatori, per amore dell'ordine il più distinto il più chiaro, che fra le tenebre della storia e dei tempi che noi trattiamo, possa esserci scorta più manifesta a conoscere, e a seguitar più fidata. Siamo per ogni modo a uno scoglio ch'è inevitabile. Nel capo decimo che abbiamo letto, narra Mosè i discendenti de' tre figliuoli del patriarca Noè, le varie nazioni che da essi nacquero, e le diverse terre che abitarono e popolarono. Ma come tuttociò avvenne dopo la dispersion loro dalla torre di Babel, noi altresì dopo d'essa, seguendo l'ordin dei tempi, ne parleremo. Non è qui il punto della difficoltà. Il punto è che al verso ventesimo quinto di questo capo si fissa un'epoca della di-

vision della terra al nascimento di Faleg: *Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg, eo quod in diebus ejus divisa sit terra.* E al verso sedicesimo del capo undecimo si segna l'anno del nascimento di Faleg, che secondo i computi esatti del testo ebreo, cade all'anno cento due dopo il diluvio; anno a cui non sembra credibile, che la segnata division della terra, epoca sostanzialissima dell'istoria, per niun modo accadesse. Io poteva, a dir vero, questo difficil punto lasciar da parte, e così doppia fatica risparmiarmi, e quella di trattare soggetto spinoso molto, e l'altra di studiar modi, onde renderlo piacevole e profittevole a chi mi ascolta. Ma quali sforzi non degg'io fare per corrispondere, come posso, alla frequenza, religione, e cortesia vostra in udirmi? Soddisfar debbo ai dotti, studiosi de' santi libri, che molti so esserne qui tra voi: chi ha meno studiato non ha però meno pronto nè men vivace l'intendimento: nè il sesso divoto, come la Chiesa il nomina, già non ne manca, che non sarà nemmen questa volta per la lezion trascurato. Dunque a qual anno cadesse il nascimento di Faleg, e quale division della terra a quest'anno avvenisse, in primo luogo colla possibil chiarezza disputeremo: appresso della storia di questo corso di tempo le meno incerte memorie raccoglieremo. Incominciamo.

La certa Genealogia di Faleg è il primo cardine che noi dobbiamo costituire, perchè da essa dipende segnare l'anno preciso del nascimento di Faleg: epoca ch'è il soggetto di tutta la contro-

versia. Sem, narra Mosè, generò Arfaxad, Arfaxad Sale, Sale Eber, Eber Faleg. Aggiugne gli anni dell'età del padre al nascimento di ciascun figlio, che in tutto rendono cento e uno anni dopo il diluvio. Ma la greca version dei settanta, e l'evangelista san Luca crescono una generazione di più; e tra Arfaxad e Sale mettono Cainan figlio d'Arfaxad, e padre di Sale. A questo Cainan, color che seguono la cronologia della ebrea e della nostra vulgata, danno trent'anni di età al nascimento di Sale; così trasportano il nascimento di Faleg all'anno cento trent'uno dopo il diluvio. E nel vero quando bene non si volesse aderire all'autorità dei settanta per non ammettere, nè riconoscere nella Genealogia questo Cainan, taciuto qui dall'ebrea e dalla nostra vulgata, l'autorità dell'evangelista san Luca è troppo canonica e troppo chiara per obbligarci a seguirla; tanto più che sostiene e vale a spiegare più facilmente la contesa cronologia dell'original testo ebreo, a cui il latino nostro è conforme: da' quali due testi così concordi non ci sarebbe che la sola necessità la qual potesse farci lecito di partire.

Noi dunque senza imbarazzarci per ora di più dispute su questo punto, che gli studiosi potranno leggere ad agio loro presso il Pererio, Saliano, Petavio, Calmet, ed altri de' nostri; e presso Wiston, Cumberlant, Shuchford, ed altri de' protestanti, costituiremo il nascimento di Faleg sesto da Noè all'anno cento trent'uno dopo il diluvio. Ma eccoci al nodo della difficoltà. Questo Faleg, (no-

me che vale altrettanto che divisione) fu nominato così da Eber suo padre, perchè a' suoi giorni, ha il sagro testo, fu divisa la terra; lo che certo si vuole intender del tempo in cui i padri davano il nome a' figliuoli, che quello era del nascimento. *Natique sunt Heber filii duo: nomen uni Phaleg; eo quod in diebus ejus divisa sit terra.* Ora qual fu e potè essere cotesta division della terra, che si facesse al nascimento di Faleg l' anno cento trent'uno dopo il diluvio?

Diciamo prima le cose certe che abbiamo dalla Scrittura su questo fatto: appresso disaminiam brevemente, ma esattamente in qual sistema, o in qual serie d'avvenimenti e di tempi si possa meglio ogni cosa distribuire. Certo è in primo luogo, che la dispersione degli uomini si fece di verità all' occasion della fabbrica della torre di Babel, quando Iddio confuse però le lingue. Che prima di questo fatto erano tutti gli uomini così uniti d'abitazione, e di costumi, e di leggi, come di lingua: *Ecce unus est populus:* disse Dio, *et unum labium omnibus.* Certo è in secondo luogo, che al nascimento di Faleg, Eber suo padre questo nome gl' impose, perchè a' suoi giorni, che è quanto dire, a que' giorni si divise la terra: *Eo quod in diebus ejus divisa sit terra.* Certo è in terzo luogo, che il nascimento di Faleg, secondo la chiara cronologia ebrea e latina non si può costituire più tardi dell' anno cento trent' uno dopo il diluvio. Dunque a quest' anno dovrebbe esser caduta la confusion delle lingue, e la dispersione degli uomini.

Ma come render credibile l' epoca di questo fatto costituita così? Comprendete onde nasce la vera difficoltà.

A quest' anno cento trent' uno bisognerebbe che gli uomini si fosser già moltiplicati di tanto, che da parecchj anni addietro fosser partiti da Ararat primo soggiorno loro, e venuti alle pianure di Senaar: quivi avessero cospirato alla fabbrica portentosa della città e della torre di Babel, che l' avesser di fatto così inoltrata, che a frastornargli dal compier l' opera, Dio prendesse il consiglio di confondere le lingue loro. Sopra tutto, che immediate dopo questa confusion delle lingue, i settanta capi, e forse più di famiglie per Mosè nominati, si trovassero aver famiglie sì numerose, che potesse ciascuno partendosi e dividendosi secondo la lingua sua, condur colonia sì forte, per non dire popolazione, che potesse assai presto, e a lontanissime terre andare, e fondarci grandissime nazioni. Come potevano i tre figliuoli di Noè in soli cento trent' anni esser di tanto moltiplicati?

Dunque molti, e molto diversi modi hanno gli scrittori pensato a conciliare ogni cosa probabilmente. Alcuni abbandonano francamente e rifiutano la cronologia ebrea e latina, e in quella vece abbracciando e seguendo la samaritana o la greca fanno cadere il nascimento di Faleg tanti anni più tardi, che a quest' epoca costituire si possa probabilmente, secondo l' avviso loro, e la fabbrica già inoltrata della torre di Babel, e la confusion delle lingue, e la dispersione degli uomini. La greca se-

gna il nascimento di Faleg all'anno dopo il diluvio cinquecento trent'uno: la samaritana all'anno quattrocent'uno. Non può negarsi, che così fatto partito è comodo a sciogliere molti nodi; ma ingiurioso parendo all'autorità di tutti gli originali ebrei, e a quella della latina nostra vulgata, a sostenerlo senza riprensione converrebbesi dimostrarne una precisa necessità, e dileguare l'opposizione, che dunque tutto il genere umano per quattro o cinque secoli si ristrinse nei contorni di Ararat, che pare opposto all'espresso comandamento fatto da Dio a Noè e a'suoi figliuoli, di riempiere e popolare la terra.

Altri hanno spiegato queste parole di Eber anzi pur di Mosè: *Eo quod in diebus ejus divisa sit terra* non dal tempo del nascimento, ma della vita di Faleg; e dicono che suo padre questo nome gl'impose per uno spirito di profezia, predicendo che nel corso della sua vita sarebbe la divisione avvenuta. Così la ritardano a senno loro più o meno ad alcuno degli anni tardi di questo celebre patriarca, che visse dugento trentanov'anni. Ma se così fosse, degli altri figliuoli suoi, che molti furono, avrebbe Eber potuto dire la stessa cosa, e di tanti che ci vivevano al tempo di questa divisione: oltrechè la Scrittura non fa alcun cenno che Eber profetasse, così dicendo, un avvenimento lontano, ma sì prendesse occasione di così dire da un avvenimento presente.

Altri hanno introdotto due diverse dispersioni degli uomini: la prima secondo essi seguita al na-

scimento di Faleg: la seconda alla confusion delle lingue. Ma la Scrittura non ne ricorda che una; e volerne far due è un partito arbitrario, che incontra di più mille nuove difficoltà.

Altri hanno voluto che al nascimento di Faleg segnato l'anno cento trent'uno dopo il diluvio, secondo la cronologia ebrea e latina, fosse veramente inoltrata la fabbrica della torre, e seguisse la confusion delle lingue e la dispersione degli uomini; a alla difficoltà del numero d'uomini che dunque all'anno segnato ci dovean essere sulla terra, studiano di soddisfare per così fatti calcoli, che dimostrano siccome all'anno suddetto tanti potevano e dovevano esserci veramente, che a quello fare bastassero ed abbondassero, ch'è nell'istoria.

Il celebre e gran cronologo ragionatore dei tempi padre Petavio sostiene quest'opinione, e piacemi di qui esporvi il suo calcolo, sperando poterlo fare sì chiaramente, che senza troppa fatica si possa da tutti intendere. Il calcolo è come segue. Prendiamo un figlio solo di Noè, Sem a cagione d'esempio, e supponiamo che nel corso di otto anni dopo il diluvio avesse otto figliuoli maschi, uno per ciascun anno: che questi otto figliuoli giunti all'età di diciassett'anni fossero in istato di aver figliuoli, e nel corso di altri otto anni, dopo i diciassette, ciascun di loro altri otto figliuoli avesse di mano in mano uno per ciascun anno. Così procedendo a ogni ventiquattr'anni, noi dovremo moltiplicare per otto il numero dei discendenti della linea di Sem. Questo moltiplico rende all'anno

dopo il diluvio centoventitre, uomini di questa linea dugento sessantadue mila cento quarantaquattro. Un altro figlio di Noè, Jafet a cagione d'esempio, si supponga aver fornito le donne: eppure ci resta il terzo, che non entra nel numero di questo calcolo, e che ben può supplire alle mancanze per avventura ch'essere ci potessero per parte degli altri due.

Questo calcolo, ascoltatori, non ha, per dir vero opposizione che vaglia a mostrare, che al nascimento di Faleg, per noi segnato l'anno dopo il diluvio centotrent'uno, non ci potessero essere di fatto al mondo i dugento sessantadue mila cento quaranta quattr'uomini che ne risultano; numero bastevolissimo e alla fabbrica della gran torre, e alla confusione delle lingue, e alla prima dispersione degli uomini. Perchè il dire, che procedendo sempre così, si sarebbono venuti gli uomini moltiplicando di troppo, e pressochè in infinito, sicchè all'anno del nascimento d'Abramo trecento cinquantadue dopo il diluvio, non sarebbe la terra a contenergli bastata, ha troppo chiara risposta dalla provvidenza, dalle circostanze e dai tempi, per cui di fatto non è sempre stato così: ma non conchiude nemmeno probabilmente, non che dimostrativamente, come alcuni pretesero, che quando Iddio voleva provvidamente popolare la terra, dove tutti poteano sussistere con tanta facilità, e quando le virtù tutte e le passioni degli uomini cooperavano a questa moltiplicazione, non potesse di fatto naturalmente e senza altro prodigio alcuno esser così.

Cumberland e Wistone fatto hanno anch' essi de' calcoli più ristretti, che procedendo non meno vengono ad incontrare la medesima difficoltà, che parmi aver dileguato sì facilmente, ch' io seguirei volentieri questa sentenza, se la tradizione e l' autorità non m' inchinassero ad antiporle un sistema, che ogni cosa disaminata, giudico più conforme alla verità dell' istoria.

Questo distingue molto probabilmente e chiaramente due cose, divisione e dispersione. La divisione non fu che una distribuzione di quelle parti più conosciute del mondo, che ciascuna delle tre discendenze, di cui i tre figliuoli di Noè erano autori e padri, dovevano popolare e occupare: o vogliam dire il consiglio preso tra loro di partire dai contorni di Ararat e allargarsi sulle pianure di Senaar, per quinci poi separarsi e spargersi per la terra. La dispersione fu l' effettiva separazione, che l' una dall' altra fecero le famiglie, pellegrinando di fatto da Senaar, e spargendosi per la terra a costituirci colonie che presto furono nazioni. Questa distinzione di epoche è chiaramente fondata nella Scrittura; dove si legge, come da Ararat venuti a Senaar presero deliberazione concorde di fabbricar la gran torre, che fosse a guisa di monumento glorioso e supremo del nome loro comune, prima che si partissero e dividessero; e tanto gli uni dagli altri si allontanassero, quant' è l' ampiezza dell' universo: *Venite, faciamus nobis civitatem, et turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum: et celebremus nomen nostrum antequam dividamur*

in universas terras. Dunque il consiglio di separarsi e dividersi e distribuirsi per tutta la terra preso era e costituito tra essi prima d'imprendere la gran fabbrica; laddove la dispersione non ebbe effetto che a questa fabbrica già inoltrata; e così ben si distinguono le due epoche, l'una della divisione, e l'altra della dispersione. Ora all'epoca prima della divisione l'anno posdiluviano cento trent'uno avvenne il nascimento di Faleg, e però giustamente Eber suo padre questo nome gl'impose, segnante la divisione. La dispersione poi tanti anni appresso seguì, quanti ne esige il seguito della storia.

Certo così dicendo, in niente non ci partiamo dalla divina Scrittura, e ritenendo per l'una parte l'esatta cronologia, che ci segna l'ebrea originale e la latina nostra vulgata, schifiam per l'altra quelle difficoltà che si armano contro la troppo presta dispersione all'anno del nascimento di Faleg: difficoltà a cui i valentuomini sopralodati hanno pensato di soddisfare coi calcoli che sono loro contesi; il precipuo fine de' quali è di trovare al mondo tanti uomini, che bastassero alle grandissime popolazioni a cui crebbono presto assai dopo la dispersione. Laddove noi differendola quant'è mestieri non soffriam questa difficoltà, e religiosamente serbiamo così l'antica tradizione, come l'istorica verità. Abbracciam dunque questo partito, e parci che restar non ci possa che di sapere come questo avvenisse probabilmente.

Ora nel corso di sopra cento trent'anni, quanti ne andarono dal diluvio sino al nascimento di Fa-

leg, gli uomini certo potevano e dovean essere moltiplicati di tanto, che Noè, siccome buon padre di tutti essi, potea pensar giustamente a dividere e distribuir loro la terra che occupare dovevano, facendonegli convenire o per la forza della patria autorità, o per l'uguale partizion delle sorti, o per qualunque altro mezzo pacifico, che prevenisse le contese e le guerre che potevano tra essi insorgere tanto più facilmente, quanto più si venivano moltiplicando. Alcuni fanno fare per questo fine a Noè unitamente co'suoi figliuoli un gran viaggio e una lunga navigazione per tutto il mediterraneo, partendo dall'Asia e costeggiando tutto il continente dell' Africa, e dell' Europa per far vedere a ciascuno la parte sua. Quest' opinione non ha nè autorità nè seguaci nè alcuna buona ragione che la sostenga. Altri fanno fare a Noè una specie di testamento, in cui qual padre e qual signore legittimo di tutto il mondo, istituisce ciascuno dei suoi figliuoli erede e signore di quella parte, al cui possesso lo chiama. Ma non essendoci di quest'atto memoria alcuna, e parendo il costume dei testamenti molto posteriore, per le leggi introdotto a contener l'avarizia, e a correggere o impedire i disordini dell' ingiustizia degli uomini nel diritto lor naturale, non par che a Noè fosse bisogno nè convenisse testare. I più con sant' Epifanio decidono la division per le sorti, e questo padre ricorda d'una antichissima città dell'Arabia che avea nome *Sorte*, perchè fu il luogo secondo lui di questa divisione. Consente la tradizion degli ebrei, e l' autorità di

molti padri della Chiesa, che cita il dotto Saliano. Filastrio è giunto a mettere l'opinione contraria fra le eresie.

Noi senza tacciar l'altrui, seguirem questa sentenza, quanto al punto della divisione distinta dalla dispersione, siccome quella che più conforme ci sembra alla divina scrittura, esposta a minori difficoltà, e più opportuna a formarci un'idea naturale della storia de' primi cento trent'anni dopo il diluvio.

Questi, quando non era ancora tra gli uomini divisione, sono per avventura quell'aureo secolo di Saturno, di cui tante cose favoleggiato hanno i poeti. Certo assai di coloro che l'origine delle favole ripetono dalla Scrittura, vogliono che Saturno preso sia da Noè. Il qual Saturno si dice ch'ebbe a moglie la terra: perchè dove leggiamo noi *Vir agricola*, legge l'ebreo *Vir terræ:* che divorò tutti i figliuoli suoi, trattine soli tre; perchè nel diluvio perirono tutti gli uomini, salvo che Sem, Cam, e Jafet figliuoli di Noè. In Cam Giove, in Jafet Nettuno, e riconoscono in Sem Plutone; perchè la division della terra fatta per Noè a' suoi figliuoli, sembra loro rispondere alla divisione fatta a' suoi da Saturno. La villania che fece Giove a Saturno suo padre per gelosia, non forse altri figliuoli avesse, la ragguagliano facilmente al poco rispetto che ebbe Cam a Noè. Se alcuna cosa bramiam saper delle donne di quella età, ci convien di supplire per la mitologia all'istoria che non ne parla, e alle tre mogli de' figliuoli di Noè riferir le tre dee Giu-

none, Teti, e Proserpina. Ma io voglio credere che quelle donne molto migliori fossero, che i poeti non finsero queste dee, le quali superbe, gelose, infedeli, e rissose fecero sopra modo. Non è credibile che tali fossero le persone che Dio aveva prediletto così; e noi lasciando agli spiacevoli pensarne il mal che non sanno, molto più volentieri ne penserem tutto il bene che confessiam nondimeno di non saperne.

Vissero dunque gli uomini questi cento trent' anni nei contorni di Ararat, pensarono a coltivare le terre, e l' arti più necessarie alla vita; sinchè al nascimento di Faleg caduto all' anno cento trent' uno moltiplicati d' assai, presero per comune consiglio risoluzione di dividersi e spargersi per la terra: Eber ne segnò l' epoca pel nome imposto al figliuolo. Forse ci aggiunsero per Noè, o per le sorti una distribuzione delle diverse piagge, che occupare dovessero le famiglie di mano in mano. Lo che fatto, si partirono per mio avviso da Ararat, donde venuti al campo di Senaar cospirarono alla gran fabbrica della città e della torre, di cui nella prossima lezione diremo cose che, s' io non erro, vi piacerà d' ascoltare.

La divisione di cui abbiamo oggi parlato ci fornisce un soggetto di grande moralità, ma non ci resta più tempo che di accennarlo. Una divisione, uditori, spesso è necessaria per ovviar le contese: Eppure nascono le contese dalla divisione. Chiunque sente di aver meno avuto per parte sua, cerca tosto uguagliarsi coll' usurpare la parte altrui;

e spesso chi più ha avuto cerca aggrandire vieppiù sul poco di chi tanto ha a difendersi minor forza, quanto ha avuto meno. Ma un giorno viene che uguaglia tutti. Pochi palmi di terra, quanti ne può occupare un cadavero, sono ugualmente la parte del ricco e del povero. Felice chi avrà curato sì poco le disuguaglianze di qua, che Dio di là debba essere la ricchissima parte della sua eredità: *Dominus pars hæreditatis meæ*, dicea Daviddé, e noi dobbiamo ripeterlo alle occasioni massimamente che il nostro avaro interesse vieppiù ci turba; *Dominus pars hæreditatis meæ*. Se questa parte io ottenga anche a costo di perdere il mondo tutto, con quale e quanto vantaggio racquisterò quanto mi sembri avere perduto! *Ipse est, qui restituet hæreditatem meam mihi.* Così sia.

LEZIONE XLIX.

Erat autem terra labii unius, et sermonum eorundem. etc. Genes. 11, 1.

Tre grandissimi avvenimenti descrive il seguito della storia, che profittevoli, siccome spero, e piacevoli renderanno le altrettante lezioni, in cui penso distribuirgli. Primo: l'edificazione o la fabbrica che vogliam dire della città, e della torre di Babel. Secondo: la confusion delle lingue. Terzo: la dispersione degli uomini. Oggi tuttociò che appartiene alla fabbrica di questa torre raccoglieremo. Non voglio che disputiamo del preciso anno,

in cui fu questa fabbrica cominciata, che molto arida quistion sarebbe, senza piacere nè profitto: ma ragionando coerentemente a quanto nell'ultima lezione fu detto penserem volentieri, che pochi anni passassero dalla division della terra, segnata all' epoca del nascimento di Faleg l' anno cento trent'uno dopo il diluvio, al consiglio di fabbricar questa torre, che doveva essere un monumento perpetuo dell' unione non meno, che della separazione e dispersione degli uomini. Purnondimeno se ad altri piacesse più differire questa fabbrica, come ad alcuni è piaciuto non moverem però guerra nè lite alcuna contro di essi, volendo per ogni modo cose utili e certe spiegar con pace, e le incerte nè troppo utili modestamente accennare piuttosto, che disputare. Sgombri così d'impaccio studierem di conoscere, chi, per qual fine, a quale occasione, in qual luogo, di qual materia, e di qual forma questa torre celebratissima fabbricasse. Voi, modonesi, che in questa vostra città una ne avete così magnifica, che gareggia colle più belle d'Italia, avrete, credo, piacere di sapere della prima che forse destò ne' posteri l' idea dell' altre. Incominciamo.

Sendosi gli uomini nel corso d'alquanti anni sopra del secolo posdiluviano venuti sempre moltiplicando i contorni di *Ararat*, quantunque ampissimi, e fertilissimi, non potevano capirgli più. Presero però consiglio di dilatarsi, e di occupar nuova terra sino al doversi dividere e spargersi per l'universo: E sembra cosa assai chiara dalla Scrittura, che

non fu già una colonia, la quale dagli altri uomini distaccandosi, abbandonasse o per amore o per forza la comune abitazione di *Ararat*, fu universale consentimento di tutti, a cui tutti ebbon parte, facendo concordemente partita. Nè voglio io già pertuttociò, che intendiamo abbandonato per modo il bel paese di *Ararat*, che vuoto affatto restasse d'abitatori. Dovevan esserci naturalmente delle persone che ci restarono volentieri: Ma ben si dice, che in generale gli uomini nè partirono, perchè d'ogni stirpe e d'ogni famiglia senza molta distinzione si vennero allargando piuttosto, che viaggiando nelle pianure di *Senaar*, formando sempre, dirò così, un popolo solo, ed una sola nazione, che Mosè spiega per le parole *Erat autem terra labii unius, et sermonum eorundem.*

Questo paese di Senaar, a cui dice Mosè, che venner gli uomini partendo dall'oriente: *Cumque proficiscerentur de oriente, invenerunt campum in terra Sennaar: et habitaverunt in eo*, messo ha tra gl'interpreti a trovarlo sicuramente molta difficoltà. Ma il mal nascea da un abbaglio che l'un dall'altro aveano preso i geografi; costituendo *Ararat* troppo più all'occidente, che nel vero non è. L'isola lo ha poi corretto; e però basta osservare le carte esatte di questo celebre e diligente geografo, che *Ararat* ci comparisce più orientale di *Senaar*, e però ben disse Mosè, che venendoci gli uomini, ci vennero dall'oriente.

Noi dunque senza fare maggior disputa di geografia, ricorderem coi migliori, che il paese di

Senaar è una grande pianura posta tra i due gran fiumi, Tigri, ed Eufrate; che sulla sponda oriental di quest'ultimo, dove dapprima fabbricata fu Babilonia, pensarono gli uomini di fabbricar la gran torre di cui parliamo. Consente il nome antichissimo, consentono le memorie che noi possiamo raccoglierne, primieramente dalla Scrittura, poi dagli istorici, e dai geografi antichi, che gl' inglesi compilatori dell' istoria universale ricordano e citano esattamente. Però quanto al luogo sarem contenti così.

Ora veniamo al fatto celebratissimo e raccontiamolo, come il racconta Mosè. Dissero dunque gli uomini l' uno all' altro: Su via; fabbrichiam quí una città ed una torre, la cui cima vada a toccar sino al cielo, e rendiamo così il nome nostro famoso prima, che noi dobbiamo dividerci, e spargerci per la terra: *Et dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem, et turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum: et celebremus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras.*

Queste parole fanno argomentare e conoscere molte cose. La prima è la superbia e l' ignoranza degli uomini. Facciamo un' opera grande, faticosissima, dispendiosissima: Ma perchè? per comodo, per difesa, per salute nostra? No, ascoltatori: Ma sì unicamente per farci nome: *Celebremus nomen nostrum;* Eccovi la superbia. San Giovanni Grisostomo su questo luogo riflette e scrive egregiamente così: *Osserva,* dic' egli, *la radice del male: Perchè, dicono, il nostro nome si faccia celebre ed immortale. Molti sono anche oggidì,* segue il

gran padre, *che quelli imitano, e per così fatte opere procaccian fama. Altri fabbricano di gran palagi, bagni, portici, strade: Che se gli chiedi, perchè tanto fatichino e tanto spendano, rispondono, per la gloria; e non si avveggono, che non tanto di lode acquistano, quanto di vitupero e d' infamia. Perchè coloro che osservano queste cose: ecco, dicono, il frutto dell' avarizia e della capacità di colui. Ecco le spoglie di vedove e di pupilli.* Sin qui le espresse parole del santo Padre. Sebbene questo rimprovero non poteva veramente cadere nei primi uomini, che non erano ancora tanti, che alcun dovesse per arricchire rapir l'altrui. Ma ben cade in essi quella superbia medesima che cade in noi.

L' ignoranza apparisce non meno sensibilmente nelle parole *Faciamus turrim, cujus culmen pertingat ad cœlum*: Facciamo una torre sì alta, che tocchi il cielo. Miracolo! Volevano ben gire in su. Sant' Agostino deride questa sciocchezza, e certo quando bene di tutta quanta è la terra pensato avessero poterne fare una torre, non però al segno, che pretendevano, di gran lunga sarebbe salita mai. Ma forse queste parole si vogliono spiegare e intendere discretamente per meno assai, che non suonano, e farle significare non altro che torre altissima.

Argomentanci a ogni modo molti Padri della empietà, e dicono che costoro, o certo alcun di costoro pensò di muovere per questa fabbrica guerra a Dio. Nembrotte discendente di Cam di gigantesca statura, di ardito spirito, di violenti intraprese

per molti si crede esserne stato l'autor primiero; e come egli si par notato nella Scrittura di prepotenza non meno ch'empietà, sostiene assai l'opinione di chi a lui attribuisce singolarmente sì fatta insania. Di questo Nembrotte fondator primo dell' impero babilonese più esattamente diremo altrove.

Notiam qui che la favola dei giganti, che a guerreggiare cogl' iddii, pretesero di salire sino alle stelle, mettendo l'un sopra l'altro i più alti monti della Tessalia, favola così celebre presso i poeti, secondo molti ha l'origine da questo tratto della Scrittura. Certo tutti gli storici e tutti i poeti sono di tanti secoli posteriori a Mosè, che fu non meno grande ignoranza, che grande temerità dell' apostata Giuliano oppor le favole e le invenzioni de' greci, quasi origini e fonti di questa divina istoria. Ciò che parmi poter conchiudere dalle parole che gli uomini nel risolvere questa fabbrica pronunziarono, si è che essi, come nell' altra lezion dicemmo, convenuti erano, prima di cominciarla nel comune consiglio di separarsi e di spargersi per la terra: *Antequam dividamur in universas terras.*

Risoluta la fabbrica, prepararono i materiali. Pensate quanti ne bisognavano! Ma il paese non dava pietre che si potessero nè mettere in opera riquadrandole, nè cocendole calcinare. Dava invece della terra cretosa acconcia a farne mattoni: di più trovaron de' laghi di una materia bituminosa, la qual materia potea servire a legare e contenere i

mattoni, quanto la perfetta calcina si possa fare. Diodoro Tarsense, che fu maestro di san Giovanni Grisostomo, prese su questo punto un abbaglio, pensando che non potesse il bitume fare per niente le veci della calcina. Ma Teodoreto cita persone che state erano in Babilonia, e le fabbriche ne avean vedute fatte così. E Strabone, e Eratostene, e Diodoro Siculo, e sopra tutti Vitruvio grande architetto riconoscono questo bitume babilonese, siccome opportunissimo al fine che si pretende; ed è fuor di dubbio, che Semiramide celebre donna, di cui alcuna cosa a suo luogo diremo, si valse di esso nelle sue fabbriche maravigliose. Anche Erodoto, come avvisò l'erudito Bocart, rileva nella sua storia le maraviglie di questo bitume, e la fonte, e il luogo che ne abbondava, e l'uso che per le fabbriche se ne faceva. *Is* o *Ith* si nomina per quest' antico scrittore la città non troppo da Babilonia lontana, le cui terre intorno ne avean dovizia. Una tradizione orientale pretende aver conservato la misura precisa de' mattoni alla fabbrica adoperati, ciascun de' quali secondo essa lungo era tredici cubiti, largo dieci, e grosso cinque, aggiugnendo che a cuocergli impiegati ci furono ben tre anni. Checchessiasi di ciò, mattoni dunque e bitume furono i materiali che alla fabbrica della gran torre si adoperarono: *Habueruntque lateres pro saxis, et bitumen pro cœmento.*

Restaci a saperne la forma e la grandezza, e l'altezza, che tutto merita certamente la nostra curiosità. Ma non avendone da Mosè che un' idea

generale di cosa grande, a farla chiara e distinta delle sue più precise proprietà ci è forza di aver ricorso a fonti molto sospette, troppo meno autorevoli e men sincere. Gli orientali ne dicon cose affatto incredibili, e san Girolamo stesso fondato sulle relazioni di alcuni viaggiatori, che dicevano esserne stati testimonj oculari, e di avere disaminato studiosamente le rovine e gli avanzi di questa torre, dice che avea d'altezza ben quattro miglia; ma egli medesimo riconosce per incredibili le cose che riferisce. Dunque volendo dirne se non il vero, certo il più verisimile e il più provato, bisogna ridursi a Erodoto ed a Strabone. Questi due Storici narrano della torre ch' era a' dì loro in mezzo al tempio di Belo, e che secondo ogni buona ragione si può supporre quella esser di cui qui parla Mosè: narrano, dico, che alta era uno stadio, o sia un ottavo di miglio, cioè secentosessanta piedi: altezza veramente maravigliosa, che superava la più alta piramide che si vedesse mai nell' Egitto di centosessantanove piedi. La sua figura era quadrata, e ciascun lato della sua base era largo, quanto l' altezza suddetta; cioè un ottavo di miglio, sicchè avea giustamente un mezzo miglio di circonferenza. Divisa era in otto dadi, l' un sopra l' altro, ciascun de' quali era minore di quello su cui posava. Per farci intendere chiaramente da tutti, diremo ch' erano otto torri quadre, l' una sempre minor dell' altra, ma l' una sopra dell' altra per modo, che la più grande era la prima, e facea come la base della seconda minore; questa della terza, e così di

mano in mano salendo fino all' ottava, che stava in cima, e tutte insieme facevano la gran torre. Avea di più una grande scala scoperta, che salendo dalle radici la girava intorno al di fuori, non al di dentro, e per lo strignersi che faceva a ciascuna delle otto torri proporzionatamente sempre minori, rendea la figura d' una piramide vaghissima e comodissima. Questa scala era adornata e di sedili, e di appoggi, e di sporti che rispondevano alla magnificenza di questa macchina portentosa; e parea fatta proprio al disegno di salire con grande agio fino alle stelle, che tuttavia ci restavano lontane assai. Se alcun di voi fosse vago di vederla delineata con esattezza, non ha che a consultare le carte del padre Kircher, il quale ne scrisse un libro.

Una circostanza notabile aggiugne Erodoto, il quale le ricchezze descrive di questo tempio di Belo, in mezzo a cui si vedeva la torre fin qui descritta. In cima ad essa eraci un' ampia stanza a guisa di tempio, dove non si vedea simulacro, ma uno splendido letto splendidamente guernito. Innanzi ad esso una mensa d' oro e null' altro. Quivi non era lecito star la notte che ad una donna scelta fra tutte, la quale i sacerdoti caldei facean passar presso i creduli, siccome sposa dell' idolo colà adorato. Lo stesso rito si guardava nel tempio che in Tebe a Giove Tebeo era sacro, e il privilegio medesimo aveva in Licia le sacerdotessa della dea Patara. Vedete, uditori, che il demonio non trascurava alcun mezzo d' ingannare le genti, ed ammet-

tendo seco alle nozze non che al sacerdozio le donne, lusingava così ad un tempo la debolezza degli uomini e la vanità delle donne. Ma ritorniamo all' istoria.

La torre ch' io v' ho descritta, non fu compiuta così al tempo, di cui parliamo; che Dio ne interruppe improvvisamente il lavoro, e confondendo le lingue de' fabbri suoi gli obbligò a cessare dall' opera, e lasciandola così imperfetta pensare ad altro. Come e quando questo gran fatto avvenisse, e degli effetti che cagionò, nella prossima lezion diremo sì chiaramente, che ne sarete, spero, contenti, se vi piacerà d' ascoltarla. Adesso finiamo questa con un bel tratto di san Gregorio, il qual questa parte di sacra storia che noi spieghiamo, acconcia mirabilmente al suo solito ad un morale e profittevole intendimento.

Spiegando egli quelle parole del Salmo: *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion: ut ædificentur muri Jerusalem*, scrive così: Ogni uomo che vive in terra, o di Gerusalemme è cittadino, ovvero di Babilonia. Perchè o ama Dio, e così fabbrica Gerusalemme, o ama il mondo, e così fabbrica Babilonia. Questi babilonesi, cioè i peccatori e gli amatori del mondo partono dall' oriente, cioè si dilungano e volgono le spalle a Cristo, che detto è per Zaccaria oriente. *Vir oriens nomen ejus*, e venuti al campo di Senaar, cioè a bassa valle ed oscura, dove in luogo di pietre pulite e forti, e di calcina pura e vivace, non trovano che grossa terra e fangosa, e negro bitume e sordido;

vuol dire vizj, passioni, e peccati; di queste cose fabbricano la città loro, sperando poter con esse salire al cielo, cioè ottenere felicità. Ma presto sono a lor danno disingannati, che si stancano senza frutto. La debolezza, la confusione, e il disordine rovina ogni opera loro. Fabbrichiamo, cari uditori, fabbrichiamo Gerusalemme. Le virtù cristiane, la fede, la carità, la giustizia, la temperanza, la religione, queste sì sono pietre ferme e sicure, per cui s' innalzano mura stabili, e queste giungono sicuramente a farci in terra abitazione felice, e a prepararlaci felicissima colassù in cielo. *Benigne fac Domine in bona voluntate tua Sion: ut ædificentur muri Jerusalem.* Così sia.

LEZIONE L.

Descendit autem Dominus, ut videret civitatem et turrim, quam ædificabant filii Adam. Genes. 11. 5.

Erano gli uomini da alcuni anni, Iddio vi dica da quanti, poichè ad altri che lo dicesse non ci è ragione bastevole di prestar fede; erano, dico, da alcuni anni alla gran fabbrica intesi della città e della torre che doveva essere per loro avviso monumento immortale del nome loro. Quanto crescea l'edificio e ognor più alto saliva, tanto crescea lo studio ne'loro petti, l'ambizione, la compiacenza, la vanità e il fervore dell'opera per vederlo condotto a fine. A qual termine la città fosse giunta, e a qual altezza la torre Mosè nol dice precisa-

mente; ma ben si pare da ciò che dice, che inoltrata fosse àd un segno da potersene gli uomini facilmente promettere il compimento. Quando, narra Mosè usando in questo luogo parole, com'è osservazione de' Padri, al nostro modo d'intendere più conformi che non a quello del divino operare', dal suo celeste soggiorno altissimo discese Iddio per veder quasi più da vicino la gran città e la gran torre che fabbricavano i figliuoli di Adamo: *Descendit Dominus, ut videret civitatem et turrim, quam ædificabant filii Adam;* e vedutala disse; ecco che tutti gli uomini non fanno insieme che un popol solo, perchè tutti parlano la stessa lingua. Però cominciato hanno quest'opera, nè dal proponimento loro non resteranno, finchè non l'abbiano condotta a fine: *Et dixit: Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus: cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* Venite dunque, seguì dicendo, e confondiamo le lingue loro, sicchè parlando più non s'intendano l'uno l'altro: *Venite igitur, descendamus, et confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui:* Detto fatto: Iddio confuse le lingue loro. Parlavano, ma non però s'intendevano. Furono dunque così costretti dalla disperazione a dividersi. Cessarono dalla fabbrica; e in questa guisa provvidamente gli sparse Iddio e divisegli per l'universo. Al luogo di questa confusione restò il nome di Babel che la significa: *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras et cessaverunt ædificare civitatem.*

Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel: quia ibi confusum est labium universæ terræ, et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum. Eccovi, ascoltatori, veramente grandissimo avvenimento in ciascuna delle sue parti maraviglioso, ch'io debbo e voglio per ogni modo trattarvi in guisa, che i principj, il modo, le conseguenze, e gli effetti chiaramente voi ne intendiate, e tanto insomma ciascun di voi ne sappiate con assai poca fatica, quant'io con molta, per dirvi il vero, ho studiato raccoglierne, ordinarne ed esporvene a parte a parte. Convienci per ogni modo in due lezioni dividere la troppo ampia materia. Sia questa la prima. Incominciamo.

Non è a far troppa dimora nello spiegare minutamente il modo di vedere, di scendere, di parlarc e di esprimersi che qui Mosè accomoda a Dio. Certissima cosa è, ch'egli è in ogni luogo, immenso e sapientissimo, nè per vedere la fabbrica della città e della torre non doveva calare di cielo in terra: nè non l'aveva dianzi ignorata: ma il suo storico così si esprime, notano egregiamente i padri sant'Agostino, e san Giovanni Grisostomo, per segnarci due cose; l'una con quanta evidenza e sicurezza di fatto giudichi Iddio, quasi scenda di cielo in terra a vedere cogli occhi suoi; l'altra con quanta pazienza differisca spesso il gastigo delle colpe degli uomini, dissimulando quasi non le vedesse.

L'osservazione di san Basilio sulle parole del salmo trentesimo secondo, *De cœlo prospexit Do-*

minus, che il veder Dio da cielo si dice, quando i divini suoi occhi riguardano le operazioni dei giusti; calar Dio in terra a vedere, quando quelle riguardano de' peccatori, bisogna ristrignerla ad alcuni tratti particolari, perchè a tutti non si può stendere.

Così quell'invito di Dio espresso nel numero del più: Venite, andiamo e confondiamo: *Venite igitur, descendamus et confondamus*, può muovere difficoltà. A chi e come è egli a credere che Dio parlasse così? Alcuni vogliono che a se stesso, indicando con questa guisa d'esprimersi le tre divine persone. I più, che agli angeli del cui ministero nel suo trattare cogli uomini gli piacque usar per lo più. La maniera di parlar loro non è per suono materiale di voci, avvisa ottimamente santo Agostino, ma sì per chiare cognizioni, che Dio loro comunica direttamente della divina sua volontà. Filone, per altro dotto scrittore e grave che trattò assai questi punti, bisogna leggerlo con buon giudicio, perch'egli fu miglior platonico che teologo, e le idee che apprese da questa scuola ingombrarono spesso, non illustrarono le assai più chiare della Scrittura. Ora veniamo alla storia.

Ecce, unus est populus, disse Dio, *et unum labium omnibus*. Questo fu un dire assai chiaramente, che a'giorni di questa fabbrica tutti gli uomini non formavano che un solo popolo, o vogliam dire una sola nazione, e che tutti parlavano la stessa lingua. Questa certa verità istorica ci conduce naturalmente a ricercare due cose. Prima:

che lingua dunque parlassero tutti gli uomini, che certo avrà vanto d'essere stata dessa la prima lingua del mondo. Secondo: chi l'autor fosse immediato e primiero di questa lingua. Diremo cose che vi piacerà di sapere, se state attenti.

Certo è in primo luogo, che se parlavano tutti gli uomini una medesima lingua, questa non poteva essere che l'appresa dalla famiglia di Noè, ch'era la sola salvatasi dal diluvio. Certo è in secondo luogo, che Noè e la famiglia di lui dovevano piucchè probabilmente parlare la lingua stessa di Adamo. Conciossiachè riflettete giustamente, uditori, che innanzi al diluvio non si potrebbe che a capriccio introdurre o supporre nel mondo la diversità delle lingue. Perchè quantunque si fossero gli uomini, come a suo luogo mostrammo, moltiplicati d'assai, e le parti tutte del mondo per avventura avessero popolato, purnondimeno per le lunghissime età che allora ci si viveva, di otto e nove secoli e più, le ultime generazioni poco men che non erano conviventi alle prime; e Noè a cagione d'esempio che nato era centoventisei anni dopo la morte di Adamo, convisse con Matusalemme secento anni, il quale Matusalemme con Adamo convivuto era dugento quarantatre anni. Lo stesso è a dire degli altri suoi coetanei che tutti allor ci vivevano degli anni assai. Ora in questa così vicina, anzi immediata comunione degli ultimi a'primi, non è credibile che avessero potuto gli uomini cangiar di lingua, per quantunque cangiassero di paesi: tanto più che non c'è alcuna

memoria, vestigio alcuno che non fosse così: anzi l'epoca positiva della confusion delle lingue, che qui ci narra Mosè a maniera d'avvenimento novissimo, inaspettato e affatto prodigioso nel mondo, fa assai conoscere, che prima di questo tempo non era stato. Consente l'autorità degli scrittori e dei Padri; nè ci è ragione per lo contrario di forza alcuna. Un bel viaggiare che sarà stato allora, quando dall'una parte del mondo si poteva passare all'altra senza cangiar di lingua: laddove adesso appena diam pochi passi per una sola provincia, che presto assai ci bisogna d'interprete per intenderci. Ma ritorniamo al proposito. Posto dunque che una lingua sola si parlasse dagli uomini, e questa fosse la primitiva di Adamo, che lingua era cotesta?

A dirvi il vero, uditori, per forza di alcuna ragione invitta, e come alcuni pretesero dimostrativa, non si potrebbe determinare. Oltre le lingue che diconsi orientali, l'armena, la celtica, la coftica, la greca, la teutonica, la cinese, tutte preteso hanno all'onore d'essere la prima lingua del mondo, e la parlata da Adamo; e tutte producono antichità, ricchezza, semplicità, etimologie, convenienze che loro sembrano favorevoli. Geropio Becano scrittor frigione non ha mancato di portare le parti della Fiamminga. Ma forse colle ragioni medesime alcun potrebbe a quest'onore promuovere la lombarda; ed io per farvi piacere ci avrei fatt'opera, se avessi pensato farlovi veramente. La siriaca, qual si parlava nella Mesopotamia, nella

Caldea e nell'Assiria, ha avuto il più di fautori tra gli orientali; e tra'nostri Teodoreto l'ha assai sostenuta.

Ma il vero è, che le congetture di maggior forza, benchè nè dimostrativa nè invitta, e l'autorità de'migliori sta per l'ebrea. Questa aggiugne tanto di forza ai due argomenti delle etimologie e delle convenienze, che quantunque per se medesimi potrebbono parere incerti, sostenuti da tanta, e tanto grave e venerabile autorità regger possono all'urto d'ogni contraddizione. Dunque la lingua ebrea così nominata da Eber, nella cui famiglia restò, e che all'occasione della divisione delle lingue prese da lui questo nome, come osserva sant'Agostino, e non da Ebra, come pensò Teodoreto, per la qual voce egli dice significarsi l'Eufrate che Abramo passò venendo dalla Caldea nella terra di Canaan; l'ebrea lingua, dico, è a creder che fosse la primitiva degli uomini, e quella insomma che parlò Adamo. Le quali cose io ho voluto accennarvi, senza però volerne disputar troppo, perchè veggiate, che tanta è l'autorità e la fermezza de'santi libri che noi spieghiamo, che ha interessato non solamente lo studio, ma l'ambizione medesima delle nazioni più celebri di tutto il mondo.

Due sole note sono ad aggiugnere per vostra non inutile erudizione su questo punto. L'una, che questa ebrea lingua ha sofferto coll'andare degli anni quelle alterazioni e perdite di vocaboli antichi e intrusione di nuovi e barbari, che bensì pajono

inevitabili per lo commercio coll'altre lingue alle occasioni singolarmente delle antiche cattività, e sopra tutto dell'ultima universale dispersione dell'ebreo popolo; poco altro restandone che quella sola, che si conserva ne' libri santi. L'altra, che alcune lingue, massimamente orientali di tanto l'assomigliavano, che facilmente si potevano intendere l'una l'altra, come par chiaro per li viaggi che fece Abramo dalla città di Ur de' caldei a quella d'Aran nella Mesopotamia; d'indi nella terra di Canaan; appresso all'Egitto, e nuovamente nella Cananea, dove per lo più soggiornò, senza però che mai dovesse usare d'interprete, che si sappia, nè egli nè i suoi per intendere o farsi intendere dalle persone.

Ora postochè l'ebrea lingua fosse la prima lingua del mondo, e però quella di Adamo, resta a veder chi ne fosse l'autor primiero. Quest'è un cercare a mettere in chiari termini la quistione, se Dio medesimo gl'infondesse in un subito la cognizione perfetta di questa lingua, sicchè egli potesse tosto e sapesse esprimere con ordinati e articolati vocaboli le idee, i pensieri e gli affetti che gli venisse all'animo di spiegar con parole: ovveramente s'egli medesimo le si venisse a poco a poco formando queste parole secondo l'occasione o la necessità di parlare.

Gli scrittori gentili, che non conobbero i santi libri, ed ignorarono l'origin vera dell'uomo, sulla prima invenzion della lingua scrissero male assai. Altri sognarono, che tutti i bruti fossero parlatori

dapprima ugualmente che l'uomo. Altri, che l'uomo fosse dapprima mutolo ugualmente che i bruti. I primi danno alla lingua un'origine favolosa; i secondi, se si consideri attentamente, la impossibilitano: perchè se mutoli veramente fossero stati gli uomini da principio, e a' soli cenni esprimenti le voglie loro, comprendere non si potrebbe come, quando, e da chi appreso avessero di parlare. Certo le pruove fatte di educar qualche fanciullo alla foresta ed ai boschi, dove mai non udisse parlar persona, renderon uomo che altro suono non sapea mettere, che quel dei belati delle pecore e degli agnelli che avea sentito. Orazio dunque e Lucrezio compatibili sono se poetarono, riprensibili assai se intesero filosofare.

La divina scrittura, e color tutti che la conobbero, attribuiscono al Creatore non solamente la facoltà, ma l'uso primo dato agli uomini di parlare: sicchè la quistione non potrebbe essere che di sapere, se tutta a un tratto i primi padri, cioè Adamo ed Eva sapessero, o a poco a poco imparassero la lingua loro. La convenienza ed il fatto sono due argomenti che persuadono, che tutta a un tratto fu spirata loro da Dio, quanto al sapere spiegar con essa i sensi tutti e le idee che venia loro all'animo di spiegare.

Dissi la convenienza: perchè i primi padri furono certamente da Dio creati, e nel soggiorno piacevolissimo del paradiso terrestre costituiti in uno stato non già di miseria, ma sì di vera, e perfetta felicità naturale. Ma questa troppo man-

chevole, per non dire impossibile, sarebbe stata fra due persone naturalmente parlanti, finchè non avessero una lingua saputo, con che esprimersi l' una l' altra i pensieri, le cognizioni, gli affetti loro. Furono veramente felici dal primo istante della loro creazione: dunque dal primo istante seppono questa lingua.

Aggiunsi il fatto. Adamo diede subito il nome agli animali, che il Creatore gli fe' vedere, e diedelo convenientissimo: *Omne quod vocavit Adam animæ viventis, ipsum est nomen ejus. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta animantia, et universa volatilia cœli, et omnes bestias terræ.* Diffinì giustamente la donna, e parole di gran sentenza pronunziò, appena l' ebbe veduta la prima volta. Eva tenne col tentatore lungo ragionamento, come a suo luogo mostrammo, e certo l' intese e seppegli far risposta. Dunque anch' essa una lingua sapeva assai. Ma questa nè Adamo nè Eva non potevano averla appresa dall' uso; che troppo recenti erano dalla creazione loro, quando così parlarono. Dunque fu lor da Dio immediatamente spirata.

Questa giusta opinione è ugualmente lontana da due errori, che sono su questo punto a schifare. L'uno d'Eunomio che forse in parte preselo da Platone, il quale Eunomio pensò, che le cose avessero nomi eterni, essenziali, immortali, che san Gregorio Nisseno vivamente rifiuta e convince di falsità. L' altro di color che pensarono ed inferirono, che dunque nessun nuovo vocabolo non si sarebbe col tempo o dovuto, o potuto in una lin-

gua introdurre, che i primi padri sapevano perfettamente da Dio medesimo. Eppure par certo, che tanti col successivo uso delle scienze nuove e dell' arti ci si introdussero. Ma noi non contendiamo per niente, che questi nuovi vocaboli alla prima lingua aggiugnessero e adattassero gli uomini di mano in mano, quanto venivano di nuovi obbietti scoprendo e usando di nuove arti. Nemmeno non condanniamo l' opinion di Scaligero sulle cagioni che possono formar dapprima, e poi coltivare, e finalmente perfezionare una lingua, che sono secondo lui la necessità, l' uso, e il piacere. Neghiamo precisamente, che Adamo ed Eva creati da Dio perfetti e felici naturalmente, non sapessero così una lingua, che per parlare di checchessia che loro fosse venuto all' animo, avessero a mendicare dall' uso e dalla consuetudine le parole, com' ebbono a fare i posteri. Sentir così non solamente è conforme alla buona religione, ma altrettanto per mio avviso, alla buona filosofia, che è sempre quella del buon discorso.

La versione siriaca, dove legge l' ebrea e la latina nostra vulgata, descrivendo la creazione dell' uomo, *e l' uom fu fatto a vivente anima*, legge *ad anima parlatrice.* Se parlatore o parlante volesse dire lo stesso che cianciatore o loquace, sonoci delle persone che in ciò potrebbono il primo vanto ottenere: ma è cosa così difficile a molte parole aggiugnere molto senno, che quantunque la facoltà di parlare sia un pregio della ragione, l' uso di parlar molto suol esser certo argomento di averne po-

ca. Non deviamo, che tempo è di far fine. Abbiam veduto sin qui come, e qual lingua, e da chi ricevuta parlarono gli uomini, finchè una sola lingua parlarono. Nella prossima lezion vedremo come, donde, e perchè tante e tanto diverse lingue a parlar cominciassero subitamente.

Gran dono, uditori, la facoltà di parlare. Gran rimprovero e gran peccato l'usarne male. La lingua, scrive l'apostolo Jacopo, non solamente spesso è peccatrice, ma è radice, principio, fonte e maestra d'iniquità: *Universitas iniquitatis*. Le espressioni di quest'apostolo sulla lingua, che io prego chi può di leggere e meditarle nel capo terzo della sua lettera, sono maravigliose. Una sola ne ricordo a frutto della lezione. *Lingua constituitur in membris nostris, quæ maculat totum corpus, et inflammat rotam nativitatis nostræ, inflammata a gehenna.* Vuol dire: la lingua costituita è nell'uomo, siccome l'asse nel centro di una ruota. Un fuoco tartareo alcuna volta l'infiamma. Questo si sparge subito per quanto ha di circonferenza e di giro: e fa di uomo una ruota incendiaria d'inferno, che gitta per ogni parte faville d'iniquità e di peccati. E nel vero una lingua mormoratrice, scandalosa, lasciva, bugiarda, spergiura, bestemmiatrice non è in una casa, anzi in una città, una diabolica macchina incendiaria, che presto assai ci suol mettere a fuoco e a fiamma ogni bene, e in quella vece accendervi tutti i mali? Basta ascoltarla. Però il Savio avvisa a far siepe d'acute spine agli orecchi che col dolore rintuzzino il solletico micidiale

di così fatte parole, e serrar loro ogni porta di entrar nell' animo: *Sepi aures tuas spinis, et linguam nequam noli audire, et ori tuo facito ostia et seras.* Così sia.

LEZIONE LI.

Et idcirco vocatum est nomen ejus Babel, quia ibi confusum est labium universæ terræ. Genes. 11. 9.

Di tutti gli avvenimenti che la potenza, la sapienza, e la paterna provvidenza di Dio su gli uomini dimostrano chiaramente, questo che oggi dobbiam seguire spiegando della confusion delle lingue, è uno certo de' più stupendi e de' più manifesti. Ricordammo nella passata lezione, che tutti gli uomini colà alla fabbrica intesi della città, e della torre di Babel, una lingua sola parlavano, e quale essa fosse conchiudemmo probabilmente. Quando tutto in un subito e a un tratto solo ne parlarono tante che non s' intesero più tra loro. Vuol dire, che la prima lingua comune tutto in un punto dimenticarono, e ciascun d' essi una nuova ne seppe nel tempo stesso tanfo sua propria, che non era dagli altri intesa. Questo certo non potè farsi senza un chiaro prodigio della sapienza, e della omnipotenza di Dio. Fecesi, perchè gli uomini tostamente si dividessero, e le varie nazion fondassero che popolarono di mano in mano e abitarono la terra tutta. Mezzo maraviglioso di grandissima provvidenza. Noi dunque in primo luogo esporremo,

e dove sarà bisogno difenderemo la verità; e le circostanze precise del fatto istorico: appresso delle sue conseguenze e delle varie avventure, ch'ebbono a intervenirne, piacevolmente ragioneremo. Così il caldo e la noja della stagione ci sarà, spero, men grave, e non senza profitto l'avremo vinto. Incominciamo.

Non facendo che leggere e spiegar, come suonano le parole istoriche di Mosè noi formiamo a noi stessi di ciò che narra, una chiarissima idea. Parci vedere una grandissima moltitudine d'uomini destinati da Dio a dividersi e a popolare la terra, raccolti tutti ed intesi ad una fabbrica portentosa, a cui la superbia e la vanità gli accendeva; e al cui compimento sendo molta opera tuttavia e lungo tempo richiesto, ritardato avrebbe d'assai l'opportuna division loro voluta e intesa da Dio. *Ecce, unus est populus, et unum labium omnibus: cœperuntque hoc facere, nec desistent a cogitationibus suis, donec eas opere compleant.* Comprendiamo che Dio determina di frastornare questo lavoro e di farlo in un modo provvido ed efficace, quindi a confondere la vanità e la superbia degli uomini, e quinci a ottenerne la pronta divisione che pretendeva. Questo modo o mezzo che vogliam dirlo, ci si descrive nell'improvvisa confusion delle lingue: sicchè trovandosi insieme e parlando più non s'intendano l'uno l'altro: *Confundamus ibi linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.* Così apparisce evidente la necessità del consiglio di cessare dall'opera e di dividersi, manifesta l'om-

nipotenza e la provvidenza di Dio, sensibile la debolezza, e l' umiliazione degli uomini. Dio lo eseguì, e con ciò solo ottenne l' intento suo: *Atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras: et cessaverunt aedificare civitatem.*

A questo tratto, uditori, ci si dipinge alla fantasia una tavola che mal potrebbono esprimere i dipintori, i quali ogni altra cosa imitano della vita fuorchè la voce. Una moltitudine gridante forte a guisa di forsennata, confusa, attonita, disperata di non intendere, nè trovar modo di farsi intendere. Chi domanda una cosa, e vede darglisi un' altra: chi interroga ansiosamente, nè può ottenere risposta: chi pensa esser deriso, e chi deride se stesso. Quinci i capi dell' opera che vorrebbono tener consiglio; ma come? Se non s' intendono l' uno l' altro. Quindi gli operai affannosi che chieggono mille cose, mattoni, acqua, bitume. Ma quelli che servon loro, non sanno quel che si vogliano. Tal, che è chiamato, pensa essere mandato via, tal altro, che mandar si vorrebbe, viene come chiamato. Sogniamo noi? dice l' uno: certo, un altro rimprovera, noi siamo oggi innanzi tempo ubbriachi. Ma l' un non sa ciò che l' altro si abbia voluto dire. Vengono i più arditi alle mani per non s' intendere. Chi s' interpone non parla meglio di loro. Finalmente gridano tutti non altramente che usciti di sentimento; e se in quella torre vogliamo entrar coll' immagine che ce ne forma la fantasia ci parrà essere a quell' entrata d' inferno che il nostro Dante descrive.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche e suon di man con elle.

Eccovi l'idea semplice e naturale, che la divina istoria ci forma di quella confusione. Così intendiamo come cessassero senza fallo dall'opera, malgrado ogni desio e ambizione di compierla; come fossero umiliati e confusi; come uscendo di quella torre dovessero venir cercando fuori di essa di chi per ventura sapesse intendergli, e di chi essi intendessero. Veggiamo chiaro come più non potessero nè convivere volentieri, nè coabitar con persone, con cui non potevano più parlare. L'onnipotenza di Dio e la debolezza degli uomini così si spiegano assai più chiaramente di quel che mai i poeti sapesser fingere, i quali descrisser Giove fulminante dal cielo e rovinante ogni cosa, per gastigare l'audacia e la temerità dei giganti che tentavano di salirci. Senza niente di tuttociò, lasciando gli uomini vivi e sani, e intatta l'opera loro, nè alcun'altra mutazione facendo in essi che quella della lor lingua, pur gli obbligò a non potere usar più nè delle mani nè delle braccia che aveano intatte a compier l'opera incominciata e inoltrata.

Ma qui non finisce la maraviglia. Seguendo sempre la chiara idea che di questo stupendo fatto ci forma la sacra storia, partiti gli uomini dalla torre, e agli alberghi loro venuti, truovano che le persone, delle quali le rispettive loro famiglie composte erano, quella lingua parlavano nè più nè meno ch'essi avevano nella torre incominciato a par-

lare. Questo vuol dire che il prodigio medesimo, il qual tra gli uomini fabbricatori nella torre era avvenuto, tra le donne non meno fuori di essa, e tra l'avanzo degli uomini, che con esse per avventura restati erano, si doveva essere dilatato e spiegato. Pensate gli effetti che tra le donne naturalmente degli uomini più eloquenti, o certo più parlatrici, avrà prodotto questa confusione. Altro che Babilonia. Se fosse lecito di rallegrare alquanto più in questo luogo la narrazione, voi vedete, uditori, che vive, e leggiadre, e piacevoli immagini io potrei qui dipingervi di queste donne, che parlano tutte a un tempo senza capirsi: ed io veggo benissimo, che alcun di voi vorrebbe pur ch' io dicessi, che questo non è portento sì strano quando parlavano diverse lingue, mentre lo rinuovano spesso, benchè non ne parlino che una sola. Forse le maggiori disperazioni saranno state di alcuna giovane, che avrà pensato esser derisa dal suo amante, sentendosi con una lingua parlare del tutto ignota ma rispondendogli anch' essa con nuovo metro, saranno poi convenuti a volgersi tutto altrove.

Questo prodigio dilatato così nelle diverse famiglie, che altrettante colonie doveano formare, ciascuna d' esse numerosa abbastanza per separarsi dall'altre, e la sua propria nazion fondare, si pruova assai chiaramente: primo, dalle espresse parole della divina scrittura, che narrando la divisione e la dispersione degli uomini fatta per questo mezzo unisce queste tre cose lingua, famiglia, e nazione: *Unusquisque secundum linguam suam, et fa-*

milias suas in nationibus suis. Secondo, dalla convenienza e dalla necessità. Come il fine inteso da Dio quello era di dividere per questo mezzo i capi delle nazioni, e obbligargli così a spargersi per la terra, si conveniva che ciascun d'essi avesse una bastevole moltitudine di seguaci per gir cercando con essi e costituire stabilimento; e che questi fossero del sangue suo e suoi discendenti, per interessarsi naturalmente a procacciarne con maggior cura il miglior agio possibile e le maggiori felicità. Trovando dunque ciascuno nelle famiglie sue la sua lingua, che nelle altrui non trovava, e conobbe evidente la prodigiosa disposizione della provvidenza di Dio, e videsi dolcemente obbligato di secondarla: *Atque ita,* conchiude Mosè, *divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras, et cessaverunt ædificare civitatem.*

Eccovi, s'io non erro, un'idea chiara e distinta del fatto istorico che spieghiamo. Ma ci bisogna difenderla dalle apposizioni d'alcuni che pretesero doversi intendere tutto altramente, e sgombrarla dai dubbj d'altri che ci desiderano per avventura maggior chiarezza.

Giovanni Clerc acuto uomo e versato assai nell'ebreo, ma spesso ardito amatore di cose nuove si sforza qui di provare, che per *un labbro, una parola, una lingua,* non debbe intendersi che la concordia degli animi, e per *più lingue* che la discordia. Però null'altro Dio fece, secondo lui, che metter guerra e dissension tra coloro tra cui prima era pace, facendo così Dio autore, per dividere

e sparger gli uomini sulla terra, dell' artifizio medesimo che spesso alle furie attribuirono con più giudicio i poeti. Questo sistema oltre essere ingiurioso all' idea di una sovrana, divina, e benefica provvidenza, oltre lasciare incerta l' origine della diversità e moltitudine delle lingue, che presto assai si parlarono da' figliuoli di un medesimo padre, e da uomini convivuti in un medesimo popolo, oltre non ispiegare assai tratti di questa divina istoria, vacilla ne' primi suoi fondamenti, perchè gli esempj che adduce di alcun altro luogo della Scrittura, dove espression somiglievoli si possono così spiegare come egli la spiega, com' è in Isaia, e ne' Salmi, non sono in se stessi adeguati, nè parità alcuna di ragione non hanno colla serie di tante cose chiare e distinte che qui ci narra Mosè.

L' opinione di Riccardo Simone piaciuta ad altri, che la diversità delle lingue non si debbe a Dio riferire fuorchè per la facoltà data agli uomini di esprimere i sensi loro colle voci e col suono che lor fosse in grado, che per la diversità de' paesi, e per la molta varietà degl' ingegni dovea variare naturalmente, si può difendere nella varietà de' dialetti d' una medesima lingua; nella prima origine delle lingue non può sussistere nè coll' istoria del fatto che ci descrive Mosè, nemmeno, come vedremo appresso, colla buona filosofia.

Pretendere di ridurre le lingue tutte a una sola quasi matrice universale e comune da cui derivino, è un sognare vegliando, per dire il vero, o deli-

rando filosofare. I dialetti diversi d' una lingua medesima veramente conservano, per quantunque alterati, de' lineamenti materni, per cui facilmente si riconosce la loro origine, di cui le straniere non hanno vestigio alcuno.

Bisogna dunque per ogni modo ridursi non solamente co'Padri e cogl'interpreti sacri, ma coi critici più severi, e dirò ancora meno religiosi a confessare e riconoscere il fatto di questa confusion delle lingue, come lo abbiam narrato di sopra, cioè un effetto prodigioso e istantaneo della potenza e della provvidenza di Dio. Senza ciò non solamente non può spiegarsi in un modo semplice e naturale la sacra storia, ma nemmeno si può comprender possibile tanta diversità, moltitudine, e opposizione di lingue, quante oggi si parlano nel nostro mondo da uomini, i cui primi padri partiron tutti da Senaar. Imperocchè, riflettono giustamente i giudiziosi scrittori inglesi della storia universale, per quantunque il tempo, il commercio, l'invenzione e la perfezion successiva delle scienze e dell'arti, e la differenza stessa del clima possano probabilmente produrre de' cangiamenti considerabili nelle lingue, non potrebbono però mai alterarle e disfigurarle così, che più non serbassero vestigio alcuno, forma, nè avanzo della lingua loro matrice da cui derivano. Certo nessun esempio non può produrne l'esperienza, nè immaginarlo a capriccio è di buona filosofia. Ora la moltitudine delle lingue che si parlano oggi nel mondo, è così prodigiosa, e la totale diversità,

forma e opposizione loro in tutto e per tutto così evidente, che troppa forza si conviene fare all'umana ragione per obbligarla di riconoscerne una comune origine naturale.

Noi non neghiamo per tutto ciò nè che alcuna lingua particolare per l'arbitrario consentimento di alcuni uomini non si possa esser formata, nè che dialetti diversi assai, e voci nuove e straniere non abbia l'uso di lunga età, il commercio vicendevole delle nazioni, la coltura delle scienze e dell'arti nelle prime lingue introdotto. Neghiamo che tante lingue matrici si sien potute formar dapprima senza l'influsso prodigioso dell'onnipotenza e della provvidenza di Dio, e stupiamo per uno spirito di religione non meno, che per un altro di sincera filosofia, come avendo di questo fatto da questo luogo della divina scrittura un'origine chiara e quasi dissi sensibile e manifesta, ci sia chi possa trovar piacere a ricercarne e indagarne delle incredibili, nè alla storia reggenti, nè all'esperienza, nè al buon discorso.

Restano i dubbi, lo scioglimento de'quali può aggiugnere alla spiegazione del fatto storico maggior chiarezza. Quali e quante furono coteste lingue matrici che Dio allora volle spirare agli uomini? Di qual mezzo a questo fine si valse, o sia in qual modo le spirò loro?

Quanto al numero delle lingue, i più lo ragguagliano con quello de'capi delle famiglie che fer colonie, e quinci poi nazioni, per Mosè nominati. Questi sono settanta, alcuni dicono settantadue, re-

stando nella famiglia di Eber e nella linea di Faleg la prima lingua, cioè l'ebrea, perchè questa famiglia, secondo alcuni, non ebbe parte nella fabbrica condannata. Se questo numero sia preciso la Scrittura nol dice; però dubbiose ne sono le congetture. Molte certo dovevan esserne a produrne l'effetto da Dio inteso. Quali poi esse fossero, non avendo noi a pretenderci, per dirvi il vero lascieremo volentieri che lo disputi chi ci pretende.

Quanto al modo da Dio tenuto in questo grande prodigio, gli ebrei dicono, che settanta angeli ne furono gl'immediati ministri; ciascun de' quali ebbe da Dio in guardia quel popolo, a cui la nuova lingua insegnò, avendo a sè solo serbato il popolo ch'era per essere il popol suo, cioè il popol di Israele. Che Dio si valesse dell'angelico ministero, quest'è credibile: ma come, quest'è ineffabile. L'effetto certo che ne seguì, fu che la lingua che sapean prima, a un tratto obbliarono, e la nuova che non sapevano, seppon parlare. La divisione immediata che però avvenne e la dispersione loro a popolare la terra, e a mettere nelle diverse provincie le prime pietre fondamentali, dirò così, delle repubbliche, delle monarchie e dei regni che divisero e illustrarono le nazioni, sarà grande e piacevol soggetto della vegnente lezione.

Questa non si può meglio conchiudere che colla riflessione bellissima del Pererio. Paragona egli la torre di Babilonia, dove Iddio confuse le lingue, al cenacolo di Gerosolima, dove per così dire le riunì, quando il divino spirito scendendo

visibilmente in sembianza di vive lingue di fuoco sui discepoli di Gesù Cristo colà raccolti, recò loro il dono maraviglioso, che dono dicesi delle lingue: Non solamente ad un tratto le appreser tutte, sicchè ogni lingua parlavano ed intendevano; ma tutte le riunirono in una sola, dirò così; perchè il loro parlare così ogni gente intendeva, come se la lingua nativa d'ogni diversa nazion parlassero. L'un prodigio fa fede all'altro; benchè nel modo, nella sostanza, e nel fine l'uno all'altro contrario. Alla torre si diviser le lingue: al cenacolo si riunirono; perchè colà si trattava di spargere per la terra le genti accolte; qui di raccogliere in una fede e in una chiesa medesima le genti sparse. Colà di fare di un popolo molti popoli; qui di fare di molti popoli un popol solo. Colà di cessar dalla fabbrica d'una città profana; qui di concorrere a edificarne una santa. Babilonia insomma, ch' è il mondo, è un luogo di divisione, di confusione e di guerra. La Chiesa di Gesù Cristo è un felice soggiorno d'ordine, d'unione e di pace. Noi felici uditori, se di questa città beata, di questa santa Gerusalemme siam fedeli, concordi, costanti e stabili cittadini. Così sia.

LEZIONE LII.

Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum. Genes. 11. v. 9.

Grande e assai giocondo spettacolo ci metton oggi sotto gli occhi o certo alla fantasia ci dipingono le divine parole che abbiam letto. Esse ci rappresentano l'umana gente nell'atto di far partita da Senaar, separata e divisa in molti popoli pellegrinanti, ciascun de' quali la nuova lingua sua propria nuovamente parlando, viene non men cercando di nuove terre dove costituirsi una stabile e comoda abitazione. Queste varie colonie, o vogliam dire questi diversi popoli noi dobbiam riconoscere, e i diversi loro viaggi, per quanto ci sia possibile, seguitare. Eccovi un modo a soddisfar senza spesa, e senza troppo disagio alla voglia che molti hanno di viaggiare, e vedere paesi e genti straniere. Io senza partirmi di questa cattedra vi sarò guida, e voi potrete sedendo e ascoltando con agio pellegrinare, se sì vi piaccia, del mondo assai. Dunque in quali parti del mondo dividesse Iddio e spargesse le tre discendenze dei tre figliuoli del patriarca Noè in primo luogo vedremo; appresso il modo per cui questa dispersione potesse farsi probabilmente e avvenisse di fatto ricercheremo. Se io potessi così lontano recarvi colla persona, come coll'animo vi recherò, certo in parte vi condurrei, dove nè voi nè io sentir non dovessimo

tanto caldo. Quest'è impossibile. Soffriamolo dunque d'accordo pazientemente, e incominciamo.

Mosè nel luogo che abbiamo letto racconta, siccome Iddio fatta la confusion delle lingue, venne spargendo gli uomini così divisi dalla necessità sulla faccia dell'universo: *Et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum.* Ma nel capo antecedente ci tesse un'esatta genealogia delle tre discendenze dei tre figliuoli di Noè, che ha dato cagione a molti di credere che tutti i nominati capi fossero di altrettante nazioni, e però il numero ne hanno determinato, che i greci esemplari crescono d'alcun capo sopra gli ebrei e i latini. Ma il vero è che questo numero è affatto incerto, nè ci è principio assai fermo da cui almeno argomentando conchiuderlo probabilmente. Non è qui mio pensiero di tesservi e recitarvi queste genealogie, che mi parrebbe far opera nojosa e inutile. I molti nomi, massimamente di suono barbaro all'uso nostro, così com'entrano per un'orecchio, escono per l'altro; nè altro vestigio di sè non lasciano per dove sono passati fuorchè l'asprezza. Basta al presente intendimento nostro sapere a quali terre venissero da principio quelle prime colonie, e formarci così un'idea generale dell'origine nelle nazioni conformemente alla storia che noi spieghiamo.

Ora per non confondersi di troppe cose ad un tempo, e non esporci al pericolo di nulla strignere, com'è il volgare proverbio, per voler molto abbracciare, diremo prima così grossamente, che la discendenza di Sem si dovea sparger per l'Asia,

e l' altra di Jafet dovea venire all' Europa, la terza di Cam all' Affrica pellegrinare. Quanto all' America resta incerto a quale di queste tre discendenze si appartenesse; nè addurre non se ne possono che incertissime conjetture. Nemmeno saper si può, se per terra o per mare ci andassero i primi uomini: perchè quantunque noi certo non sappiam per andarci altra strada tenere fuorichè quella del mare, potrebb' esserci nondimeno quella di terra, e conjetturasi per li migliori geografi con molta probabilità che ci sia.

Questa benchè fosse per avventura la prima division della terra che a' tre suoi figliuoli fece Noè, segnata all' epoca del nascimento di Faleg, come a suo luogo vedemmo, è certo che non la tennero sì esattamente nella loro dispersione, che oltre la discendenza di Sem, non restasser nell' Asia dei rami dell' altre due, dico di Cam e di Jafet. I cananei, cioè i figliuoli di Canaan ne occupavano tuttavia quella parte a' dì di Mosè ch' era la terra promessa al popol di Dio. Nembrotte anch' egli di Cam restò a regnare nelle terre fra il Tigri e l' Eufrate. I discendenti di Jafet tutta l' Asia minore tennero ed occuparono. Però seguendo alquanto più esattamente secondo i più diligenti scrittori i confini di tutti, dovremo dire che la porzione di Sem fu l' Asia, incominciando dall' Eufrate e andando verso oriente sino all' oceano indico. Di più i suoi posteri s' impadronirono di una parte della Siria, e dell' Arabia all' occidente del fiume Eufrate.

La parte di Cam fu l' Affrica, un tratto della

Siria e dell'Arabia, l'Egitto, e alcune altre terre fra il Tigri e l'Eufrate dove Nembrotte regnò.

Toccò a Jafet tutta la nostra Europa colle isole del mare mediterraneo così asiatiche come europee; tutta l'Asia minore, e l'India, e la Cina, a cui non sarà fuor di luogo aggiugnere le colonie che dall'Europa si sono a questi ultimi secoli nell'America trasferite: parte che Dio lasciò per avventura indivisa, qual comune conquisto della fatica, dello studio, e dell'arte così de' primi come degli altri uomini.

Se qui bramaste che un conto esatto io vi rendessi del fondatore d'ogni nazione, e come e quando precisamente la cominciasse, io vi recherei rispondendovi assai più noja, che voi a me richiedendomi non ne dareste. Pressochè tutte le nazioni preteso hanno all'onore d'esser le prime, e tutte hanno trovato dissertatori che conjetturando e etimologizzando segnato hanno in alcuno de' primi capi per Mosè nominati l'autor loro primiero. Se Madai terzogenito di Jafet non fosse riconosciuto concordemente l'autor de' medi, io colla ragione medesima di qualche etimologia, che alcuni ebbono per forte assai, avrei potuto oggi fare di questo Madai l'autore de' modonesi; e aggiugnere che a' suoi posteri avendo egli lasciato per tradizione contezza della torre di Babel, a cui egli doveva essere intervenuto, questi coll'andare degli anni a quella similitudine fabbricarono la Ghirlandina.

Voi ben vedete, discreti e saggi uditori, che queste sarebbon favole. Non è poco che noi pos-

siamo conchiudere per argomenti più forti assai, che discendiamo da Jafet per Tubal quinto de' suoi figliuoli. Nel resto de' primi popoli che l'Italia nostra abitarono, e noi diremo Aborigini, è fino incerto per dove la prima volta ci entrassero veramente; e i liguri per avventura hanno su questo punto ragioni migliori degli altri: seppur dagli esperi, come par chiaro abbastanza, nascono gl'italiani. Ma questo tratto difficilissimo d'antica istoria, lo vedremo spero, trattato maestrevolmente per molto chiaro e molto dotto scrittore, il cui studio infinito e incontentabile accuratezza ristoreranno assai largamente la lunga ed avida espettazione del mondo.

Ciò che appartiene più strettamente al suggetto che noi trattiamo, è il tempo e il modo in cui far si potesse probabilmente, e avvenisse di fatto questa dispersione. E quanto al tempo, posto il sistema che abbiamo in altra lezione costituito, dividendo conformemente alle espressioni del sagro testo il consiglio della divisione preso all'epoca del nascimento di Faleg, dall'effettiva dispersione seguita appresso, par certo che a qualche anno si effettuasse della vita di Faleg. Ma a quale precisamente chi può deciderlo? Gli ebrei la differiscono sino all'anno ultimo della sua vita; nel che sono stati seguiti da san Girolamo, e da molti cronologi cristiani. Altri la costituiscono verso il mezzo di questa vita. Il Petavio circa l'anno cinquantadue dell'età sua, dal diluvio centocinquantatre. Il Cumberland verso l'anno settantanove di

sua età, cento ottant' anni dopo il diluvio. Saliano, e Kircher l'anno dal diluvio dugento settantacinque. L'Usserio in un luogo sembra costituirla dopo il nascimento di Rehu avvenuto all' anno trenta di Faleg, benchè non segni precisamente a quale anno dopo del nascimento suddetto. Altrove al nascimento di Faleg stesso. Comprendete, uditori, dalla varietà di queste opinioni, a cui altre potrei aggiugnerne, l'incertezza di un' epoca sì disputata di cui questo solo possiam conchiudere sicuramente, che a qualche anno avvenne della vita di Faleg, a quale precisamente lasciando incerto.

Quanto al modo in cui far si potesse probabilmente e avvenisse di fatto questa dispersione, poco è mettere tante genti in viaggio, partendole dalla comune abitazione di Senaar. Non avevano ali, e ciascuna colonia doveva avere con esso seco assai donne e fanciulli, che certo far non potevano gran giornate. Di più bisogna fargli sussistere; eppure la nuova terra disabitata in cui si abbattevano, non potea fornir loro nè alberghi dove ricoverare, nè vittovaglie a nodrirsi, che tutta doveva essere diserta e incolta. Diamo che la stagione fosse la più benigna e la più temperata; la terra della fecondissima Asia la più felice; che l'uso de' padiglioni fosse già per costume l'albergo loro: insomma raddolciamo quant' è possibile ogni difficoltà: ci resterà sempre quella di trovar loro di che mangiare, a cui per le biade di una terra diserta e incolta non essendo possibile di supplire, bisognerà facilmente pensare, che a luogo a luogo

facesser alto, e tanto almeno ci dimorassero, quanto a coltivare in qualche modo il terreno ed a raccoglierne qualche messe poteva esser richiesto. La caccia che sembra fosse il favorito esercizio dei primi uomini, non poteva dar loro più che una parte del necessario sostentamento.

Dunque la prima dispersione degli uomini fatta da Senaar, benchè in tante colonie o popoli che vogliam dire gli dividesse, quante erano le varie lingue, fu a guisa di allargamento dal comun centro, che non pare gli conducesse sì presto lontano assai. Gli scrittori più critici che i primi confini di questa dispersione hanno studiato segnare, pensano poter conchiudere, che verso oriente non andarono al di là della Media, verso settentrione al di là del Caucaso, verso mezzogiorno al di là dell'Etiopia, e verso occidente al di là della Libia e della Grecia, compresavi la Macedonia; benchè soggiungono, sia molto probabile che le parti le più remote di queste stesse contrade, non dapprima per le prime colonie, ma sì appresso per la loro posterità fossero popolate di mano in mano e abitate. Io non sostengo che sieno infallibili questi termini. Ma certo è che a non voler le nazioni trasportare per aria da una parte del mondo all'altra, come una torma di grù, o di cicogne, di cui veggiamo talora nuvole venire e andare su per lo cielo, bisogna dar tempo al tempo, come suol dirsi, e far che facciano passi umani regolati e discreti. Veder che rami di tutte e tre le discendenze primiere restarono sicuramente nell'Asia, conferma assai la

ragionevole idea d'una dispersion moderata, e fatta a gradi opportuni.

Costituito così in generale questo probabil sistema, il più o il meno di tempo che ci volesse ad occupar veramente la terra tutta abitabile, da due cose per mio avviso potea dipendere facilmente. L'una, dalla maggiore o minore moltiplicazione degli uomini; l'altra, dall'uso che si avesse o no della navigazione.

Certo che se una colonia di due mila uomini colle lor mogli, e con altrettanti figliuoli, a cagion d'esempio, si supponga moltiplicare quant'è possibile naturalmente nel corso di men di un secolo, renderà una grandissima nazione di più milioni, capacissima di popolare di grandi regni e d'assai vaste provincie. Noi non abbiam tanta fretta dalla Scrittura; ma chi dai frammenti benchè incertissimi dell'antica storia profana volesse averla, si può col calcolo soddisfare.

Così l'uso della navigazione poteva agevolare d'assai il pronto trasporto delle colonie alle isole ed alle spiagge lontane. Ma se presto o tardi incominciassero gli uomini a navigare, eccovi un'altro punto incertissimo. Purnondimeno chi ancora di questo mezzo pensasse essere necessario usar prestamente, sappia poterne usare a ragione. Noè e i suoi figliuoli tuttavia vivi aveano certo un'idea assai distinta dell'arca ch'essi medesimi almeno in parte avevano fabbricato. Non è credibile, che non volessero i figliuoli loro istruirne; e benchè quello nel vero fosse un naviglio di smisurata grandezza,

e a galeggiare più acconcio che a far viaggio, non era troppo difficile a quella similitudine farne degli altri più piccoli, e aggiugnervi poppa e prora, e vele e remi. Che? se quest' uso stato fosse anche innanzi al diluvio? Perchè l'argomento che alcuni adducono per negarlo, non è sì forte, che non ammetta risposta. Molti, dicono, si sarebbon potuti sulle navi salvare, se fossero state in uso anzi il diluvio. Ma bisognava primieramente che il diluvio credessero, per farle in modo da ritrovarci difesa non solamente dai flutti e dalle acque del mare; ma dai dirotti torrenti, che a guisa appunto di fiumi piovean dal cielo. Di più, che ci avessero provvidamente riposto di che sussistere. Che se l'avesser creduto, non potean farsi dell'arche a imitazione di quella che vedean fare a Noè coloro almeno che n'erano spettatori, anzi operaj e ministri? Dunque il non essersi effettivamente salvati, non dee rifondersi nell'ignoranza di far navigli opportuni, ma nella incredulità per cui mai non pensarono che bisognassero, se non forse quando non erano più in tempo a farne. Molte tradizioni degli orientali che ricordan di navi perdute su i loro monti, potrebbono confermare l'opinione che ce ne fosser di fatto, ma insufficienti a difendere da un diluvio. Lo studio de' primi uomini e delle più antiche nazioni sull'astronomia, che per la nautica è di uno così importante, fa non meno conghietturare che a questo fine si ci applicassero. Gli antichissimi geroglifici dell'Egitto in cui si veggono poppe e prore, e strumenti marinareschi; il viaggio che alcuni

fanno fare a Noè unitamente co' suoi figliuoli per tutto il mediterraneo, che altrove accennammo, e che quantunque non abbiamo creduto nè crediam vero, non però l'abbiam detto nè possiam dirlo impossibile; finalmente l'idea d'essersi l'umana gente salvata per una nave di cui vivevano gli autori, sono tutti argomenti che persuadono, che l'arte di fabbricarne e di usarne que' primi uomini non trascurassero.

Che se così fu, come potè essere certamente, la dispersione degli uomini alle terre ancora, e alle isole più lontane si potè fare più presto e più facilmente. Aggiugnete a questi mezzi naturalissimi un influsso particolare della sovrana onnipotenza di Dio, che di questa dispersione era certo l'autor primiero, e la provvida cagion motrice, e troverete che il mondo si potè così facilmente popolar presto e abitare.

Questa provvidenza si valse per mio avviso ad ottener questo fine soavemente, non meno delle virtudi che delle passioni umane. Saranno nate ora fra gli uomini, or fra le donne delle contese, per cui avranno dovuto delle famiglie intere dividersi e separarsi d'abitazione. La vicendevole gara di farsi forti gli avrà moltiplicati e allargati. L'ambizione avrà in altri prodotto lo stesso effetto. L'ardimento, e l'ingegno fervido ed animoso avrà fatto a molti tentar de' guadi difficili con felice riuscimento. L'amore o delle spose, o de' figli non sarà stato ozioso. Insomma non bisognando per farsi grande altro più che allargarsi, non è credibile

che le passioni degli uomini nol tentassero presto assai.

Eccovi un' idea semplice e naturale della sostanza e del modo d' una disposizione, a cui debbe il mondo i suoi abitatori, e le nazioni la loro origine. Quali fossero i primi governi, e i primi imperj che si fondarono di cui Mosè ci ha lasciato memoria, sarà il soggetto della prossima lezione, ultima della parte che serra l' età seconda del mondo.

Il frutto di questa, oltre la cognizione di un tratto tanto maraviglioso della paterna provvidenza di Dio, debb' essere, ascoltatori, di adempierne e secondarne i pietosissimi fini. Furono questi, siccome avvisano i Padri, primo, la santità delle leggi, e la moderazione dei costumi più facile ad ottenere tra un certo numero di persone separate dall' altre, che non in mezzo alla confusione d' una moltitudine innumerabile. Non ci curiamo d' essere nella folla dei più; che i molti non sono mai i migliori: gli ottimi son sempre i meno. Secondo, perchè gli uomini stretti dalla necessità fuggisser l' ozio, e coltivassero le scienze e le arti. Niente di più dannevole al ben pubblico e al ben privato di questa fredda inazione che diciamo ozio, che insomma è non far nulla. Che argomento di gran rimprovero per molti ancora de' cristiani de' giorni nostri? Questo è gravissimo danno privato e pubblico della religione e del mondo. Però alla Chiesa mancano soventemente ministri abili, industriosi professori alle arti, alle famiglie felici sostenitori, alle città, alle repubbliche, ai principati uomini di

valore. Non è che manchin gli spiriti, manca l'attività. Gran frutto che noi trarremo dalla lezione, s'essa ci mette in opera. Sopra tutto sovvengaci che gran regno ci è proposto ad acquistare l'eterno regno del cielo, ma questo, c'insegna Cristo, non è retaggio de' tiepidi, non eredità degli oziosi, è faticoso conquisto de' violenti. *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.* Così sia.

LEZIONE LIII.

Porro Chus genuit Nembrod: ipse cœpit esse potens in terra etc. Genes. 10. v. 8.

Poichè cogli uomini pellegrini alle varie parti del mondo, per cui si sparsero, noi pure pellegrinammo, conviénci oggi, uditori, tornare a Babel da cui con essi partimmo, e vedere chi ci restasse, che avvenisse della città, e della torre lasciata così imperfetta, e seguire così la serie della divina istoria sino al nascimento di Abramo. Due nomi celebri sopra gli altri ci ha lasciato Mosè, che ne segnano l'epoche più famose. Nembrod di Cam, ed Assur di Sem. Di Nembrod dice, che in Babilonia il regno suo cominciò: e aggiugnegli tre città, Arac, e Acad, e Calanne nella terra di Senaar. *Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arac, et Achad, et Chalanne, in terra Senaar.* Di Assur dice, che di questa terra partì, e fabbricò la grandissima città di Ninive con alcun'altra all'intorno: *De terra illa egressus est Assur, et aedi-*

ficavit Niniven, et plateas civitatis, et Chale. Resen quoque inter Ninive et Chale: haec est civitas magna. Qui Mosè segna la fondazione de' primi regni dopo il diluvio, e delle grandi città che ne furono le capitali: punto di gran momento alla storia e degno a conoscere esattamente. Ma per trattarlo con ordine e con chiarezza la lezione divideremo in due parti. Sarà la prima sulla maniera del governo civile che tenevano i primi uomini dopo il diluvio: la seconda sull'origine del governo monarchico che incominciò in Babilonia. Le cose che oggi dobbiam trattare sono tutte grandissime. Studierem renderle profittevoli. Incominciamo.

Qual era dunque il governo civile, che sino all'epoca della potenza di Nembrod segnata qui per Mosè, *Ipse cœpit esse potens in terra*, tenevan gli uomini dopo il diluvio? Era, uditori, un governo nominato per gli scrittori patriarcale che noi diremo paterno. Un padre era naturalmente il signore de' suoi figliuoli, e quantunque dopo la loro minorità non avesse diritto d'imporre loro nè leggi, nè pesi, a cui non potessero contrastare, purnondimeno sendo impossibile vivere socievolmente senza alcun arbitro delle contese, che inevitabili sono tra una moltitudine di persone viventi insieme, chi lo era stato di quelle de' primi anni, è naturale a pensare che lo fosse non meno delle posteriori. Quest'ordine non mancava di sua natura dei gradi d'una lodevole gerarchia: perchè moltiplicatesi le famiglie di Sem, a cagione d'esempio, di Cam, e di Jafet, ch'erano i tre gran rami di tutta quanta

l' umana gente, quante erano le famiglie dei discendenti, tanti dovevan essere i gradi per cui dal capo di ciascun ramo si riducevano le cose al tronco, capo di tutti ch' era Noè.

Questo governo, che riducendosi al patriarca, però si dice patriarcale, se avea del monarchico per avventura riguardo alle differenze particolari, e al privato regolamento delle famiglie, sembra assai chiaro che riguardo alle pubbliche risoluzioni d' alcun momento, avesse della repubblica. Poichè trattandosi di partire da Ararat, di venire al campo di Senaar, di fabbricarci una città, ed una torre, non si dice che Noè o alcun' altro lo comandasse. Ma si descrivono queste risoluzioni siccome prese di comune consiglio e di comune consentimento: *Dixerunt: venite, faciamus nobis etc.* Anzi è certissimo, che Noè non può supporsi nemmeno consentitore, non che approvatore, o autore d' un' opera che se non ebbe ad origine l' empietà, ebbe certo la vanità, e la superbia.

Qui sarebbe a trattare un punto di malagevole scioglimento. Dove dunque Noè si trovasse, quando la torre si fabbricò. La divina scrittura dopo il fatto dell' ubbriachezza sua, e del sonno, e delle profetiche benedizioni e maledizione che pronunziò, non fa di lui più parola, fuor solamente degli anni che sopravvisse, che furono trecencinquanta dopo il diluvio. Questo silenzio ha dato luogo alle favole con cui alcuni hanno preteso supplirci. Una delle più celebri quella è di certo dottore Allix per altro grande scrittore, che il fa passare alla Cina,

e in Fo-hi lo riconosce fondator primo di quell'imperio. Ma le istorie migliori della nazione non solamente il sistema di quest'autore in niente non favoriscono, ma questo Fo-hi, in cui egli vorrebbe riconoscer Noè, hanno per favoloso. Dunque serbandoci a dir di lui alcuna cosa di più al tempo della sua morte, direm per ora che nei contorni di Ararat probabilmente restò, e secondo la tradizione degli orientali fu poi sepolto nella Mesopotamia, dove mostrasi tuttavia il celebre suo sepolcro presso un monastero detto *Dair-Abunab*, cioè monastero del nostro padre.

Dal consentire alla fabbrica della torre si vogliono pure esclusi per l'autorità d'assai Padri, i patriarchi ascendenti diretti del grande Abramo; Eber singolarmente che die' il nome agli ebrei, popolo un tempo eletto, e in cui però la natìa lingua primiera fu conservata nella confusion delle lingue. Non si può addurre ragione alcuna perchè non fosse così, quantunque a dir vero, provare assai non si possa che così fosse. Ma egli è conforme all'indole e all'idea del governo repubblichistico che allora usava, che non tutti consentano ad una cosa medesima, eppur si faccia, e dicasi fatta di comune consentimento, perchè i più la vogliono, e dei meno che non la vogliono, non si fa conto.

Questo governo patriarcale, e poi misto sino alla dispersione degli uomini, quanto tempo durasse, e dove dopo la dispersione, diffinir non si può. Delle colonie che si allontanarono assai dal

centro della dispersione medesima Mosè non parla. Ristrigne il poco che dice alla Caldea, alla Mesopotamia, e all'Assiria, perchè queste furono le provincie, dove restarono gli ascendenti d'Abramo, la cui genealogia sembra essere lo scopo unico di questa parte della sua storia. Noi le sue tracce terremo con fedeltà.

Dunque per coloro che nella terra di Senaar dopo la dispersione restarono, che due rami furono della famiglia di Sem, e uno di Cam, durò il governo suddetto sino a che Nembrod nipote di Cam ottenne di mutarlo in monarchico, ed egli è il primo re nominato dalla Scrittura, e Babilonia la prima sede del suo imperio. Se noi sapessimo del modo in cui egli si fece re, noi sapremmo la vera origine ch'ebbono nel mondo le monarchie. Sapremmo se per elezione e spontaneo consentimento de'popoli, ovver piuttosto per violenza s'introducesse tra gli uomini questa sovranità; almeno d'onde nascesse, e qual ne fosse l'occasione, o la cagione principale. Mosè espressamente nol dice, ma dice tanto, che se quanto dice si metta insieme, non solamente argomentare si può, ma conchiudere probabilmente la quistione. Questo è ciò che noi adesso faremo con esattezza.

Dice primieramente, che questo Nembrod era uomo robusto assai, e gran cacciatore, ch'è quanto dire guerreggiatore contro le fere sì valoroso, che la fama ne andò in proverbio presso le genti, e quando ad uomo si volea dare gran lode di valore e di forza, dicevasi un altro Nembrod: *Et*

erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: Quasi Nembrod robustus venator coram Domino.

Aggiugne, che Assur di Sem di quelle terre dov'era Nembrod partì, e nell'Assiria venuto Ninive ci fabbricò colle altre città che di sopra già nominammo: *De terra illa egressus est Assur, et ædificavit Niniven, et plateas civitatis*, con quel che segue. Ora se queste due cose mettiamo insieme, ci comparisce assai chiaro una gara, una contesa, e una guerra fra il ramo della discendenza di Cam di cui era Nembrod, e il ramo della discendenza di Sem di cui era Assur. Tanto più, ascoltatori, se si rifletta che il paese di Senaar secondo la divisione, di cui altrove parlammo, alla discendenza di Sem, e non a quella di Cam appartener si doveva. Tuttavia più, se si osservi, che nell'ordine della narrazione tenuto qui per Mosè, la partita di Assur ci comparisce qual conseguenza dell'occupazione di Babilonia, e delle terre vicine fatta per Nembrod: *Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arac, et Achab, et Chalanne in terra Sennaar. De terra illa egressus est Assur.*

Sembra dunque assai chiaro a conchiudere, che all'occasione di questa contesa fra le due discendenze, Nembrod per la sua forza, e per la fama del suo valore si facesse, o fosse fatto capo e condottiero delle sue genti contro di Assur per occuparne le terre; che riuscitone felicemente, perchè Assur di fatto ebbe a partirne co' suoi, e girne altrove a procacciarsi stabilimento, si costituisse nella

città, già a qualche stato di perfezione condotta, di Babilonia, quasi in piazza opportuna a difendersi dal nimico; e finalmente, che ad assicurarsi il possesso della campagna, fabbricasse l'altre tre piazze per Mosè nominate. Così tenendo viva per l'una parte nelle sue genti l'idea della necessità di difendersi, e per l'altra facendo loro sentire il comodo dello aggrandire colla speranza di farlo tuttavia più (due fini a cui parea mezzo unico la sua condotta) assuefacesse gli uomini ad ubbidirgli, e coll'uso acquistasse sopra di essi il diritto di comandare

Questa serie di cose, e questa semplice e chiara idea tratta partitamente dalla divina scrittura ci fa conoscere l'origine della monarchia dalla guerra; sicchè la prima guerra ch'ebbeci per avventura nel mondo dopo il diluvio, produsse non meno la prima monarchia che ci avesse, che fu quella di Nembrod Babilonese. Quest'origine oltre il manifesto vantaggio d'esser presa dal fatto istorico, ne ha molt'altri che vi piacerà di sapere.

Primo: È assai più verisimile che non volerla ripetere dal governo patriarcale, come veggo essere piaciuto a molti: quasi gli uomini avvezzi ad ubbidire a'lor padri dovesser molto inchinare ad eleggersi un re, a cui ubbidire. Ogni uomo è così amante naturalmente di libertà, che sente malvolentieri ogni freno, e sino il paterno che pargli messo dalla natura, gli è spesso grave così, che a soffrirlo con pace non bisogna che stringa troppo. Pensate se dall'idea della dolcezza e della fe-

licità del paterno, passar potevano ad amare la forza e le sovranità del reale! Che? Se ancora nel tempo di questo governo patriarcale, si tenevano nel diritto, e nella pubblica libertà di far per se stessi, e di comune consentimento alla maniera delle repubbliche le più grandi risoluzioni, come all' occasion della fabbrica, e della torre di Babel di sopra abbiam dimostrato. Bisogna dunque a pensare naturalmente ridurre gli uomini alla necessità di soggettarsi ad un capo, per darlo loro in un modo, ch'essi lo soffrano. La circostanza di questa necessità non è il governo domestico che facilmente si regola per un padre, non è il governo politico ovver civile, che facilmente si vede nel discreto consiglio di molti capi diviso, è il militare che tanto più facilmente un solo può conseguire, quanto non par possibile con felice riuscimento partirlo in molti; e quanto gli uomini più occupati dal timore di perdere tutti i beni, e tutta la libertà per la sconfitta, che apprendano minacciata loro da alcun nimico, ne sagrificano con minor pena una parte, un condottiero seguendo da cui sperano la vittoria.

Secondo: questo sistema è più conforme alla storia del passaggio che fatto hanno in appresso dal governo aristocratico, o democratico al monarchico le repubbliche. Quella degli ebrei, che teocratica era, cioè istituita e governata da Dio medesimo, non soffrì prima i giudici, nè domandò appresso il re, che per cagion della guerra: *Rex noster*, gridarono a Samuele, *et egredietur ante nos*,

et pugnabit bella nostra pro nobis. Tutti i primi suoi giudici, e poi i primi suoi re o lo furono perchè già erano, o lo divennero perchè fossero capitani. Nè le greche, nè la romana repubblica non perderono la libertà che quando le guerre o avverse o prospere misero alcuno de'lor sudditi o de'lor cittadini che n'erano i condottieri, in istato di tanta forza o di tanto favore da affettare la tirannia. Lo Statolderato d' Olanda a questi ultimi nostri tempi può esserne un'altra pruova. Conchiudo insomma, che a giudicar delle cose conformemente alla storia, e alla buona filosofia, non ci sarebbe per avventura mai stato monarca al mondo, se al mondo non ci fosse mai stata guerra, che il governo monarchico introdusse col militare.

Terzo: questo sistema è conforme al carattere che di Nembrod ci fa Mosè: *Ipse cœpit esse potens in terra:* Egli fu il primo che cominciasse a farsi possente in terra. È manifesto, che questa potenza non può spiegarsi naturalmente che per un seguito di persone e di partiti, che quest' uomo acquistasse; perchè ristrignere questa potenza alla sola forza delle sue braccia, sarebbe tacciar lo storico di esprimente assai male e confondente le cose: quasi non distinguesse la robustezza di un uomo dalla potenza. Mosè assai le distinse, e però fece l'una cagione o occasione dell' altra. Poichè soggiugne: *Et erat robustus venator coram Domino. Ob hoc exivit proverbium: Quasi Nembrod robustus venator coram Domino.* Queste parole che suonano naturalmente, uomo robusto assai, e per la caccia,

com' era costume antico, esercitato alla guerra, sono state in tante e tanto diverse guise spiegate da grandi interpreti, che s' io potessi le varie loro opinion riferirvi nella sola metà del tempo che a leggerle io ci ho impiegato, non potrei oggi finir col giorno la lezione, che ad ogni modo debbo finir tra poco. Bastivi di sapere, che in tanta varietà tutti consentono a farlo forte, possente, guerreggiatore. Molti secondo la version greca lo fan gigante. Essa ha γιγας κυνηγος gigante cacciatore. La siriaca in luogo di cacciatore, ha chiaramente guerriero. *Gigas belliger.* Possono su questo punto le lezion varie conciliarsi con molta facilità, anzi l' una l'altra si spiegano. Perchè la caccia anticamente non era che un tirocinio della milizia, come Senofonte la nominò, presso cui può vedersi come Chirone istituisse per la caccia alla guerra i più celebri capitani di tutta l'antichità. Apollodoro, Diodoro, e Plinio confermano in molti luoghi, e commendano questo costume: però fu sempre presso tutte le nazioni uno degli esercizj più favoriti dei re. Ora se il carattere di robusto, di possente, e di guerriero fu secondo Mosè il proprio di Nembrod, in che altro che nella guerra si può fondare l' origine del suo regno secondo la sacra istoria?

Io non intendo negare per tuttociò, che altre monarchie non si potessero fondare appresso per lo merito di personaggi sì illustri, e di tanti, e tanto chiari, e sì amabili, e venerabili pregi di saper, di giustizia, di religione, di carità, e di valore, che dal sovrano reggimento loro prometten-

dosi i popoli una migliore felicità di quella di cui godevano abbandonati in balìa di se stessi, non conferissero spontaneamente a capi sì degni la sovranità, e la corona. Il presente carattere degli ottimi nostri principi, e quello segnatamente dell'augustissima imperadrice e regina, a cui sono queste fatiche mie dedicate, bastar potrebbe a meritare e ottenere loro quei regni, che la divina e benefica provvidenza ha messo nelle lor mani per dritto di successione. La felicità e l'amore de' popoli ne sono pruove d'ogni eccezione maggiori, in cui non può cadere sospetto d'adulazione. Ma ragionando del primo regno di cui parla Mosè, io ho dovuto ripeterne, e dichiararne l'origine conformemente ai principj che nella lezion v'ho esposto. Molto sarebbe ad aggiugnere su questo regno Babilonese, se dall'istoria sacra io volessi deviare nella profana. La sola cronologia dell'anno del suo vero principio, e di quelli della sua durazione ha occupato la diligenza, l'erudizione, e l'ingegno de' più valenti scrittori, a' quali io rimettendo chi fosse vago saperne assai, penserò averne detto abbastanza, quello dicendone nè più nè meno che leggesi nei santi libri. Tempo è che affrettiamo al nascimento di Abramo, a cui affretta Mosè, e questa parte chiudiamo di sacra istoria.

Qual frutto pratico trarremo noi dall' origine delle monarchie, e dei regni che abbiam trattato? Noi private persone, e di privata, e forse angusta fortuna? Lasciam da parte i pensieri del governo del mondo, che a noi non debbono appartenere.

Ristrigniamoci tra' confini tra cui ci ha stretto la provvidenza, io voglio dire al governo delle private nostre famiglie. Ditemi, ascoltatori cristiani, in casa vostra ci sapete voi vivere in santa pace? Se così è, il governo sarà dolcissimo, felicissimo, e veramente paterno, e materno. La vicendevole carità sarà l' arbitra del più amoroso, più giusto, più discreto, e piacevole reggimento. Che se in quella vece voi ci nodriste la discordia e la guerra, il governo non sarà già monarchico, ma tirannico, barbaro, insopportabile. I due opposti partiti non istudiano che d' opprimersi l'uno l' altro: e l' uno e l'altro ugualmente si persuadono di aver diritto di farlo per lor difesa. Oh Dio! Che giogo non vorrìa metter sul collo di una nuora infelice una suocera che tiensi offesa, e quanto strazio non vorrìa far di una suocera una nuora che pensi di averla avversa! I padri, i fratelli, i cognati ne fanno tutti altrettanto, se son discordi. Deh, miei cari uditori, pace, concordia, amore senza cui non può esserne nè buon governo, nè sincera religione, nè temporale felicità, nè merito dell' eterna. Così sia.

LEZIONE LIV.

Hæ sunt generationes Sem etc. Genes. 11. 10.

Avendo noi disputata e costituita probabilmente l'origine del governo monarchico, segnate a un tempo le capitali de' due primi regni del mondo per Mosè nominati, cioè di Nembrod in Babilonia,

e di Assur in Ninive, sarebbe a tesserne, ascoltatori, la storia, se tessuta l'avesse il divino scrittore che noi spieghiamo. Ma poichè egli, siccome cosa al suo proponimento straniera, l'ha tralasciata, e troppo lungo deviamento per noi sarebbe voler seguir delle tracce ch' egli non ha segnato, terremo dietro a' suoi passi più breve e certo viaggio, e verrem tosto con essolui al nascimento d'Abramo. Gran nome, e senza comparazione il più celebre di tutta l'antichità; nome che fu l'esempio della sincera religione e della fede di tutti i secoli; nome, a dir tutto in poco, in cui furono benedette da Dio, per la chiara promessa fattagli del Messia del suo sangue, le nazioni tutte del mondo. Queste cose vedremo di mano in mano seguendo l'ordine della sua storia. Oggi del suo nascimento ragioneremo; e per dirne quanto è degno a saperne, ordineremo la lezione così. Prima la genealogia e la patria, appresso l'anno della cronologia, e finalmente lo stato del mondo a quest'epoca memoranda del nascimento di un uomo, che ne serra l'età seconda, e ne incomincia la terza, studierem di conoscere chiaramente. Entriam così nella storia d'Abramo che occupa molta parte del divino libro che noi spieghiamo. Voi rinnovate alla dignità del soggetto l'attenzione. Incominciamo.

Quanto alla genealogia e alla patria di questo gran patriarca, noi non abbiamo che a ricordarle, poichè son certe. Discese egli per la linea di Sem dal còmun padre Noè, ed ecco il suo albero espresso di padre in figlio dalla divina scrittura. Noè,

Sem, Arfaxad, Cainan, Sale, Eber, Faleg, Reu, Sarug, Nacor, Tare e Abramo. Di Cainan, che sembra aggiunto per l'autorità di san Luca, altrove fu detto assai. La patria fu la piccola città di Ur de' caldei nella Mesopotamia, e le ragioni del Boccarto, e del Grozio antiporre mi fanno la loro geografia a quelle di tutti gli altri.

Quanto all'anno preciso della cronologia in cui cadde il suo nascimento, io vi dirò brevemente donde nasce la difficoltà di segnarlo. In questo luogo del Genesi che noi spieghiamo, leggesi chiaramente che Tare di sattant'anni generò Abramo: *Vixitque Thare septuaginta annis, et genuit Abram.* Secondo il natural senso di questo testo, all'anno settantunesimo della vita di Tare sembra dovesse cadere il nascimento d'Abramo, che giusta i computi chiari della cronologia ebrea e latina, che noi religiosamente seguiamo, cade all'anno dopo il diluvio trecentoventitre incirca; del mondo mille novecento settantanove. Ma tre altre epoche altrove segna la divina scrittura, le quali par che trasportino il nascimento d' Abramo all'anno centotrenta della vita di Tare, sessanta anni più tardi. Queste sono, prima: l'uscita di Abramo da Caran o Aran, che suona la città stessa, all'anno settantesimo quinto di sua età: *Septuaginta quinque annorum erat Abram cum egrederetur de Haran.* Seconda: quest'uscita di Abramo che si afferma avvenuta dopo la morte di Tare suo padre: *Exiit de terra Chaldæorum, et habitavit in Charan. Et inde, postquam mortuus est pater ejus, transtulit illum in*

terram istam, in qua nunc vos habitatis. Terza: la morte di Tare seguita l'anno dugento cinque di sua età: *Et facti sunt dies Thare ducentorum quinque annorum, et mortuus est.* Ora mettendo insieme queste tre cose, eccovi nascerne il raziocinio. Se Abramo uscì di Aran d'anni settantacinque di età, e uscinne dopo la morte di Tare suo padre, è certo che non poteva esser nato più di settantacinque anni prima che suo padre morisse: ma suo padre morì di dugentocinque anni d'età: dunque quando egli nacque, almen centotrenta dovea averne il suo padre Tare, e non solamente i settanta che abbiamo detto di sopra.

So che distinguere si potrebbono con alcuni due diverse partite di Abramo da Caran: l'una vivente il padre, e questa farla cadere nel settantesimo quinto anno di sua età; l'altra alla morte del padre, e questa farla tanto più tardi cadere, quanto è bisogno: ma io non so a così fatto partito, ch'è a vero dire arbitrario, volentieri appigliarmi per un'altra difficoltà che parmi di gran momento. È certo dal seguito della Storia che Aran figliuol di Tare, e fratello d'Abramo doveva essere di alquanti anni maggior di lui; perchè Lot figlio di Aran, e nipote d'Abramo era a un dipresso suo coetaneo. Eppure nel testo che citasi per provare, che Abramo nacque al settantesimo anno del padre Tare, si ricordano quasi natigli nell'anno stesso gli altri due suoi figliuoli Nacor, e Aran: *Vixitque Thare septuaginta annis, et genuit Abram, Nachor, et Aran.* Di più è opinione probabilissima che Sara

moglie d'Abramo fosse anch'essa figliuola d'Aran sorella di Lot; ed è certissimo dalla Scrittura, che Sara non era minor d'Abramo che di dieci anni, lo che dimostra che quando Abramo avea dieci anni di età, doveva Aran tanti più averne, quanti almeno richiesti erano a farsi padre. È dunque in ogni supposizione il ricordato testo a spiegare, nè già ad intendere materialmente, come pare che suonino le parole, che Tare di settant'anni avesse questi figliuoli, Abramo, Nacor, e Aran; ma sì, o come coloro spiegano i quali a quest'anno di Tare vogliono nato Abramo, che questo figliuolo veramente ebbe di settant'anni, ma in altra età gli altri due; nel che non so quanto felicemente spieghino il sagro testo, che d'Abramo e degli altri afferma la stessa cosa: ovveramente, com'io amo meglio spiegarlo, Tare non ebbe figliuoli prima di settant'anni. Quelli che appresso ebbe furono questi tre, Abramo, Nacor, e Aran, nominandogli non già per ordine di nascimento, ma sì di merito e di grandezza; nel che Abramo, benchè nato posteriormente, degno era degnissimo del primo luogo. Se il testo così si spieghi, cessano le proposte difficoltà, e il nascimento d'Abramo costituir si può senza errore all'anno centotrenta della vita di Tare, trecento ottantadue dopo il diluvio, del mondo duemila trentanove. Di questo basti sin qui. Veniamo ai punti d'istoria più interessanti che abbiam proposto.

In quale stato era il mondo al nascimento di Abramo? In quale stato politico? In quale di religione? Quanto al politico egli si par manifesto,

che non erano fondate ancora grandissime monarchie, ma che in piccoli stati divisa era la terra; e per cagione delle frequenti contese che avevano i confinanti, pressochè ogni città obbligata ad eleggersi un capitano, si era eletto il suo re. La prima guerra che descrive Mosè fatta a'giorni di Abramo, e noi a suo luogo descriveremo, fa assai conoscere la verità di questo giusto sistema. In essa nove re si leggono nominati che compongono due eserciti: Fra questi Amrafel re di Senaar, che dee valere altrettanto che Babilonia, e alcuno dovea essere de' successori di Nembrod, ausiliario di Codorlaomor re degli elamiti: Questi certo non poteva essere quel Nino così famoso che regnò in Ninive e in Babilonia, e all' ampiezza di grandissima monarchia condusse l' impero Assirio, a'tempi di cui vogliono alcuni che cadesse la vita d'Abramo; perchè l'armata che conduceva unitamente agli altri tre re, che tutti c'erano colle genti loro in persona, non risponde per niente alla dignità, e alla potenza di Nino di cui le storie ci formano sì grande idea. Di questa guerra a suo luogo diremo e della pronta vittoria, che con soli trecendiciotto de'suoi pastori Abramo ne riportò. Per ora basti conchiudere coll'Usserio, che l'epoche delle grandi monarchie, e quella segnatamente dell'Assiria sotto di Nino è a trasportare più basso assai, e vuolsi a'tempi de'Giudici non già a quelli d'Abramo costituire. Possiamo dunque giustamente descrivere lo stato civile del mondo e politico al nascimento di questo gran

patriarca, quale lo abbiamo di sopra accennato; cioè diviso in molti piccoli stati che lasciavano tuttavia assai campi incolti, molti diserti e delle terre disabitate. Ciascuna di queste cose che qui appena adombriamo, il seguito dell'istoria farà più chiara.

Veniamo adesso allo stato più interessante di religione. Le memorie che noi possiamo raccoglierne lo ci dimostrano nell' oriente fatto già per lo più almeno idolatra. Nella storia tutta d'Abramo non troviam che Melchisedec re di Salem, il quale fosse sicuramente adoratore fedele del vero Dio. Poteva forse in alcun'altra colonia tuttavia conservarsi la vera religion di Noè; e Melchisedec a' dì d'Abramo, e Jetro, e Giobbe, comechè posteriori, potrebbon esserne un argomento. Ma della Caldea, dell'Assiria, della Mesopotamia, e in generale delle provincie d'oriente pur troppo ci convien dire, che al nascimento d'Abramo erano fatte idolatre. L'occidente popolato più tardi, più tardi probabilmente idolatrò.

Il punto degno a sapere è quale fosse tra gli uomini l'origine dell'idolatria. Eccovi un nodo di assai difficile scioglimento. Molte dissertazioni, uditori, potete leggerne che molto vi erudiranno, senza però ottenere di sciogliervi la quistione. Io vi dirò colla chiarezza possibile quel ch'io ne sento.

In primo luogo costituisco, che prima della dispersione degli uomini dalla torre di Babel, noi non abbiamo memoria alcuna d'idolatria. Lasciamo star se ci fosse innanzi al diluvio, del che abbiamo a suo luogo parlato. Certo Noè, e i suoi figliuoli

campatine per miracolo adorarono e riconobbero il vero Dio, e per quantunque Cam si voglia fare cattivo assai per la villania fatta al padre, provare non si potrebbe per niun modo idolatra. Finchè gli uomini adunque non formarono che un popol solo ed una sola nazione, e convissero con Noè e coi tre suoi figliuoli recenti del sagrifizio che avevano fatto a Dio dopo il diluvio, e della divina benedizione che ne avevano riportato, nè c'è memoria, nè c'è argomento che idolatrassero.

Posto ciò non possiam credere l'idolatria cominciata che dopo la dispersione. Ora eccovi, s'io non erro, un abbaglio che si può prendere facilmente, e forse ha preso alcuno de' valentuomini dissertatori. Imperocchè sperar di trovare una comune origine di un disordine, e di un abuso non introdotto tra gli uomini se non dopo una dispersione che gli divise d'abitazione e di lingua, e troncò insomma tra essi ogni vincolo di società, è perdere in ricercandola l'opera e la fatica. Bisognerebbe trovar due cose che non si trovano. Prima: il commercio che avessero vicendevole le nazioni disperse, per cui si potessero i nuovi costumi loro e gli errori l'una l'altra comunicare. Seconda: la convenienza, o somiglianza che vogliam dire degl'idoli, del culto, e dei riti per far credere probabilmente l'una didotta e derivata dall'altra. Ora invece di queste cose io rifletto, che noi troviamo le due opposte. Troviamo una divisione che da principio toglie ogni commercio tra le divise nazioni: Troviamo una diversità d'idoli, di culto, e di riti che non somigliano

di guisa alcuna tra essi; se non se al più in certe idee generali di sagrifizi restate in tutti dalla prima religione comune del vero Dio. Dunque parmi dover conchiudere, non hanno la stessa origine, fuorichè quella universalissima d'ogni umano disordine, che sono i vizj e le passioni degli uomini alla ragion ribellate dopo il peccato del primo padre. Ma noi cerchiamo un' origine di fatto più immediata.

Dissi che noi troviamo una diversità d'idoli, di culto, e di riti che non somigliano di guisa alcuna tra essi. Perchè i primi idoli a cagione d'esempio presso i più degli orientali furono gli angeli ed i demoni. Presso i caldei sembra essere stato il fuoco. Presso gli egiziani i pianeti e le stelle, e forse prima Iside e Osiri primi re loro. Nella famiglia d'Abramo sembra essere stato Aran figliuol di Tare. Ora tra questi oggetti sì disparati voler trovare una connessione e una serie, per cui l'una religione si possa dire il principio o sia l'origine dell'altra, egli è esercitare l'ingegno a rintracciar delle ipotesi più assai poetiche che non istoriche, è un creare piuttosto che non narrare.

Delle mitologie posteriori, quando già le nazioni cresciute assai ebbon tra loro un manifesto commercio, si può veder facilmente la connessione, e farne, dirò così, la chiara genealogia; come apparisce in quelle de' greci e de' romani. Ma di quelle antichissime la quistione istorica veramente non può ridursi che a ricercare di qual paese, e di qual gente abbiam le prime memorie d'idolatria,

e la morale; donde nascesse universalmente negli uomini quest' errore e questa voglia d' idolatrare.

Quanto alla prima sembra oggimai convenuto tra' più esatti scrittori, che nell' Egitto e nella Fenicia ebbe la prima sede l' idolatria. La discendenza di Cam, e di Canaan, su cui caduta era la profetica maladizion di Noè, siccome fu la più rea e più pervertita, così divenne non meno la più infedele. Misraim, e Canaan figliuoli di Cam, l' uno stabilitosi nell' Egitto, l' altro nella Fenicia, furono per avventura i primi idolatri, e poi di più idolatrati.

L' Egitto nella divina scrittura, riflette l' erudito Bannier, è riguardato siccome centro dell' idolatria. Colà regnavano la magìa, la divinazione, gli augurj, l' interpretazione de' sogni, frutti infelici di un culto profano e di una religione superstiziosa. All' età di Mosè l' idolatria, eraci a un punto, che ne dimostra l' antichità. Eusebio, Cassiano, Lattanzio, e Vossio, e tra i profani Diodoro, Luciano, ed Erodoto tutti consentono in farne l' Egitto la prima sede. È celebre ed osservabile l' iscrizione antichissima, che in due colonne erette in Nisa città dell' Arabia si legge d' Iside, e di Osiride, l' una regina e l' altro re dell' Egitto; che furono secondo molti probabilmente Misraim figlio di Cam, e sua moglie. L' iscrizione d' Osiride ha così: *Io sono Osiride, re, che viaggiai tutto il mondo fino a' diserti confini d' India: Sono il maggior figlio di Saturno nato di bella, e generosa prosapia, a cui seme umano non diè principio.* Quella d' Iside le somiglia, *Io*, dice, *sono Iside regina d' Egitto . . . Sono la*

maggior figlia di Saturno ultimo degli dei. Di Osiride re moglie, e sorella, madre di Horo re. Se Cam fu Saturno, come veggo essere piaciuto a molti, di Misraim suo figlio, e della moglie di lui le iscrizioni si spiegano facilmente. Dunque nell' Egitto piuttosto che in Babilonia o in alcuna altra parte del mondo, conchiuderemo che l' idolatria cominciò, o certo che le memorie più antiche che abbiamo d' essa, sono le egiziane.

Ristrignendo ora le cose alla famiglia d' Abramo, è manifesto da molti luoghi della Scrittura, che questa era idolatra o quando egli ci nacque, o poco appresso al suo nascimento. Giosuè lo rimprovera apertamente: *Trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, et Nachor: servieruntque diis alienis.* Aggiugnendo a questo tratto di Giosuè quello della Sapienza, dove si descrive l' origine dell' idolatria, per mio avviso, particolare nella famiglia d' Abramo, sembra che Tare stesso suo padre l' introducesse. Ma non restando oggi tempo a parlare su questo punto, lasciamlo intatto alla prossima lezione, dove dello stato di questa famiglia le necessarie contezze raccoglieremo.

Resta al compimento di questa la quistione morale, donde nascesse universalmente negli uomini quest' errore, e questa voglia d' idolatrare. Non può rifondersi, ascoltatori, che nell' ignoranza comune e nel comune disordine delle umane passioni, di cui si valsero gl' impostori a fabbricar a se stessi sulla falsa religione de' popoli riputazione e fortuna.

Io pregio assai l'ingegno e l'erudizione del Vossio, che ha rintracciato un sistema ragionevole nell'errore, riducendo alla dottrina de' due principj, l'uno del bene e l'altro del male, quasi due ordini universali di spiriti, di pianeti, di stelle, d'anime, d'uomini, d'animali, d'erbe, e di piante, di cui si formarono di tempo in tempo altrettante divinità. Adorarono i principj da essi creduti buoni per avergli propizj; adorarono gli opposti cattivi per non avergli nimici. Così la peste, a cagione d'esempio, la febbre, e la morte poterono trovarci luogo, e ottenere nel mondo tempj, ed altari. Ma il vero è che non c'è errore degli uomini così lontano dalla buona filosofia su cui non si possa egregiaménte filosofare.

La giusta idea che ci formano i Padri colla divina scrittura della falsa religione del mondo, delle cagioni che la producono, e di quelle che la mantengono, si riduce all'errore e al pervertimento che nasce dall'ignoranza di un intelletto accieca-to, e dalle passioni di un animo vizioso. Senza ciò non avrebbon mai gli uomini mostruosamente cambiato la verità eterna di Dio, come parla l'apostolo scrivendo a' romani, nelle ingiuriose menzogne delle false divinità.

Eccovi, ascoltatori miei dilettissimi, perchè talora anco a' dì nostri si giunga a perdere la vera fede. L'apostolo san Paolo scrivendo a' romani fa per tre gradi un'analisi maravigliosa, dirò così, di quest' estremo di tutti i danni. *Tradidit illos Deus in desideria cordis eorum ... in passiones igno-*

miniæ... in reprobum sensum. Desiderj di un cuor perverso, passioni di un corpo brutale, senso reprobo di un' anima pervertita, queste in un uomo infelice producono l' infedeltà. Deh purificate, o buon Dio, i desiderj di questo cuore, frenate le passioni di questi sensi, illuminate questa mia mente, sicchè io sino all' ultimo mio respiro vi sia fedele. Così sia.

LEZIONE LV.

Hæ sunt generationes Thare etc. usque ad finem cap. 11. Genes.

Dallo stato del mondo fatto già in oriente, per lo più almeno idolatra, passiamo oggi allo stato particolare della famiglia d'Abramo, e tessiamone esattamente la storia dal nascimento di lui sino all' uscita che questa famiglia fece dalla città di Ur de' caldei, per venire nella terra di Canaan. Giunse, narra Mosè, alla città di Aran o Caran che vogliam dire, e quivi il suo soggiorno costituì, e quasi a seconda patria l'elesse. *Veneruntque usque Haran, et habitaverunt ibi.* In questo corso di tempo, che dee abbracciare settantaquattr' anni incirca, tre epoche memorabili ci segna la sacra storia. Lo sposalizio d' Abramo, la morte di Aran suo fratello, e suo suocero piucchè probabilmente, e la partita della famiglia tutta della città di Ur. Da queste epoche certe noi verrem tante altre che sono incerte raccogliendone e argomentandone, che

la storia della famiglia e della vita d'Abramo per li primi settantaquattr' anni dell'età sua, quanto il più chiaramente sarà possibile, spiegheremo. Il campo che ci apre innanzi la divina scrittura, comincia ad essere sì ampio e piano da poterci camminar tutti, e farci grandi giornate senza lasciare addietro persona alcuna. Mettiamci dunque lietamente in cammino, e incominciamo.

Erano tre fratelli, Abramo, Nacor, ed Aran che nati erano a Tare dopo il settantesimo anno dell'eta sua. *Vixitque Thare septuaginta annis, et genuit Abram, Nachor, et Aran.* Come si debba intendere questo testo nella passata lezione fu detto assai. Della prima educazion loro io vi direi volentieri, se alcuna cosa ne dicesse Mosè: ma egli non ne fa motto, e coloro che hanno voluto supplirci, ne dicon cose che sono parute da' savj incredibili e favolose. La patria, lo stato, e la religione di Tare pur troppo fanno temere un' educazione d'Abramo indegna d'essere dal divino scrittore proposta a esempio de' posteri. Ur de' caldei era città idolatra, e l'averne Iddio tratto Abramo, si ricorda nella divina scrittura siccome un tratto della bontà, e della misericordia sua infinita verso quest' uomo suo favorito. La Chiesa nelle agonie de' fedeli implora a favor loro questa bontà: *Libera Domine, animam servi tui, sicut liberasti Abraham de Ur chaldæorum.*

Questa parola *Ur* ch' era il nome della città patria d'Abramo, vale nell' ebrea lingua altrettanto, che fuoco. Però die' occasione ad una favola

degli ebrei, che narravano sin da' tempi di san Girolamo, siccome Abramo fu gittato nel fuoco ad ardere per non volerlo adorare, e uscinne per divino prodigio intatto. Non è credibile che Mosè taciuto avesse questa grand' epoca della vita, e della fede d'Abramo, se veramente fosse avvenuta.

È punto invece di grandissima difficoltà liberar gli anni primi di questo gran patriarca dalla taccia d'idolatria. È certo che Tare suo padre e Nacor suo fratello furono pur troppo idolatri. Sant'Epifanio con altri molti fa cominciare l'idolatria nella famiglia d'Abramo sino da Sarug suo bisavolo. Tare medesimo era fabbricatore o fabbro di idoli, e forse fu introduttore, almeno nella sua propria famiglia, di quella specie d'idolatria che rendè agli uomini morti un culto superstizioso e profano; del che appresso diremo all'occasione della morte di Aran. Non c'è, ch'io sappia, tra' Padri se non il padre sant' Agostino, ch' abbia studiato difender Tare dalla taccia d'idolatria; ma le parole di Giosuè son troppo chiare in opposto: *Trans fluvium habitaverunt patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, et Nachor; servieruntque diis alienis.* Ora in questo stato di patria, e di famiglia idolatra certo fu gran prodigio se Abramo non idolatrò, nemmeno negli anni primi di sua infanzia quando sembra che la religione de' padri sia l'unica legge della religione dei figliuoli. Purnondimeno o a Dio piacque di preservarnelo, come molti pensarono, o certo, com'è chiaro dalla Scrittura, assai presto l'illuminò. O nell'un modo o nell' al-

tro la grazia dell'elezione che Dio ne fece comparisce un effetto prodigioso della sua infinita misericordia.

Abramo e i suoi fratelli Nacor e Aran al tempo loro menaron moglie. Bisogna dire che Aran prima degli altri il facesse, e molto prima: perchè Nacor suo fratello sposò la nipote Melca figlia di Aran, e Jesca altra figlia di Aran piucchè probabilmente fu dessa Sara che sposò Abramo: *Duxerunt autem Abram et Nachor uxores: nomen uxoris Abram, Sarai: et nomen uxoris Nachor, Melcha filia Aran, patris Melchæ, et patris Jeschæ.*

Eccovi le prime donne che dopo il diluvio si leggano nominate nella divina scrittura. Buon per me che se qualche male sarò pure talora costretto a dirvene, ne potrò dir tanto bene che le molte virtuose donne che qui m'ascoltano, potranno in esse trovar gli esempi delle virtù di cui professano l'imitazione. Di Melca moglie di Nacor la Scrittura non parla più, nè io non dovrò più parlarvene. Sara sposa d'Abramo ritornerà così spesso nel seguito della storia, che mi parrebbe negligerla, se del carattere di questa celebre donna non istudiassi in questo luogo tracciarvi le prime idee. Non dirò cosa che non sia chiara ed espressa nella divina scrittura.

Il nome di Sara vale altrettanto nell'ebrea lingua che mia signora o mia principessa; e ben si pare che a questa donna si convenisse, la quale adorna era di tutti i pregi che obbligare e legare potessero le persone a riverirla, onorarla, e osservarla come signora e sovrana. Il suo volto, e

l' avvenenza e la grazia di tutta la sua persona si può dire, che fosse la maraviglia del secol suo. La Galdea, la Cananea, e l'Egitto ne formarono concordemente un giudicio altrettanto pericoloso alla sua onestà, quanto alla vanità lusinghevole, per poco che fosse stata a questa passion sensibile. Ciò ch' è a notar di più raro su questo punto si è, che questo pregio d' avvenenza e di grazia che gli anni rapiscono ad ogni più vago volto, in questa donna si tenne fresco sempre e fiorente all' età ancora più tarda, siccome il seguito dell' istoria dimostrerà; quantunque certo voi non abbiate a sperarne l' istruzione d' alcun segreto nè d' acqua, nè d' olio, nè d' altro empiastro che ad ottenere questo fine ci adoperasse. Non sarebbe a stupire, che una sposa sì vaga acquistato avesse tutto l' amor del suo sposo, se Abramo un uom fosse stato men virtuoso o men saggio di quello ch' era: ma le sole virtù dell' animo potevano veramente acquistarle lo spirito d' un Abramo. Tanto più, ascoltatori, che Sara, benchè abbondasse di tutti gli altri, mancava del maggior pregio che a quell' età fosse in donna desiderato, io voglio dire della fecondità. Essa era sterile e non faceva figliuoli: *Erat autem Sarai sterilis.* Questa sterilità esponeva una donna tanto più facilmente ad essere non curata e negletta, quanto sendo allora permessa la poligamia, cioè la pluralità delle mogli, poteva un marito della sterile indennizzarsi per la feconda. Purnondimeno Abramo la pregiò tanto, e tanto l' amò, che tardi assai, e alle sole preghiere sue

si condusse a sposar Agar sua fanticella da cui ebbe Ismaele. Di fatto la sua compiacenza, o ubbidienza che vogliam dire, al marito in tanti pellegrinaggi a cui l'obbligò; la costanza della sua fede ne' sagrifizj a cui dovette aver parte; l'attività e la prontezza dell'opera a tuttociò che Abramo seppe voler da lei, le meritarono l'amor suo, e la sua confidenza alle circostanze medesime più difficili, che ci verrà descrivendo di mano in mano la sacra storia. Insomma il minor pregio di Sara era il suo volto. La fede e la docilità facevano il suo carattere tanto più raro, quanto è più difficile aggiugnere al primo pregio questi altri due. Di lei per ora basti aver detto sin qui. Ritorniamo donde ci dipartimmo.

Vivevano dunque in Ur unitamente col padre Tare i tre fratelli Abramo, Nacor, e Aran; quando una morte importuna funestò la famiglia, e di gran lutto la riempiè. Aran ne fu la vittima e il sacro testo nota e rileva la circostanza, ch' egli morì innanzi a suo padre: circostanza che di niun altro non aveva notato mai: *Mortuusque est Aran ante Thare patrem suum, in terra nativitatis suæ in Ur chaldæorum*. Questa circostanza rilevata così fa sospettare molto probabilmente due cose: Prima, che il padre fosse così dolente di questa perdita, che di lui si parli nella Sapienza, dove il Savio descrive la prima origine del culto idolatra renduto ai morti: Seconda, che questa morte di Aran fosse la cagion vera, per cui Tare fece partita da Ur, e venne a Caran.

E quanto alla prima, la descrizione del Savio ha così. Morì ad un tenero padre un carissimo figlio, e la morte glielo rapì nel fiore degli anni suoi, quando era più verde la sua speranza e più viva la sua passione. Dolente il padre oltremodo per questa perdita si fece del morto figlio un'immagine, o vogliam dire un ritratto; e procacciando disacerbare il suo lutto, rendevagli ciascun dì le sue visite, e quasi a viva persona esprimeva gli affetti suoi. Che più? Istituì ad onor suo tra le persone di sua famiglia feste e sagrifizj; così colui che morto era dianzi siccome uomo, cominciò ad esserne venerato siccome Dio: *Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem: et illum, qui tunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam deum colere cœpit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia.*

Ora due cose abbiamo dalla divina scrittura, onde probabilmente congbietturare, che questo padre fu Tare, e questo figlio fu Aran. Abbiam che Tare fu infetto d'idolatria: abbiam che Aran morì innanzi a suo padre, e come notai di sopra, questa è circostanza che di lui solo ricorda esattamente Mosè, non sapendo noi d'altro figlio, che sino a quel tempo premorisse a suo padre, fuorchè d'Abele ucciso violentemente dal fratricida Caino: bench'io non sappia pensare, che d'altri molti non fosse avvenuta la stessa cosa; ma il certo è, che di Aran solo è notata.

Aggiugnete la tradizione ricevuta universalmente dagli spositori e da'Padri, che Tare fosse facitore

d'immagini e statuario per professione; arte a quel tempo pregiata assai, e tanto più quant'era allora lo stesso ch'essere fabbricatore di dei; e vedrete quanto sia facile e naturale a pensare, che quest' onore rendesse Tare idolatra alla memoria di un figlio che amava assai, massimamente dicendosi espressamente dal Savio, che quest' immagine del figliuolo per acerba morte rapito la fece il padre egli stesso. *Cito sibi rapti filii fecit imaginem.* Io non voglio sostener troppo tenacemente la forza di queste probabili conghietture, rimettendomi volentieri a chiunque ne adducesse delle migliori; ma forse troverete difficilmente altra epoca probabile al par di questa, a cui ridurre e spiegare il tratto della Sapienza.

Ora tornando all'istoria, certo è che Tare fece partita da Ur sua patria per non vederla mai più. Prese con esso seco, narra Mosè, Abramo suo figlio e Lot suo nipote figlio del morto Aran e Sara sua nuora moglie d'Abramo, e uscì con essi di Ur de' caldei per venire nella terra di Canaan: *Tulit itaque Thare Abram filium suum, et Lot filium Aran, filium filii sui, et Sarai nurum suam, uxorem Abram filii sui, et eduxit eos de Ur chaldaeorum, ut irent in terram Chanaan.* Vennero sino ad Haran, e quivi costituirono soggiorno e stanza. *Veneruntque usque Haran, et habitaverunt ibi.* Questa era città della Mesopotamia, e credesi quella stessa che Carra fu nominata, celebre nella storia romana per la sconfitta di Crasso. Essa è posta alle rive del fiume Cabora. I saraceni sino al giorno

d'oggi l'onorano, quasi seconda patria d'Abramo. Mosè non dice se Nacor, altro figliuol di Tare, venisse con essolui. Ma il padre sant'Agostino, san Giovanni Grisostomo, Gioseffo ed altri l'affermano espressamente. Certo se non ci venne con Tare, poco appresso ci sopraggiunse, perchè è chiaro dalla Scrittura, che fu la patria de' suoi discendenti, come a suo luogo vedremo.

Notate qui di passaggio, che il padre Arduino varia questa geografia; e vuole che questa città di Haran fosse Palmira, o alcun'altra città della Siria: e dice che la Mesopotamia di cui si parla nella Scrittura era tutto il paese posto tra l'Eufrate e il Giordano, e non quel solo che giace tra il Tigri e l'Eufrate. Presso il Cellario si può veder rifiutata quest'opinione. Voi sentite su questo punto come vi piace.

Ciò che abbiam proposto a sapere è per qual ragione Tare dispatriasse da Ur. Alcuni dicono, per l'amore che aveva ad Abramo, il qual seguendo la divina vocazione volea partirne per ogni modo; altri per la persecuzione che i caldei gli facevano: Gioseffo per lo dolore della morte del figlio Aran. Quanto a me inchino assai a quest' ultima, perchè suppone ragione di fatto più certo e più verisimile dell'altre due. Tare, e non Abramo si fa autore della partita da Ur: *Tulit itaque Thare Abram filium suum . . . et eduxit.* La vocazione d'Abramo può dirsi posteriore, ed esigeva la divisione dalla casa paterna. Della persecuzione supposta non ci è vestigio che vaglia a farne si-

cura fede. La morte di Aran è certa: certo il passionato dolor di Tare: verisimile l' abbandonare un paese ch'era per lui di memorie troppo funeste. Perchè poi in Haran il suo soggiorno costituisse, anzichè proseguire il viaggio alla terra di Canaan verso dove era partito, senza obbligarlovi per malattia; siccome a molti è piaciuto, altre potevano essere le ragioni, e può bastare per tutte l'amenità del paese e la noja di viaggiare.

Quivi ricevè Abramo il grande comandamento di abbandonare la paterna sua casa, e di venire alla terra che Dio gli avrebbe mostrato. Di questa celebre vocazione d'Abramo, delle grandi promesse che Dio vi aggiunse, della pronta ubbidienza con cui il fedelissimo patriarca la secondò, e de'suoi primi viaggi per le terre di Canaan nella prossima lezione diremo copiosamente.

Il frutto moral di questa sia di farvi riflettere a quali eccessi conduce gli uomini un affetto ancora innocente ne'suoi principj, se giugne ad essere passionato. Può egli niente pensarsi di più conforme alle leggi divine e umane, dell'amore di un padre a un figlio? Eppur quest'amore introdusse l'idolatria. Un esame, cari uditori, ma sincero e fedele su questa passion tirannica del cuore umano. Riconoscete con attenzione gli oggetti a cui essa vi porta, gli effetti che in voi produce. Se voi amate per carità, siete santi: ma se amate per passione, siete perduti. Cotesto amore se non giugnerà ad ottenere che idolatriate un Dio falso, otterrà certo che dimentichiate il Dio vero. Eppure ohimè, che

il costume e la corruzione del mondo non solamente nudrisce, ma direi quasi giustifica questa passione. San Girolamo dice che idolatrate di fatto, perchè il servigio, l'ubbidienza, l'ossequio dovuto a Dio voi lo prestate, o a meglio dir lo perdete miseramente, prestandolo a una misera creatura: *Totum servitium vitae, quod Deo offerre debueras, offers creaturae.* A Dio non piaccia permetterlo d'alcun di voi. Così sia.

LEZIONE LVI.

Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi etc. Gen. 12. 1.

Eccoci finalmente alla grande vocazione d'Abramo, principio e fonte della santità e della gloria, a cui l'ubbidienza e la fede levò quest'uomo maraviglioso, e all'immortale memoria di tutti i posteri lo tramandò. Recitiam le parole che la contengono, che sono grandi, misteriose, divine, e degne insomma di quelle labbra sovrane, provvidissime, onnipossenti da cui partirono. Esci, o Abramo, gli disse Iddio, esci della tua terra, della tua cognazione, e della casa del padre tuo, e vieni alla terra che mi piacerà di mostrarti: *Dixit autem Dominus ad Abram: Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui, et veni in terram quam monstrabo tibi.* Io ti farò crescere a gente grande, ti benedirò, aggrandirò il nome tuo,

e sarai benedetto. Benedirò i tuoi amici, e i tuoi nimici maledirò: e finalmente benedette saranno in te tutte le tribù della terra: *Faciamque te in gentem magnam, et benedicam tibi, et magnificabo nomen tuum, erisque benedictus. Benedicam benedicentibus tibi, et maledicam maledicentibus tibi, atque in te benedicentur universæ cognationes terræ.* Queste divine parole, uditori, prima dobbiamo spiegare; e quando e dove, e come le udisse Abramo, vedere: appresso la sua partita da Carra, e il suo primo viaggio alle terre di Canaan coll'esattezza possibile seguitare. Siatemi dell'attenzion vostra cortesi come solete. Incominciamo.

Comandamenti, e promesse dividono le parole della vocazione d'Abramo. Dio gli comanda d'uscire della sua terra, della sua cognazione, e della casa paterna: *Egredere de terra tua, et de cognatione tua, et de domo patris tui:* di più di venire alla terra ch'egli gli mostrerà. *Et veni in terram quam monstrabo tibi.* Difficile comandamento, e come osservano i Padri, espresso da Dio in modo a farne ad Abramo sentire tutta l'arduità. La patria, i congiunti, il natìo tetto, ed il padre sono le cose che stringono con i vincoli più soavi a un tempo e più forti l'animo umano. Dio espressamente gli segna tutti e ciascuno, riflette l'arcivescovo sant'Ambrogio, quantunque sembri che potesse bastare il dire: Esci della tua patria; perchè Abramo dovesse sentir di tutti e di ciascuno la forza; e così più meritoria, quanto dovea parergli più ardua, fosse la sua ubbidienza. Di più gli asconde il ter-

mine a cui lo chiama; e non gli dice: vieni nella terra di Canaan; ma sì in quella vece: vieni alla terra che io ti mostrerò; lasciandolo così incerto del dove dovesse andare. San Paolo nella sua pistola agli ebrei chiaramente rileva quest' incertezza qual circostanza, che d' assai cresce il merito della sua fede: *Fide qui vocatur Abraham obedivit in locum exire, quem acccepturus erat in haereditatem, et exiit, nesciens quo iret.*

Vero è, che a questo difficile comandamento aggiunse Iddio le più grandi, e le più alte promesse, la cui speranza potesse agevolargliene l' adempimento. Furono queste: Prima, la grandezza della posterità: *Faciam te in gentem magnam:* promessa che si adempiè non solamente per le grandissime nazioni di cui fu padre, e sopra l' altre per l' ebrea gente; ma per tutta la succession de' fedeli d' ogni nazione, che secondo l' espressione divina, sono figliuoli d' Abramo. Seconda, la copia o l' abbondanza de' doni non meno spirituali, che temporali: *et benedicam tibi:* promessa che si adempiè nell' una e nell' altra delle sue parti, per le molte ricchezze e per l' altissima santità, a cui Dio lo condusse. Terza, la gloriosa fama del nome: *Et magnificabo nomen tuum, erisque benedictus:* promessa che si adempiè e adempiesi tuttavia per l' immortale memoria del nome d' Abramo gloriosissimo presso ogni gente fedele e infedele. Gioseffo ed Eusebio ricordano degli scrittori profani d' ogni nazione celebratori d' Abramo. Che più? Se Dio medesimo volle, dirò così, comunicare con esso lui la gloria

del nome suo, chiamandosi il Dio d'Abramo. Quarta, la sua divina benedizione agli amici, e la sua divina maladizione ai nimici d'Abramo: *Benedicam benedicentibus tibi, et maledicam maledicentibus tibi:* promessa che si adempiè con tanta evidenza del divino favore che gli assisteva, che le genti ed i re, presso cui o pellegrinò o soggiornò, lo riconobbero a segno da studiare di procacciarsene ad ogni costo la grazia, e paventarne la nimicizia. Quinta ed ultima maggior di tutte, la promessa di benedire in lui e per lui tutte le tribù della terra: *Atque in te benedicentur omnes cognationes terræ*: promessa che Dio appresso ratificogli, e reiterò al suo figlio Isacco, e dopo lui a Giacobbe e alla sua discendenza. Spiegano queste parole i rabbini qui veramente se altrove mai deliranti, per una chiara promessa di monarchia universal degli ebrei, che un giorno comanderebbono sovranamente a tutte le nazioni del mondo. Ma che strana benedizione sarebbe questa, che tutti i popoli liberi dovesser perdere, e sagrificare la libertà naturale all'ambizione e al dominio di un popol solo? Non sarebbeci che un giudeo il qual potesse pensar così. Sinora il fatto la Dio mercè non ha mai di guisa alcuna verificato questa vanissima spiegazione, e la storia di Giacobbe, e d'Esaù l'ha smentita solennemente. Pretendere con altro che le parole, di cui si tratta, non facciano che predire una maniera proverbiale d'esprimersi, di cui usato avrebbono le persone augurandosi l'una l'altra d'esser così prosperate come Abramo e la sua posterità, è deri-

soria spiegazione a deridere. Chi mai potrebbe pensare, che un' alleanza che Dio medesimo dice eterna avesse fine sì frivolo? Di più in qual tempo ha egli avuto luogo riguardo agli ebrei? La posterità d' Ismaele non ebbe stabilimento prima di quella d' Isacco? Non godè per più secoli almeno tanto di gloria, quanto potesse goderne l' altra, e non fondò degli imperj più ampj assai? È forza dunque di riconoscere e confessare, che la benedizione da Dio promessa in Abramo a tutte le nazioni del mondo era spirituale, nè può spiegarsi altramente che come l'Apostolo la spiegò nelle sue lettere a' galati. Insomma non potè essere che in Cristo solo, messia, Dio, ed uomo nato dal sangue d'Abramo, che la benedizione abbracciante le nazioni tutte del mondo ebbe il suo compimento; che da lui solo tutte ebbono veramente onde sperare, ed ottenere salute.

Sant' Ambrogio paragonando la difficoltà dei precetti all' ampiezza delle promesse riflette egregiamente così. I precetti s' intimano distintamente, perchè in alcuna parte di essi non paresse dissimulata, o nascosa la loro difficoltà. Ma li premj si contrappongono, perch' egli forse non disperasse. *Abramo si tenta da Dio qual forte, si eccita qual fedele, si pruova qual giusto. Quest' è che fra i detti de' sette Savj si celebra grandemente:* Deum sequere: *Abramo gli prevenne tutti d' assai, e seguendo Dio dalla sua terra partì.* Così sant' Ambrogio.

Ora la quistione è sapere, dove precisamente Iddio facesse ad Abramo queste sue parole sentire: se in Ur de' caldei prima che ne partisse col

padre; o nella Mesopotamia, mentre verso Carra pellegrinava; o in Carra stessa, mentre col padre ci soggiornava. Quelle divine parole *Egredere de terra tua*, esci della tua terra, pare che lo suppongano tuttavia nella sua patria di Ur. La storia che san Stefano ne riferisce negli atti apostolici, par che lo denoti pellegrino nella Mesopotamia prima di giungere a Carra, quando Iddio gli parlò: *Deus gloriæ apparuit patri nostro Abrahæ cum esset in Mesopotamia, priusquam moraretur in Charan, et dixit ad illum: Exi de terra tua, et de cognatione tua etc.* Il seguito della storia di Mosè che il fa partire immediato da Carra dopo questo comandamento, fa argomentare che in Carra stessa lo ricevesse. Io non ho agio abbastanza a disputar questo punto, che per ciascuna delle sue parti ha i suoi autorevoli sostenitori. Bastami di accennarvi che se si distinguono nella vocazione d'Abramo due inviti di Dio, l'uno che il fa partire dalla sua terra, l'altro dalla cognazion sua, e dalla casa paterna, si spiega tutto con molta facilità.

Certissima cosa è, che Abramo perfettamente, e prontamente ubbidì. Dunque raccolte le sue sostanze che molte erano, consistenti in gregge, in armenti, e in una numerosa colonia, che facea come una schiera di pastori e di servi, partì secondo il divino comandamento dalla città di Aran, dov'erasi costituito, lasciandoci la paterna sua casa, e il fratello Nacor colle sue genti. Mosè non ricorda delle parole che colla moglie facesse per obbligarla a seguirlo nel suo viaggio; ma unica-

mente, che prese Sara sua moglie e partì. Io voglio fare per ogni modo qualche riflession vantaggiosa per questa donna, ch' io vi ho fatto sperare di lodar sempre finchè potrò, e che a questo tratto lo merita sicuramente. Imperocchè o Abramo le tacque il divino comandamento, e non le disse altra cosa se non andiamo, ed ella ciecamente ubbidì; e questo certo fu atto di gran virtù, e di grande docilità; che non so quanti mariti si possano dalle mogli loro promettere ed aspettare; ovveramente le confidò il divino comandamento, e trovolla non meno presta a ubbidire, malgrado l' incertezza del termine, e il disagio di viaggiare così alla ventura; e questo non men le torna a gran lode d' ubbidienza e di fede; ch' egli non è già a credere che il viaggiar di que' giorni fosse così piacevole com' è a' dì nostri: quando i mariti per avventura hanno a temer di trovare molto maggiore difficoltà a tenere le moglie in casa, che non a soddisfare alla voglia che hanno pressochè tutte di andare attorno. No non trattavasi per Abramo di viaggiar per diporto o verso una città strepitosa per molte feste, o almeno ad un magnifico santuario per religione frequentato. Trattavasi pellegrinare per boschi, per diserti, e per monti verso un termine sconosciuto cercando dove piacesse a Dio, che la famiglia pellegrinante costituisse soggiorno e stanza. Non si può dunque per niun modo togliere a Sara il merito d' un' ubbidienza, e d' una docilità, che certo merita più frequente e più universale l' imitazione. Ora torniamo all' istoria.

Oltre la moglie Sara un' altro compagno si aggiunse ad Abramo. Lot suo nipote figlio del morto Aran, lasciando in Carra l' altro zio Nacor volle partire con esso lui; *Egressus est itaque Abram sicut præceperat ei Dominus, et ivit cum eo Lot.* Due riflessioni di san Giovanni Grisostomo illustrano questo tratto: l' una riguarda Abramo, e l' altra Lot. Perchè Abramo, riflette il santo Dottore, non ricusasse partendo la compagnia del nipote, non però in nulla mancò al divino comandamento di partir da' congiunti: *Egredere ... de cognatione tua;* che Lot mortogli il padre era ad Abramò in luogo di figlio, e ben si pare che formasse con esso lui un ramo medesimo di famiglia, di cui non era lecita nè onesta cosa ad Abramo ricusare la compagnia e la cura, postochè fosse presto di seguitarlo. Lot poi, segue il santo Dottore, mostrò avere gran senno e non mediocre virtù, volendo anzi seguire i passi, gli esempj, e i consigli d' Abramo, che non quelli dell' altro zio Nacor. Partirono dunque insieme Abramo, Sara, e Lot colla schiera, come di sopra fu detto, delle lor genti, e alla volta di Canaan s' incamminarono: *Tulitque Sarai uxorem suam, et Lot filium fratris sui universamque substantiam quam possederant, et animas quas fecerant in Haran: et egressi sunt ut irent in terram Chanaan.*

Lungo e disastroso viaggio di almeno trecento miglia per luoghi inospiti e sconosciuti; avendo dovuto Abramo attraversare primieramente le vastissime solitudini di Palmira, appresso passare e

vincere la catena delle montagne del Libano e dell'Ermon, lo che certo non potea fare senza disagio grande, e senza una fede che a sostenerlo lo confortasse; lui, e la famiglia pellegrinante condusse nella terra di Canaan. Entratoci per la parte tra settentrione e oriente, la scorse sino a' confini tra oriente, e mezzodì. La campagna di Sichem, e una bella pianura che Mosè nomina valle illustre, sono i due primi termini dove stanziasse Abramo: *Cumque venissent in eam:* cioè nella Cananite, *pertransivit Abram terram usque ad locum Sichem, usque ad vallem illustrem.*

Sichem probabilmente a' giorni d' Abramo non era ancora: però Mosè dice al luogo, non alla città di Sichem: *usque ad locum Sichem.* Questa che poi fu detta Sichem, Sechem o Sichar posta era nella Samaria sui confini della tribù d' Effraimo in una valle ristretta tra il monte Garizim a mezzogiorno, e quello d' Ebal a settentrione. Fu celebre tra le Città d' Israello per lo sepolcro di Giuseppe, per la fede di Geroboamo re d' Israello, e per lo pozzo di Giacobbe, ch' era all' australe sua parte, sul margine del qual pozzo Cristo a guisa di stanco sedè e riposò, e tenne colla donna Samaritana quel pietoso ragionamento, che leggesi al capo quarto dell' evangelio di san Giovanni. Appresso fu detta Napoli, e presso il volgo Naplosa.

La valle illustre, ch' è l' altro termine per Mosè nominato, è dal Borcardo, che dieci anni interi la terra santa pellegrinò e visitò diligentissimamente,

così descritta. Nel piano, che resta in mezzo a' due monti di Gelboe, e d'Ermon, incomincia la valle per la bellezza e amenità sua detta illustre. Questa seconda il corso del fiume Giordano sino al mar morto, oggi Pentapoli, dov'era Sodoma e le altre città, cioè Gomorra, Adama, Seboim, e Bela, o Segor poco distante, che furono per la loro malvagità dal celeste fuoco consunte. Bellissime e grandissime quercie faceano un pregio distinto di quella valle. Abitato era il paese da Cananei. *Chananæus autem tunc erat in terra.*

Quivi apparì Dio ad Abramo soprappreso per avventura dall'amenità della terra, e sì gliele promise la prima volta, qual sua certissima eredità: *Apparuit autem Dominus Abram, et dixit ei: Semini tuo dabo terram hanc.* Abramo fabbricò tosto ivi stesso a Dio che gli era apparito, un altare a monumento perpetuo della sua gratitudine e della sua religione: *Qui aedificavit ibi altare Domino, qui apparuerat ei.* Delle apparizioni di Dio, e del modo di fabbricare gli altari fu detto altrove.

Abramo forse tenendosi mal sicuro nella valle e nel piano salì sul monte vicino orientale a Betlemme, che allora si dicea Luza, e poi da Giacobbe Betlemme fu nominata, e attendovvisi colle sue genti. Il piccol suo campo avea così Betlemme a occidente, Hai all'oriente: *Et inde transgrediens ad montem, qui erat contra orientem Bethel, tetendit ibi tabernaculum suum, ab occidente habens Bethel, et ab oriente Hai.* Quivi non meno costituì a Dio un altare, e il santo suo nome religiosamente in-

vocò: *Ædificavit quoque ibi altare Domino, et invocavit nomen ejus.* Così della divina protezione vieppiù assicurato passò oltre verso il mezzodì: *Perrexitque Abram vadens, et ultra progrediens ad meridiem.* La diligenza, con che il divino Scrittore segna i passi e le stanze di questo gran patriarca può bastare a convincere la leggerezza di chi a Damasco lo fa regnare.

Questo monte su cui Abramo attendossi, fabbricò altare e sagrificò, non avendo io più agio da disputarne basterà dire ch'era Garizim rimpetto ad Ebal, due nomi di due gioghi del monte stesso che sorge presso di Sichem. Uscendo della porta australe di questa città a due tratti d'arco s'incontra il pozzo o la fontana che vogliam dire, di Giacob, sul cui margine abbiam notato di sopra che il Salvatore s'assise. Alla destra cioè verso oriente sorge il monte di cui parliamo, su cui prima Abramo, e poi Giosuè fabbricarono altari; e a'tempi di Jaddo pontefice e di Alessandro Magno un tempio fu fabbricato a imitazione di quello di Salomone, che ci durò dugent'anni sino ad Ircano pontefice. Di questo monte e degli altari di esso s'intese la Samaritana parlare allorchè disse a Cristo: *Patres nostri adoraverunt in monte hoc, et vos dicitis etc.* con quel che segue.

Noi tutti, uditori, pellegriniamo su questa terra. Felice chi di questo santissimo patriarca imita nel suo viaggio gli esempi maravigliosi! La religione e la fede scorgevano i passi suoi, e i monumenti più illustri di queste grandi virtù segnavano i luo-

ghi del suo soggiorno. *Ædificavit ibi altare Domino, et invocavit nomen ejus.*. Altari a Dio dove adorarlo e onorarlo, fervida invocazione costante e fedele dell'augusto e santo suo nome per averlo propizio, presente e amico: questo è ciò, riflette san Giovan Grisostomo, che le pellegrinazioni dei giusti distingue dagli errori degli empi. Però il pentimento e la miseria, dicea Davidde, segna le strade dei peccatori: *Contritio et infelicitas in viis eorum:* lo splendore, la sicurezza e la gloria, soggiugne il Savio, quelle dei giusti: *Justorum semita, quasi lux splendens procedit.* Queste sieno le nostre strade. Così sia.

LEZIONE LVII.

Facta est autem fames in terra: descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi: praevaluerat enim fames in terra. Etc. Genes. 12. 10.

Qualunque volta io rivegga questa frequenza vostra ad ascoltarmi, uditori miei amatissimi, mi sento spargere nell'animo una compiacenza sì lieta, che in tutto dimentico la fatica, cui mi sia convenuto o mi convenga di dover fare per ragionarvi di quelle cose che qui trattiamo. San Giovanni Grisostomo paragonava le istruzioni e orazion sue al suo popolo ad una mensa il più lautamente, che per lui si potesse, e il più amorosamente imbandita: se stesso poi a una madre che molti figliuoli avesse, e tutti amasse teneramente. Se quando è giunta l'ora d'assidervisi, diceva egli, ne vegga

mancare alcuno ne fa querela, e duolsene e chiedene ansiosamente, e manda per lui; nè può insomma star cheta sinchè nol vegga. Come poi tutti ci sono così essa gode maravigliosamente ed allegrasi, e molto maggior diletto e nodrimento più caro, che non da'cibi, trae dall'amabile compagnia. Io non sono ardito paragonarmi a questo gran padre non meno santo e zelante, che colto ed eloquente oratore, ma sì desidero così nel resto imitarlo, come nella compiacenza l'imito di ragionarvi. La mensa è lauta, i cibi eletti e squisiti; che io non sono già io il qual ve l'abbia imbandita, è il vostro celeste padre, l'autor divino delle divine scritture: ed io non so che recarvi e mettervi, per così dire, in tavola le vivande qual suo ministro, e suo servo e vostro, non qual signore, nè quale convitatore. Oggi è la partita di Abramo dalla terra di Canaan, il suo soggiorno in Egitto, e lo strano avvenimento di Sara sua sorella e sua moglie ch'io debbo esporvi. Sarà convito d'assai vivande per tutti. Ma lasciam qui la bella allegoria di san Giovanni Grisostomo, non pensiam che a spiegare questo tratto bellissimo di sacra istoria: incominciamo.

Non troppo più di qualche mese, uditori, venuto era Abramo pellegrinando per la terra di Canaan, quando la carestia per una strana e invincibile siccità di quell'anno, se prestiamo fede a Gioseffo, e la fame che ne seguì, l'obbligarono di partirne, e in meno avaro paese cercare sostentamento. *Facta est autem fames in terra.* Qui ri-

flettete con molti padri siccome Iddio seguì facendo gran pruova della fede d'Abramo. Avevalo pur dianzi tratto dalla bellissima Mesopotamia, promesso avevagli la Cananea, dove l'avea condotto, ed ecco che par ce l'abbia condotto per farloci morir di fame. Non dovea credere Abramo, che Dio fosse Signore delle stagioni, delle piogge e dei venti per dargli almeno mangiare dei frutti di quella terra, dove l'avea condotto egli stesso? Eppur quando sembra che l'abbondanza venir dovesse con esso lui nei deserti ancora più sterili, ecco invece la carestia sopraggiungere nelle terre medesime più feconde. Pensate un poco se voi non avreste assai facilmente fatto di ciò gran querela, e sospettato per avventura che Dio non curasse tenervi la sua parola! Tanto più che ciò avvenne ad Abramo al bel primo anno che seguendo la vocazione di Dio partito era da' congiunti e dal padre, e venuto alla Cananea.

Purnondimeno la costanza e la fede di questo uomo maraviglioso non vacillò, nè pretendendo o aspettando prodigio alcuno da Dio, pensò provvedere al suo presente bisogno, di un paese cercando dove trovare sostentamento. L'Egitto solo, che le felici inondazioni del Nilo fecondatore maraviglioso di quelle terre sottratto avevano al danno dell'universal siccità, si convien dir che abbondasse nella scarsezza delle altre terre. Però a quella volta risolvè Abramo coll'errante famiglia pellegrinare. Così dispose la provvidenza, riflettono i padri san Giovanni Grisostomo, e sant'Ambrogio, perch'egli por-

tasse seco alle genti la cognizione e la fede del vero Dio.

Ma come si vide giunto presso a toccarne i confini, si avvisò facilmente che per fuggir da un pericolo, andava incontro ad un altro niente minore. Sara sua moglie, quantunque allora avesse degli anni almeno sessantacinque, pareva essere tuttavia nel primo fiore di giovinezza. Era veramente bellissima, e tanto, che Abramo non isperò poterla fare agli egiziani impunemente vedere. Se altri per avventura sentisse troppa difficoltà a creder tanta avvenenza in donna di tanta età, dee riflettere primo, ch' essa riguardo al tempo, in cui allora ci si viveva, dir si potea tuttavia nel fior de' suoi anni: secondo, che non avendo sofferto mai il disagio di portato alcuno o di parto, tanto più facilmente conservato avea le sembianze non alterate: terzo, che una particolar provvidenza potea concorrerci, come certo a farla madre concorse, per istruzione, per pruova, per esercizio della virtù non meno sua che d' Abramo.

Ora questi sapea benissimo, riflette l' arcivescovo sant' Ambrogio, l' indole degli egiziani. Costoro parte per la dolcezza e per l' ardore del clima, parte per l' abbondanza e per l' amenità della terra, e sopra tutto per malvagità di costume che la falsa religione non correggeva, effemminati erano sopra modo, molli e lascivi. Piacesse a Dio che un carattere sì vizioso non avesse notato mai altra gente, fuorichè i barbari egiziani. Ma proseguiamo. Presa dunque Sara in disparte, le tenne

Abramo questo ragionamento: Io so, le disse, Moglie mia che bella sei; e così come costoro ti avran guatato, diranno: costei è certo moglie di colui, e senza più penseranno di levarmi di mezzo per far di te secondo le voglie loro: *Cumque prope esset ut ingrederetur Ægyptum, dixit Sarai uxori suae: Novi quod pulchra sis mulier: et quod cum viderint de Ægyptii dicturi sunt: Uxor illius est: et interficient me, et te reservabunt.* Fammi dunque questa grazia ti priego, Abramo seguì dicendo, non dire d' esser una moglie, ma in quella vece di' che sei mia sorella; che a questo modo mi farai bene. Io sarò il ben venuto per cagion tua, e in grazia tua viverò. *Dic ergo, obsecro te, quod soror mea sis; ut bene sit mihi propter te, et vivat anima mea ob gratiam tui.*

Prima di passar oltre bisogna qui intender bene queste parole d' Abramo, per non dovere appresso a difenderlo perdere troppo tempo. In primo luogo, non dice a Sara che neghi d' esser sua moglie, nel che certo mentito avrebbe e peccato: ma unicamente le dice, che affermi d' essere sua sorella; lo che verissimo era, perchè Sara o eralo in primo grado, come vollero alcuni, quantunque non uterina; o certo eralo, come insegnano i migliori e i più, in secondo, siccome figlia di Aran fratel d'Abramo. Ora è chiarissimo per mille esempi della divina scrittura, che gli uomini strettamente congiunti si dicono veramente fratelli, e le donne sorelle. Così Abramo stesso nomina fratello Lot, ch' era siccome Sara, figliuol di Aran. Non doveva

dunque Sara affermar nulla di falso, dicendo di essere sua sorella, nè dovea nulla negar di vero tacendo, ma non negando d' esser sua moglie.

Tolta così di mezzo com' è chiarissimo, la menzogna, resterebbe che colpevole fosse questo silenzio, o vogliam dire questa dissimulazione che Abramo consiglia a Sara, o per ciò che dissimula, o per lo fine per cui dissimula, o per gli effetti che temer potesse e dovesse di questa dissimulazione. Ma per nessuno di questi capi accusar non si può il prudentissimo patriarca.

Dissimulare è tanto lecito, quanto la carità e la giustizia esige spesso il tacere di quelle cose, che dire e palesare non si potrebbono senza peccato. Nè già è a credere viziarsi questo silenzio per quell' errore, in cui altri s' induca o ignorando o tenendo per falso ciò che si tace. Perchè di così fatto errore non si fa autore chi tace, quasi mentisse, ma unicamente permettitore senza obbligazione di toglierlo, anzi talora con positiva obbligazion di permetterlo. Lo che vale a rispondere ad alcuno de' protestanti che accusano assai Abramo.

Il fine per cui Abramo consigliò a Sara dissimulare così fu per salvare la propria vita, ed io aggiungo di più, l' onestà della moglie. Perchè temendo, e avendo ragione assai di temere che se marito creduto fosse sarebbe ucciso, dovea temere nel tempo stesso che Sara restata sarebbe senza difesa: laddove egli vivo non le sarebbe per alcun mezzo possibile mancato mai. Nel che vi prego di ben riflettere, che il far dire a Sara d' essere sua

sorella, non era già abbandonarla alle voglie degli egiziani, e alla guardia sottrarla e alla custodia sua, (in ciò molti presero abbaglio grande) era anzi un tenersi nel diritto di custodirla come sorella, e unicamente lasciare che alcuno degli egiziani potesse sperarla a moglie per mezzo suo; dal che due beni ne sarebbon venuti senza alcun male. L'uno, che per questa speranza che dovea nascere naturalmente in alcun de' più grandi, Sara sarebbe stata più rispettata e difesa: l'altro, che egli ne sarebbe trattato meglio e onorato. Insomma il discorso d'Abramo per mio avviso non fu quale per altro lo veggo esposto e spiegato per molti interpreti: Io nell'Egitto corro due rischi, a cui m'espone la bellezza di Sara; l'uno della mia vita, se suo marito creduto sono; l'altro della sua onestà, se son creduto fratello. Dunque esponiam l'onestà, e a Dio lasciamo la cura di custodirla: noi non pensiamo che a salvare la vita. No, ascoltatori, io vi confesso che non so indurmi a fare Abramo ragionare così; ma in quella vece eccovi il suo discorso chiarissimo, s'io pur non erro, e giustissimo: Se marito di Sara creduto sono, nè la mia vita salvar non posso nè la sua onestà; non la mia vita, perchè costoro a saziare le voglie loro m'ucciderano; non la sua onestà, perchè quale difesa potrebbe mai farne un morto? Che se non marito ma fratello tenuto sono, non solamente mi assicuro la vita, ma vivo potrò guardare non meno con ogni mezzo possibile la sua onestà. Alcuno di questi grandi naturalmente la vorrà a moglie. Ben sia.

Bisognerà trattar meco. Prima che si chiuda l' affare il tempo darà consiglio; ed ogni mezzo opportuno io e Sara potremo mettere in opera a frastornarlo. Che se di violenza e di forza vorranno usare a ch' io non possa resistere, quel Dio a cui sono in guardia, poichè avrò fatto quanto era da me, egli mi salverà. Così è il consiglio d'Abramo: si giustifica chiaramente dalle calunnie di Fausto Manicheo, di Calvino, e d'ogni altro che il riprovò, e consentesi alla dottrina del padre sant' Agostino grande difenditore di questo gran patriarca: che l' uom non debbe, presumendo di Dio, trascurar nulla di quello che sta per lui: e niente non si asserisce che a parte alcuna della divina istoria non sia conforme e non risponda perfettamente.

A questo discorso Mosè non dice qual facesse risposta la buona Sara: ma il fatto appresso dimostra che al marito compiacque in tutto e ubbidì. Sant' Ambrogio celebra assai questa donna, e pargli un portento di docilità, di prudenza, d' amore, e di pietà maritale. Felice Abramo, a cui era toccata sì buona moglie! Questo padre prende quinci argomento di alcuni avvisi d' istruzione opportuna a coloro che vogliano prender donna. In primo luogo riflette che in tanto imbarazzo non si sarebbe trovato Abramo, se Sara non fosse stata un idolo d' avvenenza sì portentosa. Lot suo nipote ch' era con essolui, e che non meno avea con seco la moglie, non ebbe niente a temere di somigliante. Se amate esser tranquillo e felice marito, dice il

santo Dottore, non vi curate di avere moglie sì vaga, che sia un idolo. Avrete troppo di pena a nasconderla ed a sottrarla alla religione superstiziosa d'infiniti idolatri, che vorranno per ogni modo esserne divotissimi, e tanti voti, e incensi, e ossequj le offeriranno, che più di quello che non vorreste, otteranno di far pietosa la femminil deità. Lucrezia, Virginia, ed altre di quella schiera, benchè onestissime, furono a' lor mariti cagione di gran travagli. Siate dunque contenti su questo punto della mediocrità. Appresso, segue il santo dottore, di condizione e di roba vi sia uguale. Che se la moglie può pensare d'avervi nobilitato o arricchito, difficilmente l'avrete docile e mansueta. Ad ogni tratto voi sentirete gittarvi in viso alcuna di queste cose che vi daranno tanto più noja, quanto per avventura saran più vere. Sara era sorella d'Abramo, vale a dire, del sangue stesso e della stessa famiglia. Questi sono gli avvisi di sant'Ambrogio. Ora seguiamo l'istoria.

La buona Sara non mosse dubbj, non fece le ritrosie, non mise difficoltà, nè malinconie, nè rimproveri, nè rancori: pensò unicamente a ubbidire ed a salvare il marito. Appena dunque fu veduta in Egitto che quello appunto ne avvenne, che Abramo temuto avea. Gli egiziani ne furono tosto presi. Parve loro un portento di grazia non più veduto: tanto più che per l'ardore del clima le donne loro erano brune assai e di fattezze che il caldo suole produrre, irregolari e disavvenenti anzichè no: *Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum, viderunt*

Ægyptii mulierem quod esset pulchra nimis. Tutti le furono presto intorno: che il costume delle passioni è grande sciocchezza pensare che sia moderno. Nacque col mondo, nè prima del suo finire non finirà. Tutti di lei chiederono, e inteso appena ch'era sorella d'Abramo, tutti fecero a gara per fare onore ad un ospite, che sperarono anzi apportatore liberale all'Egitto, che non custode troppo geloso e troppo avaro di quel tesoro. Una sorella da un buon fratello si cerca di maritarla. Su questa supposizione molti ci fecero il lor disegno; e Abramo probabilmente ebbe assai chieditori delle nozze della sorella. Ma Sara si tenea sempre in quel severo contegno, in che onestissima donna si vuol tenere, e Abramo dava parole che se nodrivano la speranza, non obbligavano mai la fede. Erane egli frattanto in grazia della sorella riverito molto e onorato: *Abram vero bene usi sunt propter illam.* Così le cose andavano a maraviglia, finchè restarono tra' privati.

Ma la novella della rarissima pellegrina non andò guari che giunse in corte. Pensate se mancano mai a' principi delle persone, che non trascurano mezzo alcuno di lusingarne e spesso ancor di crearne le passioni di questa sorta; sperandole a mezzo certo di assicurarsene così la grazia e fabbricarsene la fortuna. Dunque costoro a Faraone ne dissero maraviglie: *Et nunciaverunt principes Pharaoni, et laudaverunt eam apud illum.* Non ci volle di più, perchè questo re a relazioni sì vantaggiose se ne invaghisse.

Notate qui che il nome di Faraone non è nome della persona, ma sì del grado, e vale altrettanto che re d'Egitto. L'Usserio dice che il nome proprio di questo principe era Apofi: ma l'incertezza e la molta confusione della cronologia egiziana non lascia troppo probabile che fosse desso. Erano già circa tre secoli, che il regno d'Egitto fondato era; e se agli arabi prestiamo fede ciò fu a' giorni di Rheu. Sendosi poi d'assai accresciuto per lo valore di qualche re che nome avea Faraone, i suoi successori portarono questo nome sino al tempo della cattività babilonica, a quella guisa medesima che dopo il grande Alessandro i re d'Egitto presero tutti il sopranome di Tolomeo e gli imperadori romani quello di Cesare, e in Etiopia Candace si nominavano le regine. Poco è a curare del nome. Il fatto fu che Faraone non pensò niente a trattati, e senz'altro mandò levare la donna e in corte la si ridusse. *Et sublata est mulier in domum Pharaonis.*

I Padri, e gl'interpreti riconoscono qui un tratto manifestissimo di violenza da Mosè espressa colle parole *Sublata est mulier*, ch'è quanto dire, rapita. Questo malvagio costume di rapire le donne fu antichissimo presso gli egiziani, e da essi poi lo praticarono delle altre genti. Celebre nelle storie è il ratto che fecer d'Iside figliuola d'Inaco re degli argivi, che dalla Grecia trasportarono nell'Egitto. I greci poi rapirono anch'essi Europa figlia d'Agenore dalla Fenicia; e perchè la nave su cui in Creta la trasferirono, avea l'insegna del

toro, i poeti ci fecero sopra la loro favola. Così Giasone Medea, Paride Elena, e così altre altri rapirono, imitando gli egiziani. Noi ritorniam ad Abramo.

A questo colpo sì risoluto egli per avventura non si aspettava. Certo gli fu acerbissimo ed amarissimo: che l'onor suo e la moglie pregiava assai ed amava. Ma riflettete che saggiamente pensando, non dovea credere che il dichiararla sua moglie sarìa bastato a camparnelo. Era un forestier pellegrino tra le forze di un re possente, barbaro, e innamorato. Avrebbe avuto un bel dire: quest'è mia moglie: Ha sempre tristo partito e troppo debol sostegno chi alla potenza e alla forza non può far altra difesa che di parole. Il caso era per Abramo venuto, quando nulla non potendo più per se stesso, unicamente doveva fidarsi a Dio. Quale e quanta e quanto prodigiosa protezione ne avesse il tempo a dirlo non basta più. Sarà suggetto della prossima lezione.

Gran frutto oggi potremmo trarre da questa. Primo, una grande fiducia in Dio e nella sua provvidenza alle occasioni medesime, quando ci sembra essere più abbandonati. *Respicite filii nationes hominum*: ci avvisa l'Ecclesiastico, *et scitote quia nullus speravit in Domino, et confusus est.* Interroga le antiche generazioni si legge in Giobbe, e diligentemente ricerca le memorie de' padri tuoi. Rifletti da quali e quanti pericoli gli trasse Iddio; in quali angustie si ritrovarono, dove non appariva conforto o scampo: eppure felicemente anzi gloriosamente ne uscirono. Sarà altrettanto di te,

se veramente in Dio solo confiderai: *Qui timetis Dominum, sperate in illum: et in oblectationem veniet vobis misericordia.* Secondo, le vere leggi di una fiducia che non sia presunzione. Molti di noi vorrebbono una fiducia oziosa: non far nulla dal canto nostro, ed aspettare, come suol dirsi, la manna che ci venisse dal cielo. Questo è un inganno, ci avvisa sant' Agostino, ingiurioso alla provvidenza di Dio, che non vuol fare oziosi nè scioperati. *Apparliene,* dic' egli, *alla sana dottrina, che quanto ha l' uomo che possa fare per se medesimo, non tenti il Signore Dio suo.* Dunque mettiamci in opera in quello che sta per noi, facciamo dal cantò nostro quanto per noi si può; e la divina protezione ci sarà presta non men di quello che nella prossima lezione vedremo, che fu ad Abramo. Così sia.

LEZIONE LVIII.

Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, et domum ejus, propter Sarai uxorem Abram etc. Genes. 12. v. 17.

Tum cap. 20. Profectus inde Abram etc.

Rapita Sara da Faraone e nella regia dell' innamorato principe trasportata, pensar potete, uditori, che triste notti e quanto dogliosi giorni condusse Abramo. Gli onori e le ricchezze, onde il favore del principe e l' adulazioni de' cortigiani lo ricolmavano, non potevano di gran lunga bastare a com-

pensargli la perdita di una moglie sì virtuosa e sì amabile, com'era Sara. Tutti, a dir vero, gareggiavano a fargli de' ricchi doni, che ognuno avrebbe voluto essere nella grazia della supposta sorella favorita del re, essere dal buon fratello introdotto, e ad essa molto raccomandato. Ma il mondo tutto dovea parere ad Abramo troppo vil prezzo rimpetto al merito di questa donna e all' amore che le portava. Il punto era trovare un mezzo di racquistarla. Egli l' avea fatta credere sua sorella e non più. Ora ripeterla da un sovrano che a moglie la richiedeva, non potev' essere nè giudicarsi che scortesia a non passare impunita. Confessar ch' era sua moglie, correa due rischi inevitabili anch' essi, di certa infamia, e di evidente pericolo o di non esser creduto, e però d' esserne qual mentitor maltrattato e gravemente punito; o d' essere creduto troppo, e però d' esserne qual importuno tolto di mezzo e ucciso. Venuto dunque era il tempo che Dio ci entrasse egli stesso, e quegli effetti dell' alta protezion sua facesse ad Abramo sentire che tante volte gli avea promesso. Non aspettò di esserne pregato troppo. Il modo maraviglioso che tenne a salvar Sara ed Abramo, quest' è che oggi primieramente dobbiam vedere. Appresso studieremo di compiere la cognizione di questo fatto in Egitto presso di Faraone coll' altro simile in Gerari presso di Abimelec, parendo al più degli interpreti, che in molte cose l' uno dia luce all' altro. La lezione, spero, vi piacerà quanto il soggetto merita di piacervi. Incominciamo.

Poichè dunque la celebre pellegrina virtuosa e saggia altrettanto, quanto era bella, entrata fu nella regia di Faraone e al disioso re presentata, gli diede subito così negli occhi e tanto insomma gli piacque in tutto, che non qual femmina di basso stato e volgare ma sì qual donna di grande affare deliberò di trattarla, e farlasi con belle nozze e solenni moglie e regina. Così dimostrano le parole che pôi disse ad Abramo egli stesso: *Ut tollerem eam mihi in uxorem.* Quinci pensate che ordine e modo si mise tosto per conviti, per allegrezze, e per feste a far le nozze più splendide e più regali, che fosser mai! Non è difficile immaginare la gran faccenda in cui a dispor presto ogni cosa, ogni persona fu messa di quella corte. Ma disponevasi tutto indarno; che fine molto diverso da quello che Faraone e gli egiziani aspettavano, erano per avere le cose.

Molti o pochi giorni che andassero in apparecchi, nel che variano gli scrittori, tra cui alcuni hanno conghietturato, che presso i re dell' Egitto fosse il costume medesimo che in Ester si legge presso i re persiani, certissima cosa è che il tempo venuto di far le nozze, Dio volse a gran lutto subitamente ogni festa, e invece della sperata felicità parve che la mala ventura ed ogni più trista cosa fosse con Sara nella regia d' Egitto entrata: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, et domum ejus, propter Sarai uxorem Abram*: Faraone fu per tal modo e così gravemente percosso e afflitto da Dio, che a tutt' altro che a nozze potè

pensare; e i suoi cortigiani non men di lui flagellati ebbono voglia d'altro che di solazzi. Ma quali furono coteste piaghe che Mosè dice grandissime, di che Iddio Faraone per cagione di Sara che volle serbare intatta, e tutti i suoi flagellò? Molti ne hanno pensate molte. Gioseffo dice che fu la peste, e popolari rivoluzioni di tutto il regno, Filone, che furono malattie e dolori acerbissimi di corpo e di animo, sicchè il misero Faraone ed i suoi non potevano nè dì nè notte aver pace. Importa poco per mio avviso sapere che un male avessero piucchè un altro. Qual esso fosse, è certissimo ch' era grande, *plagis maximis*, e togliea loro ogni voglia di solazzare. I rabbini, che invece del *propter Sarai uxorem Abram*, come latinamente leggiamo noi, leggono nell' ebreo *propter verbum Sarai uxoris Abram*, che vale per avventura lo stesso, pretendono che questa donna avesse un angelo familiare presto a' suoi ordini, e che qualor da alcun uomo temeva oltraggio, faceva cenno a quest'angelo di farlo tristo, e questi tosto i suoi comandi adempiendo gli dava addosso. Se molte donne avessero di questi angeli avrebbon certo d'attorno meno importuni. Ma la Scrittura non ne fa motto, e chi quel *verbum* ebreo spiegar volesse per la parola piuttosto che per lo fatto di Sara, meglio lo spiegherebbe per le preghiere che fece a Dio questa donna veramente casta e fedele di guardarne e difenderne l' onestà, che non per comandi fatti ad un angelo familiare. Vero è, che gli angeli furono alcuna volta dell' onestà delle vergini care a Dio gelosissimi guarda-

tori, come d' Agnese, e di Cecilia si legge nelle ecclesiastiche istorie: ma che Sara ne avesse uno a' suoi cenni a' rabbini nol crederemo. Crederemo bensì con san Giovanni Grisostomo, che il difenderla che fece Dio nella regia d' Egitto da ogni insulto degli egiziani fosse un prodigio della protezion sua niente minor di quello che adoperò a favor di Daniele serbato intatto nel lago degli affamati lioni, o de' giovani suoi fedeli non tocchi pure dall' aura di tanto fuoco nella fornace di Babilonia.

Questo padre ricerca per qual ragione non il re solamente che lo sposo doveva essere, ma gli altri suoi familiari Dio flagellasse; e risponde, che questa era mercede ben dovuta a quel zelo, che del piacer del signor loro mostrato avevano i valentuomini, recandogli prontamente l' avviso della giovane forestiera, togliendola dal marito, benchè creduto fratello, e disponendo con tanta cura ogni cosa per suo solazzo. Se fosser sempre così trattati gli adulatori, forse i signori, ed i re ne avrebbono assai di meno. Ma proseguiamo l' istoria.

Faraone per quale si fosse il mezzo, del che appresso diremo, venne a sapere che la cagione di tutti i mali che l' affliggevano, era Sara moglie del forestiere che l' avea detta sorella; e presa risoluzione di liberarsene mandò chiamare e fecesi innanzi venire Abramo, a cui con molta moderazione parlò così: che è questo che tu m' hai fatto? perchè non m' hai fatto motto che costei fosse tua moglie? perchè invece m' hai detto ch' era so-

rella tua, sicchè io mi mettessi nell'animo di sposarla? Ora eccoti la tua donna. Abbilati pure in pace e vanne con Dio. *Vocavitque Pharaò Abram et dixit ei: Quidnam est hoc quod fecisti mihi? Quare non indicasti quod uxor tua esset? Quam ob causam dixisti esse sororem tuam, ut tollerem eam mihi in uxorem? Nunc igitur ecce conjux tua, accipe eam, et vade.*

A queste parole di Faraone Mosè non dice quale risposta facesse Abramo, nemmeno ricorda del mezzo per cui il re saputo avesse tanto sicuramente che Sara era sua moglie. Ma come appresso al ventesimo capo narra d'un avvenimento consimile seguito ad Abramo nella terra di Gerari col re Abimelec, dall'un fatto si può supplir facilmente conjetturando, a quello che manca all'altro. Noi dunque qui anche questo secondo riferiremo, e quando nel seguito della storia saremo al tempo in cui addivenne, ricorderemo di averlo quì riferito, e andremo innanzi per non dire due volte la stessa cosa.

Dunque venticinque anni dopo il fatto d'Egitto, fu in Gerari replicato. Questa città era allora la capitale de' filistei. Il re loro Abimelec si nominava, anch'esso nome di grado non di persona; significa e vale altrettanto, che *il re è nostro padre*. Come i re dell' Egitto si dicevano Faraoni, così quelli de' filistei Abimelec si nominavano. Ora dovendo Abramo per questo paese pellegrinare, temè dalla bellezza di Sara il pericolo stesso che nell' Egitto temuto aveva, e col mezzo medesimo del pubbli-

carla sorella sua, e tacerla moglie, che nell'Egitto aveva provato sì favorevole, pensò in Gerari assicurarsi. Come pensato avea così fece, e sorella non moglie la nominò: *Peregrinatus est in Geraris. Dixitque de Sara uxore sua: soror mea est.* Questa donna aveva già novant' anni, e di più allora appunto gravida era d' Isacco: eppure aveva un' avvenenza e una grazia indomabile dall'età. Io compatisco gli ebrei, che la dicono miracolosa e fuor d'ogni ordine naturale. Purnondimeno gli spositori nostri considerando ch' era temperantissima, non mai afflitta per malattie o per parti, che visse sana e robusta sino a cento ventisett' anni, dicono che i suoi novant'anni potevano equivalere circa ai nostri quaranta; età in cui non è poi tanto miracolo che un raro volto conservi ancora e mantenga il pregio di ben parere: benchè nel vero non sia più l' età ad affettare le grazie e a fare i vezzi delle fanciulle. Comunque siasi, il fatto fu che Sara di novant'anni non parve a'filistei meno bella di quello ch' era di sessantacinqu' anni agli egiziani paruta; nè non mancarono ad Abimelec i zelatori solleciti del piacer suo, che mancati non erano a Faraone. Anch' egli insomma se ne invaghì, e mandati per essa i suoi, in corte la si ridusse: *Misit ergo Abimelech rex Geraræ, et tulit eam.* Così Abramo e Sara si ritrovarono un' altra volta alle strette di prima: fecero gli stessi voti, le stesse preghiere a Dio il qual nel modo medesimo prese la lor difesa. Se non che qui tre cose narra Mosè, che tace nel primo fatto d'Egitto. Prima, quale castigo

ne avesse precisamente il re ed i suoi. Seconda, come sapesse che Sara era moglie d'Abramo. Terza, della risposta che a' suoi rimproveri ed alle querele sue fece Abramo.

E quanto al gastigo fu infievolire e ammalare subitamente il re stesso, e tutti della sua regia; e le donne massimamente ch'eran di parto; tra cui la regina, strigner di doglie in guisa, che non potessero partorire: *Concluserat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem Abrahæ.* Pensate se le meschine empievan d'altro che di canzoni le stanze di quella regia. Eppur le piaghe di Faraone è a pensare, che fossero più gravi assai di lui dicendosi e non d'Abimelec *plagis maximis.*

Il modo con cui Abimelec venne a sapere la cagion vera di questi guai fu una divina apparizione ch'ebbe la notte in sogno: *Venit autem Deus ad Abimelech per somnium nocte.* Dio apparitogli così gli parlò: Ecco, che tu morrai per la donna ch'hai tolto; perocchè essa ha marito: *Et ait illi: En morieris propter mulierem quam tulisti: habet enim virum.* A queste parole Abimelec consapevole a se medesimo di non averla niente più che veduta, si fe' coraggio di replicare: *Abimelech vero non tetigerat eam, et ait.* Ucciderete dunque, o Signore, una persona giusta che erri per ignoranza? Non mi ha egli detto di lei, è mia sorella? Ed essa non mi ha di lui affermato, è mio fratello? Semplicemente io ho e nettamente operato: *Domine, num gentem ignorantem et justam interficies?*

Nonne ipse dixit mihi: Soror mea est: et ipsa ait: Frater meus est? In simplicitate cordis mei, et munditia manuum mearum, feci hoc. A cui Iddio: So che è così; però ti ho custodito che non peccassi contro di me, nè ho permesso che la toccassi. Ora fa di renderla a suo marito. Egli pregherà per te, che è profeta, io l'esaudirò e tu viverai. Che se tu nol facessi, sappi che morrai tu e tutti i tuoi: *Dixitque ad eum Deus: Et ego scio quod simplici corde feceris; et ideo custodivi te, ne peccares in me, et non dimisi ut tangeres eam. Nunc ergo redde viro suo uxorem, quia propheta est: et orabit pro te, et vives: si autem nolueris reddere, scito quod morte morieris tu, et omnia quae tua sunt.*

Éccovi il modo, uditori, in cui seppe Abimelec, che Sara era moglie d'Abramo, che ha dato forse a san Giovanni Grisostomo cagione di sospettare che lo avesse non meno con Faraone tenuto Iddio, benchè nol dica Mosè. Ma parendo che questo re filisteo ed i suoi fossero assai più costumati e conoscitori di Dio, che gli egiziani non erano, altri hanno pensato che o da'suoi sacerdòti, o da Sara stessa il sapesse. Certo l'umil difesa che fa Abimelec di se stesso, e la risposta pietosa che ne ha da Dio consapevole del suo candore lo fanno credere non solo onesto, ma giusto, pio e fedele; non potendo altrettanto affermarsi di Faraone.

Comunque fosse, l'uno e l'altro si fecero chiamare Abramo. Abimelec si levò tosto di letto al momento che la visione cessò, e fatti subito così

com' era di notte levare i suoi, raccontò loro ogni cosa. Egli parlava così atterrito per le divine minacce, che a' tutti spirò assai facilmente una parte del suo terrore: *Statimque de nocte consurgens Abimelech, vocavit omnes servos suos, et locutus est universa verba hæc in auribus eorum, timueruntque omnes viri valde.* L'esperienza presente del male che ne soffrivano, fece loro temere senza difficoltà il molto peggio, di che erano minacciati. Dunque Abimelec fatto non meno, poichè fu giorno, venire Abramo, che ci hai tu fatto? Gli disse pressochè colle parole medesime che usato aveva Faraone (se non che in questo si scorge più di orrore al peccato dell'adulterio, e sostiensi il costume migliore de'filistei). Che male ti abbiam noi fatto, Abimelec seguì dicendo, sicchè me e il regno mio di tanto grave peccato facessesi reo? Ci hai fatto certo quello che non dovevi: e tuttavia querelandosi amaramente; quali costumi hai tu veduto fra noi, da pensar di doverci trattar così? *Vocavit autem Abimelech etiam Abraham, et dixit ei: Quid fecisti nobis? quid peccavimus in te, quia induxisti super me et super regnum meum peccatum grande? quæ non debuisti facere, fecisti nobis. Rursumque expostulans, ait: Quid vidisti, ut hoc faceres?* A cui Abramo. Eccovi la risposta che qui Mosè riferisce, e fu la stessa probabilmente, benchè la taccia, nel fatto di Faraone: Io ti confesso, rispose Abramo, che meco stesso pensando ho dubitato, se in questo luogo ci fosse timor di Dio; però ho temuto d'esserci ucciso per cagione di

mia moglie. Nel resto sappi, che ho detto il vero dicendola mia sorella, che tale è veramente per parte di padre, non già di madre, ed io l'ho sposata. Or dacchè Dio mi ha tratto fuori della mia casa paterna ed obbligato a pellegrinare così, io le ho detto: tu mi farai questa grazia in ogni luogo dove entreremo, dirai che sono tuo fratello. Quest'era un dire, non è un torto ch'io abbia fatto a te, ed a'tuoi distintamente dagli altri: ho sempre fatto così andando a'luoghi che ancora non conosceva. Sembra che avrebbe potuto aggiugnere l'avvenimento d'Egitto, ma forse il paragone cogli egiziani sarebbe stato spiacevole a'filistei, che certo non dovevano averci troppo commercio, poichè il fatto di Faraone con Abramo e con Sara, che nell'Egitto dovea essere stato celebre, si par che in tutto ignorassero. *Respondit Abraham: Cogitavi mecum, dicens: Forsitan non est timor Dei in loco isto: et interficient me propter uxorem meam: Alias autem et vere soror mea est, filia patris mei, et non filia matris meae, et duxi eam in uxorem. Postquam autem eduxit me Deus de domo patris mei, dixi ad eam. Hanc misericordiam facies mecum: In omni loco, ad quem ingrediemur, dices quod frater tuus sim.*

Nè Faraone nè Abimelec non mosser certo alle parole d'Abramo le quistioni che ci mossero poi gl'interpreti, altri de'quali voglion che Sara veramente fosse e strettamente sorella, quantunque non uterina, d'Abramo, *Filia patris mei, non filia matris meæ;* e difendono validissimo ed onestissimo

di que'tempi un tal matrimonio: altri la vogliono con più ragione nipote, figlia di Aran fratello, e non di Tare padre d'Abramo: benchè come notammo altrove, anche in questo grado di parentela, e figlia potesse dirsi dell'avo e sorella del zio. Per questa opinione seconda sta il più dei Padri.

Alla risposta d'Abramo furono finalmente diverse assai le risoluzioni che presero i più volte ricordati due re; perocchè Abimelec gli fece doni grandissimi di greggie e d'armenti, di servidori e di schiave, e tutte le terre sue a soggiornar gli offerì. Tra questi ce n'ebbe uno misterioso per Sara, che a frutto morale della lezione appresso riferiremo. Faraone all'opposito gli die' una specie di bando onorato dal regno suo: e benchè nulla non gli togliesse delle ricchezze che possedeva e di quanto in Egitto aveva Abramo acquistato, nulla però non gli aggiunse, e sì scortare lo fece con buone guardie fino a' confini.

Nell'Egitto dalla Scrittura si pruova assai chiaramente che pochi mesi ci potè essere, e che tutt'altro ci potè fare che insegnarci le matematiche de'caldei, come alcuni hanno scritto. Del suo ritorno nella terra di Canaan e delle cose che gl'intervennero appresso, nella prossima lezione diremo. Finiamo questa col dono ch'io vi diceva pur dianzi da Abimelec fatto a Abramo.

Avendo egli all'un fianco la donna, all'altro il riconosciuto marito suo, fece a lui dono di mille monete d'argento, che secondo i computi più pro-

vati non valeano meno di quattrocento de' nostri scudi d'oro: somma a que' giorni considerabile più assai di quello, che paja a' nostri; e nell' atto di mettere questo dono nelle mani d'Abramo: questo, disse rivolto a Sara, ti provegga di velo agli occhi presso chiunque si trovi esser con teco, e ovunque tu n'andrai; e ricordati che sei stata scoperta: *Hoc erit tibi in velamen oculorum ad omnes qui tecum sunt, et quocumque perrexerit: mementoque te deprehensam.*

Non ho più tempo di riferirvi le molte e molto varie spiegazioni di questo tratto. A ben intenderlo nel senso suo letterale, bastivi di riflettere, ch' era probabilmente costume de' filistei, e di più altri degli orientali sin da que' giorni distinguere con un velo che nuzial si diceva, le donne ch' erano maritate da quelle che non lo erano. Se Sara in Gerari si fosse fatta con questo velo vedere, ognun l' avrebbe creduta moglie del forestiere, nè però Abimelec uomo giusto si serebbe indotto nell' animo di sposarla. Ma o i caldei non l' usavano, o Abramo che volea dirla sorella, non le lasciò questo segno di matrimonio. Abimelec in modo assai generoso, comechè alquanto mordace l' obbligò quasi a portarlo, non lasciando di ricordarle che il non averlo portato a gran pericolo l'aveva esposta, nè però aveva bastevolmente nascosa la verità.

Quante cose sarebbono a dir su i veli, che si conviene alle oneste e virtuose donne portare! Io non voglio entrar qui nè a noverarne le tante mode, nè a descriverne i molti abusi, nè a discoprirne

i maliziosi artifizj; che voi sapete di tutto questo più assai di me. Bastami di notare due cose di gran profitto. L'una, che anche presso le barbare nazioni la prima moda del vestir di una donna che fosse moglie, era della più modesta onestà. La seconda, che Paolo apostolo delle genti non consentiva alle donne fedeli d'entrare in chiesa, fuorichè velate; lo che diceva richiesto dalla presenza degli angeli, *propter Angelos*; che in qualunque modo si spieghino, voglion essere rispettati così. Disaminate un momento, donne cristiane, se l'uso che fate de' vostri veli, nelle chiese massimamente, sia opportuno ad ottenere il rispetto dovuto a Dio, ovver piuttosto a procurarne, o a nasconderne qualche segreta o pubblica profanazione. Il punto è grave abbastanza, e dovrebb' essere di gran profitto per chiunque avesse dalla coscienza il rimprovero di non averlo curato quanto era giusto. Così sia.

LEZIONE LIX.

Ascendit ergo Abram de Ægypto, ipse et uxor ejus, et omnia quæ habebat, et Lot cum eo, ad australem plagam etc. Genes. c. 13.

Poichè fu Abramo congedato da Faraone, e racquistatone la moglie intatta, obbligato ad uscire de' suoi confini, alla terra di Canaan, dove cessata doveva essere la carestia, pensò di fare ritorno: e senza più egli, e la moglie, e Lot suo nipote, con

essi la loro grande e numerosa famiglia con tutte le molte sostanze loro a quella volta s' incamminarono. Il viaggio fu felicissimo, e sani, e salvi nella Cananea rientrarono senza ostacolo per quella parte medesima del mezzogiorno per cui n' erano dianzi usciti. Quivi Abramo colle sue genti in quel luogo medesimo si attendò, dove la prima volta era stato tra Betel e Hai; e ritrovatoci per avventura tuttavia quell' altare che a Dio avea fabbricato, o certo il luogo e le vestigie di esso, il santo suo nome, quivi stesso pregando e sagrificando, invocò: *Reversusque est per iter, quo venerat a meridie in Bethel, usque ad locum ubi prius fixerat tabernaculum inter Bethel et Hai: in loco altaris quod fecerat prius, et invocavit ibi nomen Domini.* Abramo era ricchissimo, e dall' Egitto portato aveva grandissime facoltà d' oro e d' argento: *Erat autem dives valde in possessione auri et argenti.* Eralo anch' egli Lot, e l' uno e l' altro avevano tante greggie ed armenti, e servi e padiglioni, che mal poteva capirgli la stessa terra. Nacque dunque assai presto contesa tra le genti del nipote e quelle del zio; che debb' essere così il soggetto della lezione, come lo è del tredicesimo capo della divina istoria che noi spieghiamo. Di questa contesa noi vedremo l' origine donde nacque, le persone che la nodrirono, il partito che la compose, gli effetti che ne seguirono. La lezione non può questa volta essere tanto istorica, che non sia morale altrettanto. Trattasi della prima guerra domestica, di cui ci abbia Dio voluto lasciar la storia dopo il diluvio. Non può non essere d' istru-

zione grandissima alle famiglie. Studiam comprenderla, e incominciamo.

Le ricchezze de' due padroni per l'una parte, e l'angustia per l' altra di quella terra che insieme occupavano fu l' origine delle contese: *Nec poterat eos capere terra, ut habitarent simul . . . . Unde et facta est rixa inter pastores gregum Abram et Lot etc.* Eccovi, ascoltatori, una fonte di amarezze e di noje pressochè inevitabili tra persone che ricche sieno per l' una parte, e per l' altra abitar debbano insieme ma angustamente. Il disagio che or l' una or l' altra ne soffre, lo giudica facilmente sofferto a torto: che tuttociò che ci incomoda, ci sembra ingiusto. Da questo giudicio nascono le querele, dalle querele le dissensioni. Osservatelo praticamente nelle vostre famiglie: che assai morale vi ho oggi promesso la lezione. Quanto poche sono le case dove abitar possano insieme senza discordia o una suocera ed una nuora, o cognati e cognate, o insomma molti padroni e padrone! Bisognerebbe che fossero tanto ampie e distribuite con agi per l' una parte, e per l' altra cotanto uguali, che nessuno pensar potesse di starne peggio dell' altro; però nessun invidiare potesse la stanza altrui. Quest' è difficile sommamente e forse questo non basterebbe, sendoci spesso delle persone che vogliono per ogni modo star meglio di tutte l' altre, e ingiuriosa reputano l' uguaglianza.

Ma che? Se quando bene i padroni sappiano moderarsi, altrettanto discreti non posson essere i servidori. Abramo e Lot erano due esempj di mo-

derazione e di pace. Nemmeno le donne loro, che certo è grande argomento di maraviglia, non leggesi che movessero contesa alcuna: Eppure Sara doveva naturalmente dar sempre molto negli occhi alla cognata o nipote, che vogliam dir la moglie di Lot, la quale, benchè più giovane probabilmente, era dagli uomini men curata. Ma la discordia nonpertanto s' accese tra lor pastori. Questo è punto di gran momento e veramente degnissimo di riflessione. Sembra che il molto zelo de' respettivi vantaggi de' signor loro mettesse in rissa questi pastori. La Cananea, così come i diserti d'Arabia e le terre di quel contorno, scarseggiavano per lo più e però era in costume com'è nel capo ventinovesimo di questo libro del Genesi, guardarne i pozzi con molta cura, possedergli in proprietà all' uso di ristorarne le proprie greggie. Abramo e Lot ne avevano in tanto numero, che l' acqua difficilmente bastava loro. Dunque per cagion d'essa venivano le contese. Guai alla pace delle famiglie, quando i servidori riescono a sostenere, anzi a giustificare le loro risse coll' interesse de' lor padroni. Questi ci prendon parte tanto più facilmente, quanto par loro dover difendere dei diritti che già non sono de' servidori ma proprj loro.

Il pericolo della famiglia d'Abramo così rissante tanto era maggiore, quant' egli nella terra di Canaan eraci forestiere, e Mosè nota delle genti del paese, che facilmente di questa dissensione avrebbono profittato: *Eo autem tempore Cananæus et Pherezæus habitabant in terra illa.* Anche tra i

cittadini d' una medesima patria, per non dir tra i congiunti di una stessa famiglia, pur troppo spesso non mancano delle persone che di queste discordie godono ed approfittano, sino a fomentarle e a nodrirle, quanto se fosser persone nimiche affatto e straniere. Gran peccato e gran danno! Ma a cui bisogna per ogni modo aspettarsi, se vi lasciate una volta entrare la guerra in casa. Dunque risolvè Abramo di metterci rimedio pronto ed efficace, troncando il male, sul nascere, dalle radici. Ma qual partito, uditori, trattandosi di un nipote, che avrìa dovuto per l'una parte dipendere da un zio sì grande e sì degno d' ogni rispetto, e che per l' altra correa gran rischio d' esser da' suoi aggirato, e persuaso, e condotto a romperla con Abramo? Piacemi di farvi qui riflettere esattamente a ogni cosa, perchè la storia vi sia di tutta l'istruzione possibile in un punto sì pratico e sì importante.

Abramo primieramente pensò, che la discordia e la dissensione domestica sarebbe stata per lui il sommo di tutti i mali, e che ogni altro disagio era a soffrire piuttosto che quel di perdere la pace in casa. Questo giudicio fu veramente giustissimo e affatto degno della sapienza d'Abramo. Ma per intenderne il pregio e il merito bisogna coi santi padri Ambrogio, Agostino, e Giovanni Grisostomo scioglierlo nelle sue parti. Non giudicò il sapientissimo patriarca che meglio fosse sostenere i diritti del superiore suo grado sopra il nipote, e ad una ambizione che poteva parer giustizia, sagrificare la pace: nemmeno, che meglio fosse lo

avvantaggiare, e potesse a un interesse sagrificarsi, che poteva parer domestica economia. No, miei signori: Ma in quella vece il suo giudicio fu questo. A costo dell'ambizione, a costo dell'interesse, per quantunque parer potessero ragionevoli, si mantenga per ogni modo la pace in casa. Io saprei volentieri, se le persone che spesso fanno querela di non goderne un momento, facciano veramente al bene di questa pace alcuno de' sagrifizj che fece Abramo; o non piuttosto l'ambizione e l'interesse ch' egli sagrificò, sieno i loro idoli a cui sagrificano ogni altra cosa. Ma proseguiamo l'istoria, e veggiamo il partito che prese Abramo.

Non aspettò che il nipote venisse a rendergli uffizio alcuno di scusa dell' insolenza de' suoi pastori: nemmeno volle aver riguardo ai diritti che i proprj vantaggi suoi favorivano; ma egli il primo preso Lot in disparte così gli parlò: Mio nipote, gli disse, noi siam fratelli: Dio e la natura ci obbligano ad amarci troppo per sofferire dissensione alcuna tra noi: nemmen tra i nostri pastori, poichè nostri sono, noi non dobbiamo tollerarla: ma ogni altro mezzo forse sarebbe vano, se gli lasciamo nell'occasione: piacciati dunque ascoltarmi: Ecco, o mio Lot, sotto i tuoi occhi la terra tutta, che noi possiamo abitare. Considerala attentamente, e vedi qual parte d' essa ti torni meglio, e quale ti piaccia più. Io voglio e intendo per ogni modo che tu te l' abbia senza contesa alcuna. Se quella ch'è alla sinistra ti par migliore, io dell'altra che è alla diritta sarò contento; e se questa per av-

ventura ti torni meglio, io non men volentieri mi terrò alla sinistra: *Dixit ergo Abram ad Lot: Ne quæso sit jurgium inter me et te, et inter pastores meos et pastores tuos: fratres enim sumus. Ecce universa terra coram te est: recede a me, obsecro: si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo: si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam.*

A questa proposizione che Lot comprese sincera e generosa altrettanto che risoluta, la Scrittura non dice che movesse difficoltà, nè che affettasse o dispiacere di averne dato cagione ad Abramo, o dipendenza e suggezione alcuna da lui nello eleggersi più l'un paese che l'altro: ma sì che esplorando la terra intorno, pensò a scegliersi la migliore; e parutogli che le pianure di Sodoma e di Gomorra, cui il Giordano largamente inaffiava, fosse il paese miglior del mondo, si elesse queste: e senza più renduti al zio grossamente gli uffizi di riverenza che gli doveva, mosse alla volta di esse andando verso oriente: *Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur antequam subverteret Dominus Sodomam, et Gomorrham, sicut paradisus Domini et sicut Ægyptus venientibus in Segor. Elegitque sibi Lot regionem circa Jordanem, et recessit ab oriente.* Così si divisero il zio e il nipote, che la Scrittura dice fratelli: *Divisique sunt alteruter a fratre suo.*

Qui bisogna fermarci un poco e riflettere attentamente alle cose; ch'io non vorrei che invece di trarre a frutto della lezione la concordia e la pace, alcun di voi ne traesse la divisione. Questo

è un partito a cui i giovani delle case volentieri si appiglierebbono con gran disordine delle famiglie. Dunque questa divisione d'Abramo da Lot fu fatta primieramente per vera necessità, non potendo la stessa terra bastare agli armenti e alle greggie de' due padroni. Secondo, non fu voluta nè chiesta da Lot nipote e minore, ma sì dal maggiore e zio Abramo. Terzo, fu fatta senza interesse, siccome le parole d'Abramo spiegano per se medesime. Quarto, senza amarezza, restando gli animi congiuntissimi per vero affetto, lo che il seguito della storia chiaramente dimostrerà. Quinto, fu fatta per singolare ordinazione di Dio, che a tutta la Cananea volle distribuire per questi due patriarchi la cognizione e gli esempi delle virtù d'una vera religione. Finalmente è a notare coi savi, che nelle giuste divisioni al maggior tocca partire, al minore lo eleggere.

Lot pensò elegger benissimo, eleggendo il paese più fertile e più ameno del mondo, com' era quello di Sodoma e di Gomorra, prima che Dio disertasse col fuoco divoratore quelle città. Mosè non dubita d'assomigliarlo a un paradiso terrestre; e per darne al suo popolo un' idea più sensibile, a quella parte d'Egitto da cui venivano, che il Nilo rende più deliziosa e più lieta: *Sicut paradisus Domini, et sicut Ægyptus venientibus in Segor.* Purnondimeno veramente elesse malissimo, siccome presto potè conoscere. Gli uomini del paese erano così malvagi e così peccatori dinanzi a Dio, che il lezzo de' loro vizj ne andava al cielo: *Homines*

autem Sodomitæ pessimi erant, et peccatores coram Domino nimis. Che se così di passaggio desideraste sapere quali fossero di coloro i vizj e i peccati, che Mosè nota colle espressive parole di peccatori dinanzi a Dio, *peccatores coram Domino*, uditelo da Ezechiele profeta, a cui Dio medesimo gli descrive così. *Ecce hæc fuit iniquitas Sodomæ... superbia, saturitas panis, et abundantia, et otium ipsius et filiarum ejus* (legge il caldeo, *deliciis affluebat ipsa, et filiæ ejus,*) *et manum egeno, et pauperi non porrigebat.* Insomma superbia, gola, ozio, e mollezza, un perpetuo solazzo senza carità a' poveri e senza freno a' suoi lascivi costumi. Un paese di questa sorta, per quantunque amenissimo possa essere, è un cattivo paese a stare; e Lot, come a suo luogo vedremo, ebbe assai a pentirsi di averlo eletto: pur ci abitò: *Et habitavit in Sodomis.* Lasciamo in Sodoma Lot, e ritorniamo ad Abramo.

Così com' egli si restò solo, Dio gli apparì; e fecegli due promesse, l'una di dargli tutta la Palestina; l' altra di moltiplicare in immenso la sua discendenza. *Leva, o Abramo,* gli disse Iddio, *leva il tuo guardo all' intorno, e mira dal luogo dove ora sei,* (era su la collina, che fu descritta di sopra tra Betel e Ai) *mira a tramontana e a mezzodì: a oriente e a occidente. Tutta la terra che puoi vedere, io ti darò e alla tua discendenza sino in eterno. Questa sarà così numerosa come la polvere della terra. Se alcuno degli uomini può noverare gli atomi di questa polvere, egli così potrà i nipoti tuoi noverare. Sorgi*

dunque e scorri come ti piace tutta cotesta terra per largo e per lungo, che tutta debb' esser tua.

Queste divine parole, riflette e spiega san Giovanni Grisostomo convincono dell' amorosa, e parzialissima provvidenza che aveva Dio per Abramo. No non pensare, gli volle dire, che minor terra peggiore sia per toccarti, perchè tu abbia lasciato a Lot che la prima e la migliore eleggesse: egli presto si accorgerà del suo fallo: ma tu della modestia e della molta clemenza tua, di cui hai usato verso il figlio di tuo fratello, da me ricevi la ben dovuta mercede: non una parte nè una sola provincia di questa terra, ma tutta affatto debb' essere tua certissima eredità. Sin qui san Giovanni Grisostomo.

La quistione, uditori, è a sapere come spiegar si vogliano e intendere letteralmente queste promesse di Dio. Senza perdere un sol momento a proporre difficoltà, eccovene la spiegazione da' miglior Padri e da' più dotti interpreti che ne contiene lo scioglimento. Il possesso della terra tutta di Canaan promesso ad Abramo fu dato ai suoi discendenti, e però appunto fu a lui promesso. Quella parola *in eterno*, vuol dire tempo lunghissimo, e sopra sedici secoli la possederono, compresivi i settant'anni della babilonese cattività. Quel ragguagliare i discendenti d' Abramo agli atomi della polvere della terra, vuol dir grandissima e numerosissima posterità, che veramente fu tale non solamente per natural discendenza, ma molto più per discendenza spirituale e di fede.

Abramo udite queste parole, che della division dal nipote molto lo consolarono e ristoraronlo, mosse i suoi padiglioni dalla collina e discese nella valle di Mambre per grandissime, e bellissime quercie illustre, e colà presso ad Ebron il suo soggiorno costituì. La buona Sara nè mise ostacolo nè fece difficoltà ad alcuna risoluzion del marito; ma non pensando che a secondarne i consigli e ad eseguirne i comandi gli tenne sempre la compagnia più piacevole e più fedele. Io volentieri ricordo spesso delle virtù e dei meriti di questa donna, anche quando la Scrittura ne tace, perchè veggiate ch' io vorrei sempre lodare: e il biasimare talor m' è forza, non volontà. Queste quercie di Mambre si resero per lo soggiorno d' Abramo così famose, ed una d' esse fra l' altre di maravigliosa grandezza, sotto cui lungamente dimorò Abramo, e accolse gli angeli, e ricevè apparizioni da Dio, che Sozomeno afferma che sino a' giorni di Costantino, a visitar questa quercia lontana da Ebron circa sei miglia, non altramente che a celebre santuario, le genti pellegrinavano; e Borcardo asserisce di averla egli stesso veduta cogli occhi suoi, e di averne seco recato un pezzo e alcune foglie, che presso lui si possono veder descritte. Vero è che soggiugne non creder lui che fosse dessa quell' antica di Abramo; ma sì alcun' altra dalle radici di quella ripullulata. Le quercie presso i pagani furono riputate i più sacri di tutti gli alberi, e le più superstiziosamente onorate. Ciò che in Mambre ad Abrâmo, e a Lot in Sodoma intervenisse, e come

presto ebbono a rivedersi nella prossima lezione diremo.

Oggi piacemi di finir questa volgendo all' anime cristiane le parole consolatrici che disse Diò ad Abramo. Ma egli mi converrebbe trovarne delle fedeli sinceramente, virtuose d'opere, non di parole: anime che abbiano sagrificato alla carità l'interesse, all' onestà la libidine, alla santa legge di Dio le passioni più vive del loro cuore. Perchè non ho io a sperare che molte di queste anime tra voi ce n' abbia, dilettissimi ascoltatori? Solleva dunque, anima avventurosa, a ciascuna di voi ripeto, solleva gli occhi e i pensieri da questa valle dov' ora sei. Mira all' austro e all' aquilone, all' oriente e all' occaso. Non già la terra, che troppo scarsa mercede sarebbe questa a' tuoi meriti, e alla mia infinita liberalità; ma tutto l' immenso cielo che vedi, io ti darò, dice Dio, a possedere in eterno: *Leva oculos tuos, et vide a loco, in quo nunc es, ad aquilonem et meridiem, ad orientem et ad occidentem: cœlum, quod conspicis tibi dabo... usque in sempiternum.* Questa sicura speranza sostenga la tua fedeltà, avvalori la tua fortezza, rasciughi le lagrime, e consoli i travagli della tua non più troppo lunga, nè troppo difficile pellegrinazione. Così sia.

LEZIONE LX.

Factum est autem in illo tempore, ut Amraphel rex Senaar, et Arioch rex Ponti, et Chodorlahomor rex Elamitarum, et Thadal rex Gentium, inirent bellum contra Bara regem Sodomorum, et contra Bersa regem Gomorrhae, et contra Sennaab regem Adamae, et contra Semeber regem Seboim, contraque regem Balae, ipsa est Segor. etc. Genes. 14 1. 2.

Non era gran tempo andato, dacchè Lot diviso dal zio Abramo fra'cittadini di Sodoma soggiornava, che avvolto fu in una grande disavventura che afflisse molto e pressochè disertò quel vago e delizioso, ma tuttavia più malvagio e vizioso paese. Una guerra importuna e una disgraziata battaglia colla totale sconfitta de'sodomiti, fe'perdere presto a Lot non solamente tutte le sue sostanze, ma di più ancora la libertà. Egli con tutti i suoi fatto schiavo era da'vincitori nimici tratto in catene, in cui avrebbe probabilmente passato tutti i suoi giorni tristi e dolenti, se Abramo con un prodigio di valore e di fede non riusciva a camparnelo prestamente, e quel soccorso non gli prestava ch'egli medesimo per avventura non sarebbe stato ardito di chiedere nè di sperare. Questo è un bellissimo tratto di sacra istoria cui Mosè narra dai suoi principj, descrivendone con esattezza le circostanze che per Abramo lo rendono più glorioso.

Quest' ammirabile patriarca, che nell' ultima lezion vedemmo ottimo padre e sapientissimo di famiglia, oggi il vedremo non meno fortissimo ed accortissimo capitano. Sì, ascoltatori, la spada fu impugnata spesso e maneggiata dai santi, nè forse mai non fiammeggiò più terribile o più gloriosa, che quando i santi la maneggiarono. È questa la prima guerra che noi leggiamo descritta nella divina Scrittura; e quantunque non sia certo delle mie parti tenervi scuola d'armi e di guerre, la lezion questa volta può essere d'assai profitto a' capitani ed a' soldati. Non facciamo che esporre con brevità e con chiarezza la sacra istoria: e incominciamo.

Era il paese della Pentapoli in cinque città diviso, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim e Bala o Segor che vogliam dirla. Ciascuna d'esse aveva il suo principe naturale, che per quantunque di assai piccolo stato potesse esser signore, purnondimeno si dicea re. Codorlaomor re degli elamiti, che secondo i più critici e più esatti scrittori erano persiani, fatti gli avea tributari, e dodici anni sofferto avevano il vassallaggio a questo principe forestiere. Ma il tredicesimo anno veggendo Codorlaomor in altre guerre occupato, in cui forse potevan facilmente sperarlo perdente e afflitto, presero occasione di scuoterne ogni dipendenza e ogni giogo, e insomma gli ribellarono: *Duodecim enim annis servierant Chodorlahomor, et tertiodecim anno recesserunt ab eo.* Dunque l'anno vegnente, che fu il quattordicesimo, avendo Codorlaomor fatto una lega con Amrafel re di Senaar, e Arioc re di Pon-

to, e Tadal re delle genti, si trovò forte assai a combattere i suoi nemici. Questi re denominati così, che dovean essere probabilmente de' confinanti, e di cui troppo lunga e troppo incerta fatica sarebbe qui volervi segnar gli stati, sono un argomento di più a favorire l'opinion dell'Usserio, che di que' giorni non era fondato ancora l'impero Assirio. Ma questa lega di quattro re per quantunque più forte rendere potesse Codorlaomor, sembra che a giudicarne secondo le storie de' tempi nostri, avrìa dovuto distrarne assai e prolungare le imprese, non essendo soventemente un interesse medesimo quel che strigne una lega, e quel che accelera una conquista. Pur questa volta non fu così.

I primi, cui quest' esercito debellò, furono i giganti. I refaimi di Carnaim, i zuzimi e gli emimi, genti tutte di smisurata statura e di grandissima robustezza, come a suo luogo vedemmo e altrove ricorderemo, non furono l'argine che i sodomiti sperar dovevano ai passi di questo conquistatore. Egli e i suoi alleati, senza punto temere questi portenti d'uomini giganteschi, gli assalirono arditamente e riuscirono a battergli ed a sconfiggergli nel lor paese. *Igitur quartodecimo anno venit Chodorlahomor, et reges, qui erant cum eo: percusseruntque Raphaim in Astarothcarnaim, et Zuzim cum eis, et Emim cum Save Cariathim.* Nemmeno le fauci delle montagne di Seir, che i correi abitavano e difendevano, non bastarono ad arrestare il corso delle vittorie di questi barbari. Furono anch'essi vinti e inseguiti sino al diserto di Faran:

Et Chorraeos in montibus Seir, usque ad Campestria Pharan, quae in solitudine. Questo inseguimento de' correi fuggitivi, deviato aveva l'esercito vittorioso dal suo primiero viaggio verso della Pentapoli. Però ritornando sui passi suoi e incontrando a' suoi fianchi le terre che appresso gli amaleciti abitarono, e quelle degli amorrei, vollero assicurarsi di questi ancora, e le scorrerie che fecero sopra d'esse, non furono men dell' altre prospere e fortunate. *Reversique sunt, et venerunt ad fontem Misphat, ipsa est Cades: et percusserunt omnem regionem amalecitorum, et amorraeum, qui habitabat in Asasonthamar.* Se foste vaghi di riconoscer più esattamente le marcie di quest'esercito, che segnava per vero dire colle vittorie i suoi passi, non avete che a consultar san Girolamo ed il Borcardo, che le descrivono con esattezza.

In somma Codorlaomor e i suoi alleati ben si pare, che amministrassero con niente meno d' accorgimento, che di valore la guerra; perchè quantunque principalmente mirassero a castigare e a soggettarsi le terre della Pentapoli, si vollero prima assicurare per ogni modo le spalle e i fianchi. Leggendo forse la storia delle guerre del nostro secolo potrem riflettere facilmente quanto una sì fatta precauzione sarebbe stata più utile e necessaria alle parti che ne mancarono. Ma il vero è che gli antichi guerreggiatori s'erano per avventura più barbari, erano più sinceri; e facendo veramente la guerra a coloro a cui la facevano, adoperavano a vincere tutte l'arti della militare scienza, senza

troppo conoscere quelle della politica a differire o ad impedire le vittorie. Codorlaomor usandone di questo modo si trovò presto assai alle frontiere della Pentapoli coll'esercito vittorioso. Bisogna dire che le città di que'tempi non fossero troppo forti perchè non si legge nè che alcun vinto nell'aperta campagna in alcuna di esse ricoverasse, nè che alcun assedio facesse Codorlaomor: lo che agevola assai il credere, che tanto cammino, e tante imprese potesse far questo principe in una sola campagna dell'anno quattordicesimo dell'epoca del tributo, che gli pagavano i sodomiti. Le molte piazze di cui a' dì nostri coperti sono gli stati, ritardano e spesso frenano il corso delle vittorie, e le macchine militari necessarie agli assedj per espugnarle rallentano ed impediscono quel delle marcie, che senza esse sarebbe certo più rapido e più spedito.

Come dunque si videro i pentapoliti così vicina l'inondazione delle schiere nimiche, uscirono tutti in campo per incontrarle. Il comune interesse ed il comune pericolo avea stretto in lega le cinque città, che il paese si dividevano; e le genti di ciascuna di esse condotte erano e comandate dal proprio re. Non restarono nelle città che le donne coi fanciulli e coi vecchi forse assai malcontente d'esserci restate sole o accompagnate così. La cosa premeva troppo, e di tutto e di tutti dovea decidere una giornata. La valle che Mosè dice silvestre, ed oggi è ed era a' suoi tempi il mar morto, fu il campo che presero i pentapoliti, perchè questa valle interrotta era, troncata, e sparsa di pozzi,

che noi direm fossi e pantani bituminosi, di cui essi erano ben avvisati ed accorti, siccome ognuno suol essere del suo paese; i nimici ch' erano forestieri, non potevan esserlo che meno assai. Questo era un vantaggio considerabile, che i sodomiti accortamente si proccurarono sopra degli avversarj, i quali avrebbono così avuto a combattere su un piano infido. Quivi si trovarono presto a fronte le due armate coi capi loro: quattro re contro cinque. Cioè Bara re di Sodoma, Bersa re di Gomorra, Senaab re di Adama, Semeber re di Seboim, e l' innominato re di Bala o di Segor che vogliam dirla, dall' una parte: dall' altra Codorlaomor re degli elamiti, Amrafel re di Senaar, Arioc re di Ponto, e Tadal re delle genti. *Omnes hi convenerunt in vallem silvestrem, quæ nunc est mare salis.... Quatuor reges adversus quinque. Vallis autem Silvestris habebat puteos multos bituminis.* Ora così come si videro a fronte, vennero le due armate subitamente alle mani; e presto assai la vittoria per gli Elamiti si dichiarò. I re di Sodoma e di Gomorra colle lor genti volsero bruttamente le spalle, e la lor fuga fu così sconsigliata e così panica la paura, che non pensando che a correre senza riflettere dove, dierono in quelle fosse medesime di bitume, che speravano a' lor nimici fatali. Chi non rimase morto sul campo fu fatto schiavo, tranne que' pochi che si salvarono colla fuga su le montagne: *Itaque rex Sodomorum, et Gomorrhæ, terga verterunt, cecideruntque ibi: et qui remanserant, fugerunt ad montem.*

I barbari nondimeno, comecchè vittoriosi, si par che fossero temperanti e discreti nella vittoria; perchè contenti di scegliersi un numero di prigionieri, e di spogliare prestamente il paese delle sustanze che venner loro alle mani, e sopratutto di vittovaglie, non distrussero nè incendiarono nè guastarono le città; nemmeno pensarono a costituircisi; ma lasciandoci tuttavia i desolati suoi re, s' erano sopravvivuti, o certo il popolo in libertà di crearne di nuovi, se morti erano, ricchi di spoglie, di vittovaglie, e di schiavi se ne partirono. Argomentano quinci alcuni che troppo forte nè troppo grande non fosse Codorlaomor e i suoi alleati per essersi contenuto così, e alla debolezza più volentieri che alla virtù attribuiscono questa moderazione. *Tulerunt autem omnem substantiam Sodomorum et Gomorrhæ, et universa quæ ad cibum pertinent, et abierunt.*

Ora nel numero degli schiavi ch' erano via condotti da' vincitori, si trovò Lot con tutta la sua famiglia: e spoglie furon de' barbari tutte le sue sustanze. Pensate s' egli fatto così dolente, e ad uno stato ridotto sì miserabile ebbe a pentirsi davvero di quella divisione che fatto aveva da Abramo, e della elezion sua del paese di Sodoma! Ma il pentimento era vano, se non avesse voluto Iddio di questa occasione valersi per fare agli occhi di tutto il mondo vieppiù risplendere la virtù, e celebrare secondo le sue promesse e aggrandire il nome di Abramo.

Eccovi, ascoltatori, egregiamente riflette san

Giovanni Grisostomo, perchè con tanta esattezza abbia il divino istorico il valore, la forza, e le vittorie de' barbari partitamente descritte: lo che val meglio dell'accennata riflessione a volerle di troppo debilitare; perchè apparisse più chiaramente la gloria, e l'alta virtù d'Abramo, che tanti e tanto forti nimici seppe con tanta prestezza e con tanta facilità vincere e debellare. Noi siamo al tratto potissimo dell'istoria, a cui servono tutti gli altri che abbiam sin qui riferito. Uditelo attentamente.

Dunque uno de' fuggitivi venuto alla convalle di Mambre dove Abramo abitava, gli recò la novella di questo fatto e dissegli siccome Lot suo nipote con tutta la sua famiglia e tutte le sue sostanze era condotto schiavo da' barbari vincitori: *Et ecce unus qui evaserat, nunciavit Abram etc.* Ben gli sta, avrebbe detto per avventura alcun dei congiunti de' giorni nostri, suo danno. Non ha saputo star meco: ha amato meglio il bel paese di Sodoma: ora si colga i frutti del suo capriccio. No, non furon questi i sentimenti d'Abramo. Egli era un santo davvero e un uomo di vero onore. Però inteso appena il disastro e la prigionìa del nipote, pensò al modo di liberarnelo e ristorarnelo ad ogni costo. Il mezzo, che primo gli venne all'animo e che abbracciò, fu il più glorioso, il più generoso, e il più forte, che potesse giammai cadere in animo invitto e grande, ma che ad ogni altro sarìa paruto impossibile ad eseguire. Egli pensò d'inseguire l'esercito vittorioso, sorprenderlo, batterlo, e sbaragliarlo; e libero così e salvo ri-

condurre il nipote con tutte le sue sustanze. Non è, che Abramo non riflettesse all' arduità dell' impresa; ma egli nol fece siccome fanno coloro, che il difficile volentieri confondono coll' impossibile, e non rilevano difficoltà di far tutto che a sostenere la fredda e comoda risoluzione di non far nulla. Abramo ci riflettè per vincere col consiglio tutte quelle difficoltà, che non potea colla forza.

Aveva egli nel tempo del suo soggiorno nella terra di Mambre acquistato la stima e l' amicizia di tre fratelli, che ben si pare che fossero i signor più possenti e più nobili del paese; Mambre, da cui forse prendeva il nome la terra, Escol, e Asner. Questi non ricusarono di seguitarlo e di prestargli il soccorso di cui fur chiesti, tutto il cui pregio dovea consistere nella prontezza. Pensatè che se avessero avuto a perdere il prezioso tempo in trattati, il progetto d' Abramo sarebbe stato nel numero di tanti altri che vanno al nulla. Non ne perderono veramente un momento; ed a' pochi che gli fornirono questi amici, aggiunse Abramo trecendiciotto de' suoi famigliari, robusti giovani e risoluti, i quali in tutto probabilmente non poteano rendere che una schiera, che noi diremmo con voce usata nella milizia, un piccolo battaglione. Con esso si mise subito Abramo in marcia verso il nemico; e marciò tanto velocemente, che lo raggiunse nella c· mpagna di Dan. Questo nome è certamente posteriore a Mosè, avendolo degli anni dopo della sua morte ottenuto la città di Lais della tribù di Dan, che riuscì a conquistarla. O così dun-

que Mosè la disse per profezia, o Esdra può averlo sostituito all'antico di Lais. Leggesi ricordata sovventemente ne' santi libri, siccome notante i confini settentrionali della Cananea opposti a' meridionali segnati da Bersabea. *A Dan usque Bersabeæ.* Se prestiam fede a Gioseffo, Abramo raggiunse quivi il nimico con cinque marcie. L'anima delle imprese grandi stranamente ed ardite è la prestezza; che un giorno solo e talor anche un'ora di dilazione non solamente le rende vane, ma spesso ancora impossibili. Tra gli altri vantaggi che fece ad Abramo questa celerità, fu questo grandissimo di giugnere inaspettato e affatto nuovo al nemico. La precauzione opportuna che abbiam notato di sopra essersi presa dai barbari venendo a Sodoma, di assicurarsi i fianchi e le spalle, gli faceva essere, ritornando senza sospetto, vieppiù disordinati ed incauti. Abramo avvisò subito il suo vantaggio. Purnondimeno le forze erano sì disuguali, che nè valor nè consiglio potean lasciargli sperar vittoria; per poco che il nimico si fosse riconosciuto.

Prese dunque risoluzione di assalirlo la notte, e col favor delle tenebre nascondere la debolezza e il poco numero delle sue genti. Di più trovò modo di fargli parer moltissimi, benchè pochissimi fossero; perchè diviso in molti piccoli corpi il suo unico battaglione, e facendogli agir tutti ad un tempo, e far impeto da molte parti, presentò al nemico una fronte ch'era larghissima, e ch'egli dovea temer sostenuta da forze corrispondenti. La cosa riuscì più felice d'ogni speranza. I barbari

disordinati ed incauti così come tra le tenebre della notte si sentirono da ogni parte assaliti, non pensarono che a fuggire. Il terrore si sparse a un tempo su tutte le loro schiere, e fecene viammâggiore strage, che le spade non ne facevano de' vincitori. Non era ancora spuntato il giorno, e Abramo già si vedeva signore di tutto il campo, delle spoglie di tanti vinti, e di quelle dei re sconfitti, e sopra tutto de' prigionieri che fatto avevano nella Pentapoli, tra' quali Lot e tutta la sua famiglia. Pensate che gratitudine dovette sentire al zio ed esprimere il liberato nipote! Ma Abramo che vinto avea la notte, qual accortissimo e sapientissimo capitano profittò il giorno non meno della notturna vittoria; nè mai lasciando al suggestivo nimico momento alcuno di triegua, gli fu sempre colla spada alle spalle inseguendolo sino ad Oba dalla sinistra parte presso Damasco: *Et divisis sociis, irruit super eos nocte: percussitque eos, et persecutus est eos usque Hoba, quae est ad laevam Damasci.*

Certo si convien dire, che Dio a lui e alle sue genti reggesse le forze e il braccio per non cadere di stanchezza vincendo, come a Leonida avvenne condottiero e signore de' lacedemoni, il qual di pura stanchezza per tanto menar di mani, uccidendo e vincendo, cadde nel vinto campo di Serse disanimato. Vittoria alcuna non fu mai più celebre o più compiuta; nè alcun trionfo più splendido o più onorato. Come e dove questo trionfo si celebrasse, delle ammirabili circostanze che lo illustrarono, e sopra l'altre del gran re e sacerdote di

Dio Melchisedec, che del più misterioso di tutti i sagrifizj l'onorò e consacrò, nella prossima lezion diremo, quando vi sarà spero utilissimo e piacevolissimo di sapere.

Oggi finiamo questa riconoscendo l'onnipotenza della protezione di Dio. Che può egli temere un uomo che ha Dio amico? Abramo non avea forza, non esperienza di guerra. Abramo non era più che pellegrino ed errante in un paese straniero. Ma Abramo era un amico di Dio. Egli poteva usar giustamente delle parole e de' sensi che poi espresse Davidde: *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me prælium in hoc ego sperabo.* L'effetto potè convincerlo, che non aveva sperato indarno; e benedicendo e lodando il suo fedelissimo Protettore potè non men prevenire le parole ed i sensi dello stesso Profeta: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, et digitos meos ad bellum, et posuisti ut arcum æreum, brachia mea.* Oh se noi pure fossimo veramente fedeli a Dio, se meritassimo la sua grazia e la sua amicizia, che gloriosi trionfi riporteremmo di tutti i nostri nemici! Ma noi non fidiamo che nella protezione, nell'amicizia degli uomini. A questa sagrifichiamo soventemente quella di Dio. Qual maraviglia se ci troviam così spesso perdenti e schiavi! Coraggio, cari uditori. Assicuriamoci una volta davvero, quanto è da noi, l'amicizia di Dio, e non avrem più a temere di

male alcuno, quando bene il mondo tutto dovessimo aver nimico. La vittoria e il trionfo sarà per noi. Così sia.

LEZIONE LXI.

Egressus est autem rex Sodomorum in occursum ejus, postquam reversus est a caede Chodorlahomor, et regum qui cum eo erant in valle Save, quae est vallis regis. At vero Melchisedech rex Salem proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi, benedixit ei, et ait: etc. Genes. 14. 17. 18. etc.

Trionfo alcuno non fu giammai o per li frutti della vittoria più lieto, o per le spoglie dei vinti re più magnifico, o per concorso di nobilissimi personaggi più splendido, o per moltitudine di sinceri acclamatori più celebre, o per virtù finalmente, per moderazione, per fede, per alta religione del vincitore più sacro, più illustre e più grande, del memorando trionfo, che nella valle di Save de' quattro re debellati condusse Abramo. Pochi amici e soldati, ma tutti salvi ed interi (che non ne aveva nella battaglia perduto un solo) non d'altro sangue bagnati che del nimico, l'accompagnavano. Un popolo di donne e d'uomini liberato dalle catene de' barbari lo seguitava, tra cui Lot suo nipote e le donne, e i servi, e le sostanze di tutta la sua famiglia. Una nazione sottratta a un vassallaggio crudele e odioso, avente a fronte i

suoi re, veniagli incontro acclamandolo siccome padre e universale liberatore. Innanzi tutti Melchisedec re di Salem, re e sacerdote di Dio altissimo, nell'atto di offerir per lui un sagrifizio eucaristico, insolito e misterioso, non già di vittime sanguinose, ma sì di pane e di vino, d'implorare sopra di lui profetando la divina benedizione. Spoglie d'ogni maniera ricchissime, altre con magnanima fedeltà, senza volerne un filo, restituite a coloro a cui i vincitori nimici le aveano tolte; altre ch'eran de'barbari, decimate per religione, ed a Melchisedec offerte pietosamente. Eccovi, ascoltatori, il soggetto della lezione, il qual cade per mio avviso a trattare acconciamente in un giorno che alla memoria di un altro grande trionfatore comincia ed essere solenne e sacro. Non lascierem di tornare a molta gloria di san Francesco Saverio trionfatore di un mondo intero di genti barbare il trionfo d'Abramo, sicchè non paja la divozione e pietà vostra verso di lui distratta oggi per la lezione. Incominciamo.

Senza perderci qui a descrivere o feste o plausi, o trionfali archi e trofei, che forse allora non erano ancora in uso, e che l'adulazione dei tempi sempre peggiori ha sostituito alla sincerità de'primieri rileviamo esattamente e spieghiamo le circostanze più vere del trionfo d'Abramo, che sono al tempo medesimo le più grandi. La prima e più illustre tra essi fu certamente l'incontro splendido di Melchisedec, nome celebratissimo, e per ciò che qui ne dice Mosè del suo reguo e del suo sacer-

dozio; e per ciò che ne suppone Davidde, dove del Messia profetando lo nomina sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec, non d'Aronne, o di Levi; e per ciò che ne scrive l'Apostolo nelle sue lettere agli ebrei, dove lungamente di lui ed altamente ragiona, qual di figura chiarissima e veramente ammirabile di Gesù Cristo. Io dunque qui raccoglierò esattamente ma brevemente quanto è a sapere di lui; e in primo luogo dirò chi fosse questo Melchisedec, di qual gente e di qual città signore. Appresso dell'esercizio e dell'ordine del suo sacerdozio ragionerò. Ultimamente ne spiegherò le parole, e come fosse figura vera di Cristo conchiuderò.

Chi era eglì dunque primieramente questo Melchisedec? La difficoltà di saperlo nasce principalmente dalle grandi proprietà che gli attribuisce san Paolo, scrivendo di lui così. *Rex justitiae: deinde autem et rex Salem, quod est, rex pacis*: re della giustizia e della pace. *Sine patre, sine matre, sine genealogia, neque initium dierum, neque finem vitae habens, assimilatus autem filio Dei, manet sacerdos in perpetuum.* Senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio e senza fine dei giorni suoi, rassomigliante il figlio di Dio e sacerdote in perpetuo. Un personaggio di questi pregi, segue l'Apostolo, fu senza dubbio superiore ad Abramo, a cui però benedisse, e da cui le decime ricevè, e superiore non meno all'ordine del levitico sacerdozio, che per natural discendenza era ne'paterni lombi d'Abramo. Sono parole espresse del grande Apostolo.

Ora un personaggio sì fatto alcuni pensarono facilmente dovesse essere più che uomo. Origene a Didimo, al riferire di san Girolamo, lo riputarono un angelo in forma umana. Altri, di cui tace il nome sant'Epifanio, trattando dell'eresia dei melchisedechiani, e di quella dei jeraciti, lo crederono il vero figliuol di Dio, ed altri infine lo Spirito Santo, tra cui sarebbe sant'Agostino, se fosse suo il libro delle quistioni del vecchio e del nuovo testamento, che va sotto il suo nome nel quarto tomo delle sue opere. Ma suo non può essere; perchè oltre l'altre ragioni assai egli stesso nel suo libro delle eresie novera questa sentenza, siccome eretica alla trentesima quarta eresia, nè qui, nè altrove fa cenno d'averla mai sostenuta, nè la ritratta nel libro delle ritrattazioni. Non era dunque Melchisedec nè Dio nè angelo, parlandone in senso istorico chiaramente Mosè, siccome d'uomo e non più, avente regno e sacerdozio tra gli uomini nella terra di Canaan. Che se san Paolo lo dice senza genealogia, senza padre e senza madre, senza principio e senza fine de'giorni suoi, ciò è perchè non senza misterio grande, che in Gesù Cristo si spiega, come vedremo appresso, nessuna di queste cose nella divina scrittura è descritta nè ricordata di un uomo che per altro si celebra così altamente. Re di giustizia e di pace, rassomigliante il figlio di Dio, e sacerdote perpetuo detto è per la ragione medesima dell'adombrare che fece quell'uomo Dio a cui questi attributi si convengono perfettamente.

Gli ebrei, i quali tollerare non possono che uomo alcuno, massimamente alla gente loro straniero, fosse superiore ad Abramo, dicono che Melchisedec non era altri che Sem figliuol di Noè e decimo avo d' Abramo stesso. Quest' opinione piacque per vero dire a molti altri, tra cui Lirano e Tostato, e passò un tempo per opinione comune. Ma quattro forti ragioni ne convincono la falsità.

Prima di Sem abbiamo nella Scrittura l'espressa e ordinata genealogia, i parenti, il nascimento, l' età, e la morte. Di Melchisedec san Paolo dice che non l' abbiamo, e sì lo dice agli ebrei informatissimi delle cose di Sem padre loro. Seconda, non è credibile che Mosè taciuto avesse e dissimulato sempre così tanta gloria della nazione sopra de' cananei; se veramente Melchisedec Sem fosse stato. Terza, san Paolo apertamente asserisce ch' era straniero agli ebrei: *Cujus autem generatio non annumeratur in eis*, lo che di Sem non può dirsi, che si novera tra' loro padri. Quarta, i due più dotti e più antichi scrittori ebrei Filone e Gioseffo fanno Melchisedec apertamente straniero, anzi Gioseffo il fa cananeo e principe de' cananei.

Bisogna dunque per ogni buona ragione sentir con essi, e dir che Melchisedec fu del popolo dei gentili e cananeo, siccome quello che nella terra di Canaan aveva regno e sacerdozio. San Girolamo novera autori e difenditori del sentire così sant' Ireneo, Ippolito, Eusebio Cesariense, l'Emisseno, Apollinario, ed Eustazio; a cui si possono aggiun-

gere oltre Filone e Gioseffo, sant' Epifanio, Teodoreto, Svida, e molti altri. Ma sopra tutti mi piace qui riferirvi un bellissimo tratto dello scrittore, qual siasi, di quell' opere ch' hanno il nome di san Dionigi l' Areopagita, il quale avendo nel capo nono della celeste sua gerarchia insegnato, che molti ancor de' gentili, prima della legge mosaica, alla cognizione ed al culto del vero Dio erano per ministero degli angeli ad ogni nazion preposti, istruiti sovranamente e condotti, conferma questa sua giusta dottrina coll' esempio celebratissimo di Melchisedec. *Dunque*, dic' egli, *anche all' altre genti, oltre gli ebrei da cui noi pure al pelago immenso del divin lume, che sempre è a tutti palese e aperto, dalle tenebre respirammo dei nostri passati errori, anche all' altre genti, io dico, non presedevano già idoli stranieri e vani, ma sì quell' unico d' ogni cosa e singolare principio, ch' è il vero Dio, a cui gli angeli preposti loro le conducevano. Piacemi*, segue il lodato Scrittore, *considerare Melchisedec, uom carissimo a Dio, il quale non già d' idoli vani, ma dell' altissimo eterno Dio fu sacerdote. Certo non senza ragione i divini scrittori di celeste saper ripieni, non solamente amico di Dio lo dissero, ma sacerdote di Dio; cioè perchè conoscessero chiaramente gl' intenditori, che non solamente egli il vero e sempiterno Dio adorava, ma che altri ancora alla vera, e sola, e suprema divinità conduceva, di verissima religione ministro, autore, o capo.* Sin qui il divino Areopagita, colla dottrina del quale molto consolatrice per noi che

discendiam dalle genti, spero avervi fatto piacere non ordinario. Or proseguiamo.

Questo Melchisedec che abbiam conchiuso di nazione gentile e cananeo, di quale città era signore e re? L'opinione comune degli antichi scrittori e Padri sta per Gerusalemme, che prima *Salem*, poi *Jebus*, e finalmente co' due nomi composti insieme, mutando per la dolcezza del suono la *b* in *r*, fu detta Jerusalem in ebreo, e noi in italiano diciamo Gerusalemme. San Girolamo che la confessa opinione comune non però la fa sua, ma pensa che questa Salem fosse un'altra città nel paese de' Sichimiti lungo il Giordano presso a Bethsan; detta con altro nome Scitopoli, e aggiugne che a' tempi suoi ci si vedevano tuttavia le rovine del palazzo di Melchisedec, tali che ben facevano argomentarne l'antica magnificenza. Voi sentite, come vi piace, che questa non parmi cosa a perderci più di tempo. O in questa città regnasse, o in Gerusalemme Melchisedec, certo è che regnava, e regnava tra' cananei; che il suo nome significa re di giustizia, e quel di *Salem* di pace. Vale insomma re giusto e pacifico.

Il punto bello a spiegare è l'ordine e l'esercizio del suo sacerdozio. Quanto all'ordine, consentono tutti i Padri che fu immediatamente divino perchè da uomo alcuno non l'ebbe, ma sì da Dio. Vuol dire che Dio medesimo lo aveva eletto, Dio consecrato alla dignità, autorità, podestà di suo sacerdote.

L'esercizio ch'egli soleva farne e fecene alla

presenza d'Abramo, fu quello di offrire a Dio non altre vittime in sagrifizio che pane e vino: *proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi.* Che veramente questa proferta, o offerta che vogliam dire, fosse sagrifizio, non si può mettere in dubbio, dappoichè i Padri tutti e gl' interpreti così l' intesero, e conformemente al chiaro senso delle divine parole così lo spiegarono. Che poi di una parte del sagrifizio facesse offerta ad Abramo, dandogli mangiare e bere del pane e del vino sagrificato, sostenere si può e difendere senza errore: anzi è tanto conforme all' uso antico dei sagrifizj presso ogni gente, che forse non può negarsi senza temerità. Nel resto di questo rito di sagrifizio del solo pane e del vino, egli fu il primo che sappiasi, e forse l'unico osservatore; perchè quantunque in appresso nel sagrifizio che si diceva perpetuo, e facevasi da' leviti mattina e sera, ci entrasse il pane ed il vino, c'entravano come aggiunti, e il pane era azimo e asperso d'olio: ma la precipua materia n' era la vittima dell'agnello di un'anno come al ventottesimo de' Numeri si può vedere.

Offerto dunque ch' ebbe Melchisedec in rendimento di grazie a Dio per la vittoria d'Abramo il puro suo sagrifizio, coll' autorevole sacra voce lo benedisse e così gli parlò: Benedetto Abramo da Dio eccelso che creò il cielo e la terra; e questo eccelso Dio pur benedetto, per la protezione di cui sono i nimici nelle tue mani: *Benedictus Abram Deo excelso, qui creavit cœlum et terram:*

Et benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt. Parole, uditori, di non difficile spiegazione, che suonano chiaramente ciò che esse esprimono: una gran lode d'Abramo siccome d'uomo favorito singolarmente e protetto da Dio creatore: un'altra maggior lode di Dio qual protettore d'Abramo. Il Gaetano riflette, che questa benedizion di Melchisedec fu strettamente azione sacerdotale, e certo tutte le sue parole spirano la dignità, la religione, la santità dell'augusto suo ministero.

Abramo lo riconobbe, e con atto non men generoso che pio le decime di tutte le spoglie ostili gli tributò: *Et dedit ei decimas ex omnibus.* Questo costume di tributare alla religione le decime delle spoglie che dalle guerre si riportavano, fu antichissimo anche presso a' gentili; e forse questo fatto d'Abramo, che certo è il primo di quanti si possano ricordare, ne fu l'origine. Erodoto nel libro primo, e Senofonte nel libro quinto di Ciro, e nel terzo delle cose de' greci ne ricordano molti esempj, oltre ciò che ne scrissero Cicerone e Plinio in più luoghi, che presso essi potranno i vaghi di saper più ad agio loro vedere.

Noi ora dobbiam conchiudere questa parte riconoscendo la somiglianza ch'ebbe Melchisedec con Gesù Cristo, e spiegando così san Paolo come Davidde, che di lui profetando lo nominò sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec: *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Questo è un tratto, che merita tutta la vostra attenzione.

In primo luogo non è che Cristo o imitasse o partecipasse, o in modo alcun derivasse il sacerdozio suo da Melchisedec, che questo sarebbe errore: è che Melchisedec espresse meglio d' ogni altro, rassomigliò, figurò la persona e il sacerdozio di Cristo. Questa somiglianza consiste in dieci proprietà, che tutte insomma non si raccolsero che in lui solo. Prima, *nel titolo:* fu detto *re di giustizia e di pace;* titolo con cui si distingue nelle Scritture e onorasi Gesù Cristo. Seconda *nella dignità:* Fu insieme *re e sacerdote;* carattere del Messia. Terza, *nella generazione:* detto fu senza padre, e senza madre, e senza genealogia. Cristo non ebbe padre siccome uomo, non madre siccome Dio; però quantunque veramente avesse Dio padre, e Maria madre, mancò di quella che dicesi vera e propria genealogia. Quarta, *nella durazion della vita:* di Melchisedec non si legge nè il principio nè il fine de' giorni suoi, benchè l' uno e l' altro avesse sicuramente. Così figura la vera eternità prima, e poi della divina persona dell' uomo Dio. Quinta, *nel merito:* Melchisedec fu sacerdote maggiore e superiore ad Abramo, e in esso, come argomenta san Paolo, a tutto il levitico sacerdozio: proprietà vera di Cristo maggior di tutti. Sesta, *nella relazione* o vogliam dire *giurisdizione del ministero:* sacerdote fu de' gentili di cui era re, e nel tempo medesimo degli ebrei per cui sagrificò e cui benedisse in Abramo. Cristo col suo sagrifizio recò alle genti ed agli ebrei la salute. Settima, nella *unicità:* Non leggesi ch' egli avesse, siccome certo non ebbe

Cristo, nè antecessore nè successore nel suo sacerdozio. Ottava, *nella consecrazione:* fu nell' uno e nell' altro immediatamente divina. Nona, *nella virginità:* pregio, che il martire sant' Ignazio, e Svida in Melchisedec riconoscono e commendano singolarmente. Decima maggior di tutte, *nel rito e nelle vittime del suo sagrifizio:* niun' altra cosa offerendo che pane e vino. La Chiesa tutta con tutti i Padri ha sempre in ciò riconosciuto e difeso l'immagine, la profezia, e la figura più espressa del sagrifizio di Cristo nella divina Eucaristia. Però Dio padre lo dice presso Davidde, sacerdote in eterno secondo l' ordine di Melchisedec. Perchè quantunque per l' obblazion sanguinosa che fece del corpo suo sulla croce, sacerdote fosse e mediatore degli uomini, questo sagrifizio cruento lo fece una volta sola, e in ciò fu sacerdote secondo l' ordin levitico, spargendo sangue, consumando la vittima colla morte, e compiendo così e terminando in se stesso tutti i levitici sagrifizj. Ma sacerdote in eterno secondo quest' ordine e questo rito di sagrifizio non poteva essere, però appunto che una volta sola e per un tempo determinato e finito patì e morì. Sacerdote in eterno doveva essere per un altr' ordine e un altro rito di sagrifizio, che potesse e dovesse eternamente offerirsi, celebrarsi, e durare (non potendo, come osserva san Paolo, senza sagrifizio essere sacerdote), e sacerdote così non è che per l' obblazione incruenta e perpetua, ch' egli fa di se stesso nell' eucaristico pane e nel vino; del qual sacerdozio e del qual rito non fu figura

l' ordin levitico, ma quello sì di Melchisedec che pane e vino offerì. Eccovi chiaramente perchè sia detto Cristo sacerdote in eterno, non pur di carattere, ma d' esercizio secondo l' ordine di Melchisedec. *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.*

Ora tornando ad Abramo, poichè fu il suo trionfo con tanta religione di sagrifizio e di celesti benedizioni onorato, il re di Sodoma (con esso intender si vogliono gli altri re della vendicata Pentapoli) gli offerse in dono tutte le sue sostanze e de' suoi, che riportato avea dal nimico, non chiedendogli che le persone: *Da mihi animas, cætera tolle tibi.* Ma il generoso e veramente inclito patriarca, quasi inorridito ed offeso della proposta, levando al cielo gli occhi e le mani: così Dio mi guardi, replicò subito, Dio eccelso signor del cielo e della terra, come nè io nè i miei un filo solo non prenderemo di roba tua, tranne ciò che hanno mangiato i giovani, e le parti che si convengono a' tre amici Aner, Escol, e Mambre. Questi riceveranno, se sì lor piace, le parti loro. Io no nè i miei, che non forse tu un giorno mutando animo potessi dire: io ho Abramo arricchito: *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum possessorem cœli, et terrae, quod a filo subtegminis usque ad corrigiam caligæ, non accipiam ex omnibus, quæ tuæ sunt, ne dicas: Ego ditavi Abram: exceptis his, quæ comederunt juvenes, et partibus virorum, qui venerunt mecum, Aner, Escol, et Mambre: isti accipient partes suas:* Questa generosità, ascoltatori,

fu insieme in Abramo un tratto di gran prudenza; perchè trovandosi forestiero pellegrinante nelle terre di Canaan, lo arricchir delle spoglie, benchè ritolte a' nimici, ma che pur erano de' cananei, lo avrebbe esposto sempre al pericolo di temergli o invidiosi o nimici.

Come appresso si congedasse, e della nuova mercede che gli die' Iddio, e promisegli per ammirabili avvenimenti, per visioni profetiche, e per insoliti sagrifizj misteriosi nella prossima lezion diremo.

Ma dalla valle di Save dove trionfò Abramo, il giorno e il luogo c'invita al nuovo mondo dell'indie dove ci mostra la fede vincitor più ammirabile e più glorioso trionfatore. Colà mirate un uom solo senza armati e senz'armi, che in soli diec'anni d'apostolica guerra un mondo intero di genti barbare, di provincie, di nazioni, e di regni alla cattolica religion conquistò. Molti sono i re vinti, molte le città debellate, innumerabili i popoli soggiogati, ma tutti salvi. No, non è del sangue o delle lagrime di alcun de' vinti bagnato o sparso questo benefico trionfatore. La libertà, la salute, l'esultazione di tutti essi acclamano al suo trionfo. Ecco sulle felici rovine di tempj superstiziosi, dove detestabili idoli ricevevano sagrifizj crudeli e barbari di umano sangue, innalzati pietosi altari, su cui il puro e pacifico sagrifizio si offre del pane e del vino eucaristico, secondo l'ordine di Melchisedec re di giustizia e di pace: sagrifizio per cui si compie la divina promessa che leggesi in Malachia: *Ab ortu solis usque ad occasum, magnum est no-*

men meum in gentibus: et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda. Dove sono le spoglie di cui sia ricco questo conquistatore? Ah ch' egli d' altre non andò lieto che d' anime liberate. Mendico e povero visse e morì. Ma queste gloriose spoglie quanto più dell' argento e dell' oro sono preziose e care! Quanto al suo celeste trionfo meritarono gli alti plausi e le divine benedizioni, di cui Melchisedec onorò quello d' Abramo! Sì, acclamiam tutti a Francesco Saverio colle parole medesime, con cui questo re sacerdote ad Abramo acclamò; che formare non se ne possono di più belle o più degne della sua gloria. Benedetto, o Francesco, da Dio eccelso che creò il cielo e la terra, e questo eccelso Dio pur benedetto, per la sola protezione di cui tanti popoli e tante genti nimiche che l' ignoravano, venute nelle tue mani, l'adorano, lo servono, lo benedicono. *Benedictus Franciscus, Deo excelso, qui creavit cœlum, et terram: Et benedictus Deus excelsus, quo protegente, hostes in manibus tuis sunt.*

LEZIONE LXII.

His itaque transactis, factus est sermo Domini ad Abram per visionem, dicens: noli timere Abram, ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis. Genes. c. 15.

Compiuto il memorando trionfo su i vinti barbari con altrettanto di gloria che di religione e

di fede, restituiti per lo valore d'Abramo nel possesso pacifico delle lor terre e delle loro sostanze non meno i cinque re di Pentapoli, che Lot suo nipote, cresciuto certo dal zio in riputazione ed in grazia presso di quelle genti, tornato era il gloriosissimo patriarca al suo soggiorno di Mambre, dove pensar potete che amorose accoglienze gli avrà fatto la buona Sara, e che giulive acclamazioni di plauso tributato gli avranno le persone di sua famiglia e i popoli del paese. Sembra che in questo stato di cose il cuore dovesse avere contento e lieto. Eppure il seguito dell'istoria ci fa vedere ch'egli lo aveva afflitto, e per funeste apprensioni dell'avvenire timoroso molto e agitato. Quali fosser gli oggetti che il conturbavano, e per qual modo l'amorosissimo Iddio la mente e il cuore del fedele suo servo rasserenasse, e gli arcani gli discoprisse dell'avvenire, vedremo oggi partitamente. La divina visione che in questo capo Mosè descrive, è la quarta di cui Dio onorò il fedelissimo patriarca, ed è nel tempo medesimo la più splendida e la più misteriosa di tutte le altre. Prima narriamo il fatto: appresso ne spiegheremo i misteri. Incominciamo.

Gli oggetti che conturbavano Abramo, due erano, ascoltatori; siccome dalle parole, con cui Dio apparitogli lo confortò, e dallo stato in cui allora le cose sue si trovavano, facilmente si manifesta. Era vittorioso di quattro re, ma era un ospite ramingo ed errante in una terra straniera. La sua vittoria quanto gli aveva aggiunto di fama, tanto

poteva crescergli di nimici, e lontani per amor di vendetta, e vicini per sospetto di gelosia. Abramo non era uomo di mente sì male accorta, che non vedesse il pericolo, che seco portano le grandi imprese, quando la felicità e la fortuna di riuscirne non è accompagnata dalla forza di sostenerle. Provocano facilmente i lontani, ingelosiscono più facilmente i vicini, e l'aver vinto una volta, obbliga tante a combattere, che il temere al più debole tanto è più giusto, quanto è più temerario promettersi di vincer sempre. Dunque Abramo saggiamente pensando, a gran ragione temer poteva e doveva di questi effetti della sua benchè prospera e fortunata vittoria.

Di più, quando bene le cose tutte riuscite fossero felicemente per lui, pensava ch'egli già era all'età di ottant'anni, Sara sua moglie ne avea settanta, ed oggimai la speranza di aver figliuoli parea perduta. Vero è che Dio gli avea promesso grandissima e innumerabile posterità: *Faciamque semen tuum sicut pulverem terræ.* Ma Abramo senza discredere alle divine promesse, veggendo così invincibile la sterilità della moglie, avea ragione di sospettare che questa promessa dovesse adempiersi per un figliuolo adottivo piuttosto che naturale, come osservarono sant'Eucherio, e Ruperto abate con altri. Dunque questa seconda spina avea confitta nel cuore profondamente.

Ora supposte in Abramo queste disposizioni di animo così agitato, comprenderete più facilmente l'opportunità della divina apparizione, e de' col-

loqui, e delle azioni maravigliose, che in questo tratto di sacra istoria io sono per riferirvi.

Era la notte, siccome nella version dei settanta leggesi espressamente, e chiaramente argomentasi dall' ebrea e dalla nostra vulgata, tempo a' tristi pensieri ed alle cure moleste e gravi, per la quiete d'ogni altra cosa più comodo, e per l'orror delle tenebre più opportuno: quando al servo suo sconsolato Dio apparì. Un angelo ne faceva le veci, come più volte altrove notammo con san Gregorio, che umane sembianze aveva alla forma, ma più che umane alla maestà, allo splendore, alla grazia dell'alto aspetto. Egli il primo così gli parlò: Abramo, no non temere, ch' io sono il tuo protettore ed io non meno la grandissima tua mercede: *Factus est sermo Domini ad Abram per visionem dicens: noli timere Abram, ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis.* Queste parole subitamente lo confortarono, e tanto, ch'egli si fe' coraggio a chieder lumi più chiari su i punti che lo affliggevano. E sì rispose: oh Signore Dio mio, dunque che mi darai? Se io men vado senza figliuoli, e il figlio del procuratore della mia casa, questo Eliezer di Damasco .... Forse non volea dire di più; ma seguì appresso: poichè a me non ti è piaciuto di dare posterità, uno de' miei servidori ecco che dovrà essere il mio erede: *Dixitque Abram: Domine Deus, quid dabis mihi? ego vadam absque liberis: et filius procuratoris domus meæ, iste Damascus Eliezer. Addiditque Abram: Mihi autem non dedisti semen: et ecce vernaculus meus hæres*

meus erit. A cui subito Iddio: no non sarà questi il tuo erede, ma chi uscirà di te stesso, quello avrai ad erede. E senza più trattol di fuori all'aria aperta e serena: leva, gli disse, al cielo uno sguardo, e novera se puoi le stelle. Così splendida e numerosa debb'essere la tua posterità: *Statimque sermo Domini factus est ad eum dicens: Non erit hic haeres tuus; sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis haeredem. Eduxitque eum foras, et ait illi: Suspice cœlum, et numera stellas, si potes. Et dixit ei: Sic erit semen tuum.* Qui fu dove il fedel patriarca fece un atto di fede così perfetto, da tanta grazia spirato, e accompagnato da tante e sì sublimi virtù, che il divino istorico l'onorò con quelle celebri, enfatiche, e veramente grandi parole: *Credidit Abram Deo, et reputatum est illi ad justitiam.* Parole che poi fondarono la dottrina di Paolo apostolo nella sua lettera a' romani sul merito della fede: dottrina abusata, mal intesa, e peggio spiegata da'novatori condannati dall'ultimo generale concilio, i quali alla sola fede quantunque morta nè operante per la carità, come parla sant'Agostino, attribuiscono la giustificazione dell'uomo: parole che spiegate da' Padri fanno il sublime e più adeguato carattere della fede d'Abramo, niun' altra cosa volendo dire che gli fu imputata a giustizia, se non che Dio ritrovò questa fede d'ogni parte perfetta, cioè avente tutte le proprietà che far la potessero meritoria, grata, e accettevole al suo giustissimo divin giudizio. Sant'Ambrogio con altri molti pensò, che un grande oggetto di

questa fede d'Abramo, per cui malgrado ogni difficoltà naturale, credè fermamente di dover essere vero padre di grandissima posterità, l'oggetto, dico, di quest'atto di fede così perfetto fosse il Messia, il Salvatore del mondo, che Abramo credè, sperò, e adorò tra' suoi posteri; e che a quest'atto riferire si debbano le parole di Gesù Cristo medesimo, che noi leggiamo nell' evangelio di san Giovanni. *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum; vidit, et gavisus est.* Abramo vide il mio giorno: videlo, e a questa vista si rallegrò.

Dio compiaciutosi così altamente della fede di Abramo sulla promessa della posterità, prese a proporgliene un altro oggetto, promettendogli a possedere la Cananea, da cui egli forse per lo timore di sopra esposto pensava di far partita. E sì, gli soggiunse, io sono il Signore che ti ho tratto da Ur de' caldei, però appunto che il possesso di questa terra ti ho destinato: dunque di che temere? *Ego Dominus qui eduxi te de Ur chaldæorum, ut darem tibi terram istam, et possideres eam.* Quanto prolungava il colloquio, tanto Abramo sentendosi accender l'animo della più viva fiducia nella divina bontà, non qual dubbioso ed incredulo, osservano sant' Agostino e san Giovanni Grisostomo con altri Padri, ma sì qual confidente ed amico: Mio Signore, soggiunse, e mio Dio, potrei io sapere per qual maniera vorrete adempiere queste vostre promesse; e piacerebbevi di darmi un segno, con ch' io potessi me stesso e i miei posteri confortare?

Questo è il legittimo senso delle parole d'Abramo. *At ille ait: Dominus Deus, unde scire possum, quod possessurus sim eam?* Sì, Dio rispose, io sono in tutto disposto di compiacerti. Fa dunque così: Prendimi una giovenca, una capra, e un montone tutti e tre di tre anni; di più una tortore, e una colomba; e spiegatogli senza dubbio tutto quello che avesse a farne, per lo segno che domandava, finì il colloquio e la vision dileguò: *Et respondens Dominus: Sume, inquit, mihi vaccam triennem, et capram trimam, et arietem annorum trium, turturem quoque et columbam.*

Passata era in questo maraviglioso colloquio probabilmente la notte, e così come fu fatto giorno, non pensò Abramo che ad eseguire a puntino quanto gli aveva Iddio comandato; bramosissimo di vedere dove le cose andassero a riuscire. Prese dunque subitamente la giovenca, la capra, e il montone tutti e tre di tre anni, e la tortore, e la colomba, e facendone esattamente secondo quello che aveva inteso dell' istruzione di Dio, spaccò per mezzo i tre animali terrestri, cioè la giovenca, la capra, e il montone, e collocando le due metà di ciascuno l' una rimpetto all' altra ci lasciò in mezzo spazio a passare. Non divise però la tortore nè la colomba: *Qui tollens universa hæc, divisit ea per medium, et utrasque partes contra se altrinsecus posuit: aves autem non divisit.*

Questa disposizione di cose ordinata era a una sensibile cerimonia di alleanza e di patto, che Dio voleva inchinarsi a contrarre all' umana col suo

Abramo. Per la qual cosa è a sapere, che le parti contraenti doveano passar per mezzo agli animali così spaccati e divisi, e intendevasi che qual dei due al patto che si strigneva, fosse per avventura venuto meno e non avesse tenuto fede, si suggettava ad essere così trattato com'erano quegli animali. Mirate qui e attentamente considerate, ci fa riflettere san Giovanni Grisostomo, a quale materialità degnò Iddio inchinarsi a favore d'Abramo, non solamente a contrarre con essolui, ma a celebrare, e a confermare il suo patto e l'alleanza sua all'umana.

Questo costume fu poi di rito perpetuo presso gli ebrei, che nelle loro alleanze e ne' lor patti solenni spaccavano un animale in due parti, e in mezzo ad esse passavano, com'è in Geremia: *Dabo homines, qui transgressi sunt pactum meum, qui non steterunt verbis pacti; quod pepigerunt coram me, vitulum, quem diviserunt in duo, et transierunt per medium duorum membrorum ejus etc.* Quinci presso gli ebrei contrarre patto o alleanza si spiegava per la parola tratta da questo rito, e dicevasi dividere, partire il patto. Presso i latini, che questo rito in parte imitarono, si diceva ferire, o percuotere il patto, perchè il feciale o percuoteva col sasso, o colla selce feriva e uccideva un immondo animale, pregando a Dio, che così fosse fatto a chi rotto avesse al patto così percosso ovver ferito la fede.

Abramo dunque poich'ebbe così ogni cosa fatto e disposto come gli aveva Iddio comandato, stava

sul misterioso apparecchio, aspettando qual uso a Dio piacesse di farne, e qual fine volesse dare alle cose. Ma tutto il giorno passò, senza che in guisa alcuna Dio si spiegasse. I morti animali e le divise lor parti giacevano come gli avea collocati, probabilmente su due altari, l'uno rimpetto all'altro, potendo egli pensare che Dio gli volesse in sagrifizio. Ma nessun segno non potè fargli conoscere o il gradimento, o il piacere, od alcun'altra disposizione di Dio. Un solo avvenimento che potè credere ed essere naturalissimo, gli diede tutto quel giorno opera nojosa assai.

I cadaveri degli uccisi animali, massimamente così spaccati, ed esposti, e percossi dal sole, metteano intorno, ed esalavan per l'aria un sito di fresca carne, che a farne pasto invitava i volatili di rapina che lo sentivano. Dunque costoro scenderon presto da' vicin monti all'apprestata preda, che appunto pareva mensa ad essi, rapidi ed anelanti. Abramo si dava opera per discacciargli: ma quelli facean le volte e tornavano, nè così presto dall'una parte volavan via, che gli vedeva più avidi venir dall'altra. Per poco che gli avesse lasciati fare, potete credere che di artigli e di rostri avrebbono menato in guisa, da presto far sino all'osso netta ogni cosa: *Descenderuntque volucres super cadavera, et abigebat eas Abram.* Così passò il lungo giorno ad Abramo, ch'egli sperava certo apportatore di cose maggiori assai.

Quando venendo sera al tramontare del sole, ecco una nebbia caliginosa e densissima ingombrar

l'aria improvviso, ed ogni cosa coprir di tenebre, facendo notte alta e oscurissima: *Cum ergo occubuisset sol, facta est caligo tenebrosa.* Abramo solo tra queste tenebre portentose si sentì scorrere per le vene un orror grande ed oscuro, che nell'atto medesimo gli sopì i sensi, e alla divina visione l'animo gli preparò: *Sopor irruit super Abram, et horror magnus et tenebrosus invasit eum.* Appresso ecco apparirgli per l'aria una fornace, ovvero forno fumante, e una lampana ardente e chiara, quale di vivo fuoco. Questa abbassatasi radendo terra passava e ripassava per mezzo alle giacenti divisioni degli animali: così compiendo, siccome è manifesto, la cerimonia ed il rito dell'alleanza e del patto: *Et apparuit clibanus fumans, et lampas ignis transiens inter divisiones illas. In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.*

Che cose, che avvenimenti, e che misteri i fatti tutti di questo tratto d'istoria, e della celebre visione significassero, e come Dio stesso al suo servo Abramo gli dichiarasse, ed egli intendessegli perfettamente, il tempo a dirlo oggi non basta più. Domenica prossima col divino favore spiegherem tutto, e in guisa riferiremo, che lo intendiate.

Oggi finirà la lezione il pontefice san Gregorio. Qualora, dic'egli, un'anima in Dio si raccoglie, e qualche tempo vorrebbe passare orando dinanzi a lui, soffre malvolentieri, che o sconci, o profani, o certo sempre molesti ed importuni pensieri le si aggirino per la mente, che la distraggono, la conturbano, e non la lasciano insomma

pregare in pace; ella per suo conforto si risovvenga d'Abramo. Era un giusto, era un amico di Dio; aveva fedelmente adempiuto quanto gli aveva Iddio comandato. Stava sulle sue vittime, disposto a compierne, se così fosse piaciuto a Dio, l'accettevole sagrifizio. Eppure eccolo condannato a null'altro far tutto il giorno, che discacciare rapaci augelli importuni, e da' loro voraci rostri e dai lor sordidi artigli difendere le sue vittime. Potè egli perderne per tuttociò il gradimento di Dio? No certamente. Dunque non impazienti querele, non affannosi timori, pietose anime conturbate; ma costanza, ma pace, ma fedeltà ed umiltà. Quando bene null'altro faceste orando, che darvi nojosa opera a discacciare un esercito di pensieri che vi distraggono, san Gregorio vi fa coraggio a sperare, che il sagrifizio del vostro cuore sarà a Dio così accetto e sì caro, come fu quello d'Abramo. Così sia.

LEZIONE LXIII.

Dictumque est ad eum: Scito praenoscens quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis. Veruntamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo: et post haec egredientur cum magna substantia. Gen. 15. v. 13. 14. etc.

La spiegazione legittima delle profetiche cose per la storia appresso adempiute, che i tre ani-

mali squarciati e divisi, e i due interi per Abramo apprestati significavano, e il sonno, e l'orrore, e le tenebre, e la fornace fumante, e la fiaccola ardente, che in mezzo alle divisioni degli animali vedea passare l'attonito patriarca, questa legittima spiegazione, io dico, da fonti pure, e sincere si deve attingere e derivare, per non dire di quelle cose, che quanto più ne' cervelli leggieri e creduli crear potrebbono di maraviglia, tanto meno da' savj e discreti, come voi siete, dovrebbono sperar di fede. Le divine parole che in questo fatto e in questa visione fur dette ad Abramo incerto e sollecito, siccome udiste altra volta, de' suoi avvenimenti, e della sua discendenza, e questi avvenimenti medesimi descrittici dalla storia, sono le chiavi che aprono sicuramente la via a spiegare gli enigmi e i simboli, di cui cerchiamo la significazione sincera e il probabile scioglimento. Io non m'intendo con ciò riprendere le allegoriche, e mistiche spiegazioni, e morali che alcun de' Padri ne ha fatto. Holle anzi in pregio, come conviensi, e dove mi torni bene le accennerò. Ma io vi debbo la spiegazion letterale della divina storia, sicchè quello sappiate precisamente che Dio volle che Abramo con questa serie di cose sapesse e intendesse, e ch'egli medesimo gli spiegò. La lezione non sarà tanto misteriosa, che insieme non sia istorica. Così la storia darà chiarezza ai misterj, e cresceranno i misterj venerazione alla storia. Incominciamo.

Nell'atto dunque che Abramo tra l'orror delle

tenebre sopito a un tempo ne' sensi, e vegliante nell' animo piucchè mai, le cose di sopra esposte vedeva, udì una voce che così gli parlò: Sappi e prevedi, che la tua discendenza errerà pellegrina per terre non sue, sarà soggetta a servitù, sarà afflitta quattrocent' anni. Ma io giudicherò la nazione che l'avrà oppressa; e questo tempo passato, uscirà questa tua discendenza di servitù, arricchita d' assai sostanze. Tu n' andrai prima in pace coi padri tuoi, sepolto in buona vecchiezza. Ma alla quarta generazione qua i tuoi nipoti ritorneranno; perchè sino a quel tempo non saranno compiute ancora le iniquità degli amorrei suoi presenti abitatori. Nel resto a' tuoi discendenti io darò questa terra dal fiume d' Egitto sino al gran fiume Eufrate. I cinei, i cenezei, i cedmonei, gli etei, e i ferezei colle altre nazioni che nomina partitamente. Così Dio fece e spiegò il patto suo con Abramo. *In illo die pepigit Dominus fœdus cum Abram.*

Ora, uditori, quest' era un dirgli: Tu sei sollecito, Abramo, de' tuoi avvenimenti e di quelli della tua discendenza. Poichè io ti ho promesso che questa terra ti avrei donato, m' hai chiesto un segno del modo che per donarlati avrei tenuto. Dunque pon mente alle cose ch' io t' ho ordinato di fare, a quelle che in questa serie di fatti hai sentito e veduto; e il segno che tu m' hai chiesto, io t' avrò dato compiutamente.

Ma s' è così, il significato di queste cose doveva esser profetico e spiegante gli avvenimenti di Abramo e della sua discendenza in guisa, ch' egli

potesse intendergli e riputarsi così esaudito da Dio. I Padri e gl' interpreti che hanno studiato di riconoscere questo significato, lo riferiscono giustamente alla storia di fatti appresso avvenuti, senza la quale è forza di confessare, che ne sarebbe incertissima la spiegazione. Abramo oltre le chiare parole che udì da Dio, è a pensare e a credere facilmente, che interno lume ne avesse, lume di profezia a comprenderne più chiaramente i misteri. Nel resto le relazioni e connessioni simboliche sarebbon vane.

Ma giudicandone secondo gli avvenimenti, san t' Agostino riflette, ed altri molti con essolui, che la discendenza d'Abramo cioè l'ebreo popolo ebbe singolarmente tre stati; l'uno di servitù nell' Egitto, l' altro di pellegrinazione per lo diserto, il terzo di regno nella terra promessa. Or la giovenca faticosa e suggetta ad un giogo che la fa vivere vita stentata e grave, significava il primo stato di questo popolo sotto il giogo durissimo degli egiziani: stato di servitù. La capra errante per solitudini a ricercar de' suoi pascoli, significava il secondo stato di questo popolo nel diserto: stato di pellegrinazione. L' ariete robusto, cozzante, e altiero, capo e condottier della greggia, significava il terzo stato di questo popolo signoreggiante la Cananea: stato di regno. Tutti questi animali erano di tre anni, perchè questa è l'età della loro perfezione, e forse perchè tre patriarchi avrebbono singolarmente dall' altre genti questo popolo contradistinto Abramo, Isacco, e Giacobbe. Aggiugne

sant' Agostino, che tre essendo le principali divisioni dei tempi, la prima da Adamo sino a Noè, la seconda da Noè sino ad Abramo, e la terza da Abramo sino a Davidde; l'età di tre anni significava questa età terza del popolo, in cui sarebbono queste cose avvenute. Ciascun di questi animali era in due squarciato e diviso, perchè nessuno di questi stati del popolo mancato avrebbe di dissensioni, di discordie, e di sangue. La tortore e la colomba a differenza dei tre quadrupedi serbate intere, significavano, secondo lo stesso padre sant' Agostino, le persone più fedeli e più elette della discendenza d'Abramo, o fossero per condur vita solitaria e lontana dalla frequenza degli uomini, o fossero per condurla socievol molto e civile, che questa per la colomba, e quella era per la tortore figurata.

Gli augelli ingordi e rapaci che a queste prede anelavano e che Abramo scacciava significavano chiaramente i nimici dell'ebreo popolo, da cui benchè molestissimi, sarebbe stato a ogni modo difeso felicemente. Segue il modo più espresso delle circostanze e del tempo di questi avvenimenti, massimamente di quello della servitù dell'Egitto, dell'uscita che dovea farne, del possesso in cui entrare doveva della terra di Canaan, che sono l'epoche più memorande della nazione.

Ora ad esprimere e a figurare la gravezza dei mali, che nella servitù dell'Egitto oppresso avrebbono e desolato la gente ebrea, sembrano agl'intenditori opportune le dense tenebre e l'alto orrore, che in mezzo ad esse sorprese Abramo: lo

che avvenne al tramontare del sole, perchè questi mali erano per cominciare al morir di Giuseppe che quasi sole chiarissimo, provvidissimo fecondatore e benefico dovea nel corso della sua vita far lieto giorno e splendente non pure al solo suo popolo, ma all' universo. Una specie particolare e precipua di questi mali, che quella sarebbe stata dell'incessante fatica di fare e cuocer mattoni senza riposo, la riconoscono espressa nella fumante fornace, che tra l'orrore di quelle tenebre vide Abramo. La fiaccola o vogliam dire la lampana ardente e viva che diradava le tenebre e succedeva al fumo della fornace, e passava, e ripassava per mezzo alle divisioni degli animali, rappresentava Dio stesso adempiente la cerimonia del patto, per cui obbligava se stesso, e l'alta sua protezione al popolo così afflitto, a' cui travagli intendeva così promettere lieto fine. La colonna prodigiosa che gli fu scorta per lo diserto, colonna che si facea nube il giorno a temperargli l' ardore del sole, e viva face la notte a diradarne le tenebre, potea non meno esserci figurata. Finalmente lo avvenir queste cose, mentre pareva Abramo preso da un alto sonno, gli dichiarava che si sarebbono queste figure adempiute dopo della sua morte, quando già compiuto il suo corso, avrebbe egli ottenuto da Dio tranquillo riposo in pace. Così la storia può spiegare probabilmente la profezia, consistente nei simboli delle cose, i quali, se non si aggiunge rivelazione, restano sempre incerti per quel che vogliano significare.

Questa rivelazione si legge aggiunta nelle parole che Abramo udì nel tempo della visione: *Scito praenoscens quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua.* Queste chiaramente predicono la lunga pellegrinazione della sua discendenza sino al tempo costituito da Dio al suo fermo stabilimento: *Et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis.* Qui è espressa la servitù dell' Egitto, l' oppressione, e il travaglio che ne avrebbe sofferto il popolo e il tempo preciso della sua durazione. Ma qui è grandissima controversia a riferire ai veri suoi termini questi quattrocent' anni. La forza semplice e naturale delle parole e della loro collocazione, *affligent quadringentis annis* suona assai chiaramente, che l' afflizione d' una durissima servitù dovea durare quattrocent' anni: Ma il più de' sacri cronologi non ammette questa semplice spiegazione, e sostiene che questi quattrocent' anni si debbono riferire a tutte insieme le parti della sentenza, e non già all' ultima sola dell' afflizione servile. Sicchè secondo l' avviso loro vuol dire: la pellegrinazione della discendenza di Abramo, che incomincia da Isacco, *Semen tuum,* la servitù, e l' afflizione dureranno in tutto quattrocent' anni: lo che se d' altronde provassero con tanta forza, con quanto consentimento asseriscono, direi facilmente che, quantunque con qualche specie di violenza, si potessero così spiegare ed intendere quelle parole: *Et subjicient eos servituti, et affligent quadringentis annis.* Ma le ragioni di Genebrardo, e quelle del padre Niccolò Abramo dileguano con tal chiarezza

i loro argomenti, e sciolgono sì facilmente le loro difficoltà, che parmi col dotto padre Tournemine decisa in questo punto la quistione, ch'io mi riserbo a trattare sul celebre luogo dell'Esodo: *Habitatio autem filiorum Israel qua manserunt in Ægypto, fuit quadringentorum triginta annorum.* Riferisco dunque i quattrocent'anni qui rivelati ad Abramo al tempo della servitù, e dell'oppressione d'Egitto, come naturalmente suonano le parole: nè in questo tempo non ci comprendo l'età d'Isacco, nè le prime pellegrinazioni di Giacobbe. Tanto più che le seguenti immediate parole: *Veruntamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo: et post haec egredientur cum magna substantia. Tu autem ibis ad patres tuos in pace, sepultus in senectute bona. Generatione autem quarta revertentur huc.* Queste ultime massimamente della quarta generazione escludono senza dubbio Abramo, e Isacco e Giacobbe che non servirono propriamente ad alcuna nazione, nè possono entrar nel numero delle quattro generazioni, che si comprendono negli anni di servitù, e l'ultima delle quali segna il suo fine.

L'espressione di quattro generazioni, che dall'ebreo si posson rendere per età, giustamente si spiega valere altrettanto che quattro secoli, avendo massimamente riguardo al tempo che ci vivevano gli uomini di que' giorni. Che se si vogliano più alla lettera intendere avere generazioni, queste si leggono noverate nelle due linee di Giuda e di Levi. In quella di Giuda: Efron pronipote di Giacobbe, che entrò con esso lui in Egitto, quivi ge-

però Aram; ecco la prima generazione: Aram Aminadab; eccovi la seconda: Questi Naasson; eccovi la terza: Naasson Salmone; eccovi la quarta, quando gli ebrei uscirono dell' Egitto. Così nell' altra di Levi si può fare lo stesso computo per Caat, Amram, Aronne, Eleazaro e Finees. Ma il punto è che nelle genealogie resta incerto, se gli ascendenti tutti siano nominati, e non piuttosto alcuna volta si passi dall' avo al nipote lasciando il padre, lo che in alcune è forza di confessare, come a suo luogo vedremo più chiaramente. Però è più certo e più sicuro tenersi alla significazion delle età.

La ragione che Dio rende ad Abramo di questa dilazione è terribile: perchè, dic' egli, sino a quel tempo non saranno compiute ancora le iniquità de' popoli abitatori di questa terra, per cui la mia giustizia risolva disterminarnegli: *Necdum enim completæ sunt iniquitates amorrhæorum usque ad præsens tempus.* Ragione che fa conoscere l'origin vera della rovina delle città, degl' imperi, delle nazioni, dimostrata dalla storia di tutti i secoli quanto all'effetto, ma quanto al tempo nascosa nei misteri della sapienza, della misericordia, e della giustizia di Dio.

Restano i confini che Dio segna alla terra da Dio promessa alla discendenza d'Abramo, dal fiume d'Egitto sino al gran fiume Eufrate: *A fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem.* Molti de' geografi sacri vogliono notar qui, che per lo fiume d' Egitto non debba intendersi il Nilo pro-

priamente; ma un'altro fiume minore che parte dal Nilo stesso, e scorsa una vastissima solitudine, entra nella città di Rinoclura, da cui i settanta lo nominarono, e finalmente tra Pelusio che adesso è Damiata, e Gaza si depone nel mare mediterraneo, e così serra la Giudea dalla parte di mezzogiorno, dividendola dall'Egitto. Il gran fiume Eufrate che segna qui gli opposti confini a settentrione crea molto maggiore difficoltà, non parendo che la terra promessa abitata e posseduta dagli ebrei, si stendesse a settentrione oltre di Emat assai di qua dall'Eufrate. Ma il padre sant'Agostino, ed altri molti riflettono, che il regno di Davidde e quello di Salomone veramente si stese sino all'Eufrate, siccome è chiaro dal capo ottavo del secondo libro dei Re, e del diciottesimo del primo libro de'Paralipomeni; dove si legge che Davidde al regno suo suggettò i filistei, gl'idumei, i moabiti, gli ammoniti, il regno di Soba, e tutta la Siria appartenente all'Eufrate.

Compiè la visione d'Abramo, e le promesse di Dio la consumazion delle vittime, che, come insegna san Giovanni Grisostomo, ne fece la sacra fiamma: quella medesima che adempiendo la cerimonia dell'alleanza e del patto, passata era e ripassata per mezzo alle loro divisioni. È fuor di dubbio che come Dio si obbligava per questo patto a tenere le sue promesse ad Abramo, e alla sua discendenza, così Abramo obbligava se stesso, e questa sua discendenza a una perpetua fedeltà a Dio; cui se fosse venuta meno, non solamente

decadeva dal dritto di goderne l'adempimento, ma soggettavasi in vigore del patto stesso a più tremendi gastighi. Questa è riflessione giustissima di san Girolamo, il quale scioglie chiaramente così le opposizioni che far si possono dal non vedere perfettamente, e in tutta l'estension loro adempiute a favore dell' ebreo popolo le promesse di Dio. Fu questo giusto gastigo della sua frequentissima infedeltà alle condizioni di questo patto e degli altri contratti con Dio medesimo, com'è dalla serie tutta della sua storia manifestissimo.

Nel resto a conchiudere la lezione coi Padri, l'obbietto primo e precipuo di tutti questi misteri, delle promesse, de' sacrifizi, de' simboli, della fede, e della aspettazione d' Abramo, non altro fu certamente che il sospirato Messia, il Figlio di Dio fatto Uomo, che da una Vergine del suo sangue doveva nascere: obbietto vero della speranza, di voti, della religione di tutti i tempi. Sì, ascoltatori, a questa felice notte (era la vigilia del SS. Natale) a cui il tramontato sole già c' introduce, riferire si debbono finalmente le cose misteriose, che a quella notte Dio fece vedere ad Abramo. Le cinque vittime, il sangue sparso, l' orrore, le tenebre, e la fornace fumante ben poterono figurare i travagli, i sagrifizj, i pregi, e le virtù dell' adorabile umanità del Messia, e la splendida fiaccola, ardente, e viva la dignità e lo splendore della sua naturale divinità. Certo che in lui avrebbono avuto fine e compimento perfetto i sagrifizj, le promesse, la legge, siccome nel vero termine dell' alleanza

d'Abramo. Che non posso io promettervi, che non avete voi a sperare da un Dio sì fedele, che per la nostra salvezza ha adempiuto il suo patto così! Rinnoviamo alle culle di lui bambino la parte che spetta a noi. Giuriamogli, ma davvero, un'immutabile fedeltà; e sentiremo ripeterci quelle divine parole che confortarono la speranza d'Abramo: *Ego protector tuus sum, et merces tua magna nimis.* Così sia.

LEZIONE LXIV.

Igitur Sarai, uxor Abram, non genuerat liberos: etc. Genes. 16. v. 1.

Erano parecchi anni passati dalla promessa di Dio e dalla vision d'Abramo, di cui egli fatto avea consapevole probabilmente la fedel moglie, d'ogni suo avvenimento compagna e d'ogni suo segreto custode, nè però ancora speranza alcuna non appariva della promessa e sospirata posterità. I due consorti frattanto prosperavano in ogni cosa e arricchivano, ma nel tempo stesso invecchiavano. Sendo compiuto già l'anno decimo dalla venuta loro nella terra di Canaan, Sara si vedeva avere oggimai settantacinque anni, Abramo ottantacinque d'età. Il buon patriarca benchè dovesse naturalmente pensare, che ogni dì più si rendeva impossibile aver figliuoli di Sara senza miracolo, aspettava purnondimeno con molta fede in silenzio ed in pace l'adempimento delle promesse di Dio.

Ma Sara che alla sua propria sterilità parea dovesse rimproverarne la dilazione, entrò in gran sospetto non forse Dio d' altra donna feconda anzichè di lei sterile, disposto avesse di dare ad Abramo la successione promessa. Il punto era dilicatissimo; e comprendete, credo, uditori, quanto per Sara dovesse esserlo, la qual quantunque virtuosa molto, era donna e le donnesche passioni sentiva assai. Quale però prendesse risoluzione, e come la mandasse ad effetto, la lezione v' istruirà, che un punto d' istoria vi dee trattare di gran morale. Incominciamo.

A raccontare e ad intendere senza scandalo e senza inciampo la storia, è a premettere la dottrina dei costumi e delle leggi d' allora sul punto di cui si tratta. È certo primieramente che la poligamìa, o vogliam dire lo avere un uomo a un tempo stesso più mogli, stata è in ogni tempo cosa aliena e deviante dalla primiera istituzione divina del matrimonio quando Dio creatore un uomo solo a una donna sola congiunse. Però nei secoli anteriori al diluvio, che ben si dicono antediluviani, non si sa d' altri, che deviassene, fuorchè di Lamec settimo della linea del riprovato Caino. E nel vero, benchè così fatta pluralità di mogli non sia opposta al fine primario del matrimonio, che è la propagazion della specie, si oppone certo a moltissimi secondari ma sostanziali di questo stato, com'è l'amore e la tranquillità dei consorti, l' amministrazione pacifica e il governo della famiglia, i diritti scambievoli de' conjugati, e

sopratutto il misterio dell'unione del Messia colla Chiesa solo con sola, per cui san Paolo nominò il matrimonio grandissimo sagramento. Quindi è che nella legge di grazia la poligamìa è espressamente e chiaramente vietata e illecita, avendo anche in ciò il Salvatore del mondo alla primiera sua rettitudine restituito la natura per lui redenta.

Certo è in secondo luogo, che a' giorni di Abramo, il qual vivea nella legge della natura, la poligamìa era lecita, lo che si prova per lo costume de' patriarchi carissimi e fedelissimi a Dio, come fu certo Abramo e Giacobbe, i quali non solamente ne usarono senza riprensione, ma di più ancora colla divina benedizione su i figliuoli ottenuti per questo mezzo. Anche nella legge scritta, la quale certo in molte cose ristrinse quella della natura, non solamente si vede usata da' santi, com'era a cagione d'esempio Davidde; ma molti tratti si leggono nella legge, che la suppongono usata e lecita; tra gli altri quello del divino Deuteronomio dove stabilisce i diritti di successione: *Si habuerit homo uxores duas, unam dilectam, et alteram odiosam*, con quel che segue. Dunque è a conchiudere ch' era lecita.

Certo è in terzo luogo, che supposti i disordini sopraccennati lecita non poteva essere per se medesima, nè però solo precisamente che non ci fosse espressa legge che la vietasse, siccome alcuni teologi si argomentarono di sostenere, sendo universalissima la decisione di tutti, a cui aggiugne gran fede l'autorità di papa Innocenzo terzo con

ottima ragion provante, che a niuno in nessun tempo fu lecita la poligamìa senza divina dispensazione. Dunque questa divina dispensazione senza dubbio esistè per tutto il tempo, in che gli uomini poteron essere poligami senza colpa.

Ma quando e a cui fu data o rilevata la prima volta da Dio questa dispensazione? Eccovi ciò che è incerto, non trovandosi espressamente nella divina Scrittura. L'opinione più verisimile è che Noè dopo il diluvio in quella scarsezza d'uomini in cui restato era il mondo, ne fosse il primo depositario; e come introdusse il costume di mangiare carni, così spiegasse la divina dispensazione, che lecito rendesse agli uomini menare più d'una moglie a poter presto popolare la terra, e dare a Dio degli adoratori fedeli per l'universo. Coloro che pensano così fatta dispensazione data la prima volta ad Abramo, non rifletterono per avventura, che Sara ne parla come di cosa non già nuova ne insolita, ma usitata.

Se io qui non avessi a parlare che ad una assemblea di teologi, la materia richiederebbe una più lunga dissertazione, volentieri io la farei per qualche frutto delle molte che ho letto, a dirvene con sicurezza le poche cose ch'io ve ne ho dette. Ma riflettendo che da troppa teologia molti di voi trarreste più assai di noja, che di profitto, sarò contento conchiudere chiaramente, che lo avere un uomo a un tempo stesso più mogli, benchè sia cosa illecita di sua natura, lecita era a' giorni d'Abramo, perchè l'aveva per giusti fini permessa Iddio: ades-

so è illecita, perchè quei fini cessati, non solamente non ci è divina dispensazione che la permetta, ma ci è legge divina che l'ha vietata. Ciò presupposto, ch'è la sostanza della dottrina dei Padri, entriamo oggimai nella storia.

Abramo giunto all'età di ottantacinque anni e da gran tempo marito, nè però mai fatto padre, della divina dispensazione che certo non ignorava, non si era valuto ancora; e assai contento della sua Sara, quantunque sterile, non aveva pensato mai a dividere con altra donna nè il talamo nè l'amore. Quest'è una pruova evidente, riflette san Giovanni Grisostomo con altri padri, non meno della temperanza e della fede di quest'uomo maraviglioso, che dell'amor maritale costante ed unico che avea per Sara. Ma Sara che niente meno di quello che amata era, amava essa il marito, pensò a quello a che non aveva pensato Abramo, e trionfando per un amor virtuoso di un amor passionato, prese risoluzione di dividere con altra donna l'onor del talamo, e cederle la speranza della successione di Abramo.

Il punto era delicatissimo; ma perchè voi ogni cosa perfettamente intendiate, saper dovete com'era allora in costume, che i figli nati d'alcuna seconda moglie la qual fosse ancella o schiava della prima e padrona, fossero per adozione considerati, ricevuti, e raccolti dalla padrona medesima siccome suoi. Sara pensò che questa fosse la sola parte che le restava a sperare nella succession del marito. Dunque messi gli occhi su una giovane egi-

ziana sua fanticella e sua schiava nomata Agar, che per le sue costumate, gentili, accorte, ed amorose maniere, dovea sull' altre esserle entrata in grazia, deliberò di offerirla ad Abramo e di ottenere per ogni modo, che la sposasse e facessela moglie e madre. Il frutto di queste nozze se Dio di tanto le favorisse, sarebbe stato pur suo, quanto nelle amare sue circostanze poteva esserlo. Ma per quantunque potesse quest' adozion lusingarla, quest' era un passo a tutte le passion di una donna difficile sopra modo. Che tale fosse a lei stessa singolarmente, lo dimostra con evidenza il non averlo nel lungo corso de' molti anni addietro passati sempre sterili ed infecondi, tentato mai.

Purnondimeno la sconsolata fatto buon cuore e buon viso, quanto seppe meglio e potè, e preso il tempo e l' occasione opportuna trionfò di se stessa e tenne ad Abramo questo ragionamento: marito caro, gli disse, voi non potete ignorare quanto io vi abbia amato sempre e vi ami, nè io non posso dissimularmi le tante pruove, che voi non meno mi avete dato costantemente della vostra tenera corrispondenza. Dal primo momento delle nostre nozze sino al dì d'oggi quella dolce unione che Dio ha fatto de' nostri cuori, si è stretta sempre vieppiù, nè certo la potrà sciogliere che la morte. Ciononostante malgrado tutte queste felici disposizioni, ecco che Dio mi ha fatto sterile. Io vi ho tenuto fedele ma inutile compagnia, e un frutto del vostro sangue è oggimai impossibile, mio Abramo, il più sperarlo da me: *Ecce conclusit me Do-*

minus, ne parerem. Qui non è difficile che qualche stilla di pianto mal potuto rattenere dalla virtù, apparisse su gli occhi e per le guancie scorresse dell' afflitta donna amorosa. Ma presto ripreso spirito, ora, seguì dicendo, io d' una grazia vi prego che non dovete contendermi, se mi amate; Dio vi ha promesso un figliuolo, ma non vi ha detto che questo lo avreste avuto da me: eppur mio sarebbe per adozione, se voi foste contento di ricevere dalle mie mani e sposare una donzella feconda che fosse mia. Agar egiziana, graziosa, modesta, e costumata fanciulla voi sapete ch'è mia favorita e mia schiava. Non isdegnate di riceverla a sposa dalle mie mani, e fate ch' essa supplisca alla mia sterilità. I suoi figliuoli saranno miei per diritto, e non potendo trovarvi donna che sia di me più fedele, sarò contenta che questa sia di me più felice: *Ingredere ad ancillam meam, si saltem ex illa suscipiam filios.*

Abramo a questo discorso maravigliato della virtù e intenerito dell' amore di Sara, ben si pare dalla Scrittura, che restasse dubbioso assai e incerto della risposta. E nel vero per l' una parte parea che Sara gli domandasse una grazia, domandandogli di sposar Agar, nel che ella certo usava di un artifizio virtuoso molto e ottimamente pensato: per l' altra dovea parergli di farle un torto, se l' esaudiva. Questa seconda ragione è chiaro dalle parole del sagro testo che potè più, e Sara ebbe a soffrir da principio la negativa. Ma ella seppe sì ben pregare e ripregare, che finalmente la vinse

e Abramo ci consentì: *Cumque ille acquiesceret deprecanti.*

Non può negarsi che questo tratto non torni a gloria grandissima della virtù di Sara spiegando in lei un carattere d'accorgimento, di senno, e di pietà maritale, che seppe vincere in ciò i sentimenti più vivi, più delicati, e più forti delle passion femminili. Non essendo a' giorni nostri imitabile la sua offerta che sarebbe un delitto, potrebbe da una moglie che fosse santa emularsi colla pazienza, la qual non sarebbe che gran virtù.

Gli scrittori ed i Padri ne fanno elogi infiniti. San Giovanni Grisostomo nondimeno ha sospettato, che Sara accortamente volesse con ciò esplorare, se tutto il male di non avere figliuoli venisse poi unicamente da lei. Certo le sue parole: *Conclusit me Dominus, ne parerem* non suonano che religione, rassegnazione, e umiltà. Ma questo è un tratto a non passar trascurando senza alcun utile riflessione a conforto di chi sospira e non ottiene figliuoli.

Bastar dovrebbe per mio avviso a rasserenar le persone massimamente private su questo punto la buona filosofia, se tutti avesser la mente fatta a comprenderne le ragioni. Il piacere di aver figliuoli è per lo più assai turbato ai padri e alle madri da molte cure, e da infiniti travagli che si succedono l'uno l'altro a misura del crescer loro, nè non finiscono che colla morte, o dalla loro corrispondenza, o dalla loro ingratitudine sempre vieppiù amareggiata. Dopo questa la ragion naturale non può trovare nè dolore nè compiacenza su que-

sto punto. La religion tuttavia è molto più meglio consolatrice. Questa ci fa conoscere che una provvidenza infinita, paterna, e pietosa regge quest'ordine di natura: che se le siamo fedeli, tutto sicuramente ritorna a nostro maggior vantaggio, e parendo negarci un bene che sospiriamo, spesso ci libera da peggior danno che ne verrebbe e non sappiam prevedere. Qui non si tratta più d'aspettare da una prosapia il Messia, come trattavasi per Abramo. Il mondo va sempre al peggio; e Dio negandovi per avventura figliuoli, non fa che togliere dal vostro sangue una serie di discendenti degeneranti dal vostro stato e dalla vostra virtù. Ma ritorniamo ad Abramo.

Poich' egli dunque si fu disposto di compiacere alla moglie, e di riceverne a sposa l'egiziana donzella sua favorita e sua schiava, Sara ebbe cura di far le nozze: Agar ci si adornò lietamente, e del talamo fu onorata del suo Signore. Notate qui, che quantunque di nazione straniera, era quest'Agar fedelissima di religione appresa in casa d'Abramo sin dall' infanzia: *Tulit Agar Ægyptiam ancillam suam ... et dedit eam viro suo uxorem.* Dio benedisse prestamente di un frutto la nuova sposa, e la gravidanza di Agar fu dichiarata. Ma qui per Sara incominciarono delle amarezze, a cui non si era aspettata.

Agar aveva uno spirito vivace assai, ma nell'umile stato di fanticella e di schiava la sua vivacità l'avea renduta piacevole e amabile alla padrona senza renderla niente indocile nè a' suoi comandi

ritrosa. Ma fatta sposa d'Abramo e vedutasi si presto in punto di dargli quella consolazione di un sospirato figliuolo, ch' egli aveva da Sara per tanti anni sperato indarno e aspettato, si lusingò facilmente che Abramo per questo merito l'amasse assai, e quinci n'entrò in tanta superbia, che cominciò a non curare, e poi ancora a disprezzar la padrona: *At illa concepisse se videns, despexit dominam suam.* Pensate se avrà saputo recarsi le man su i fianchi, e fare de' bruschi visi, e levar alto la voce e dire a Sara di quelle cose che non udìa volentieri. Insomma non andò guari che Sara, benchè fosse la donna miglior del mondo, ci perdè in tutto la pazienza. Forse la gelosia, troppo facile a serpeggiarle nell'animo nelle sue critiche circostanze, ci aggiunse un poco del suo veleno amarissimo, e tutto insieme la fece uscire di sesto in guisa, che questa virtuosa donna, per dirvi il vero, non fu più dessa.

Perchè ritornando senza ragione alcuna in Abramo tutta la colpa dell'insolenza di Agar corse a disfogar bruscamente la passione e la collera con essolui. Basta ch'io ve ne dica le sue parole, perchè possiate immaginar facilmente che tristo viso facesse e che sdegnosi sembianti. Dunque trovato Abramo: orsù, gli disse, finiamola, ch'io non ne posso soffrir di più. Voi mi trattate sì male, che l'ingiustizia vostra è evidente. Non sono io stata io che vi ho messo in braccio cotesta schiava? E adesso perch'essa ha conceputo non ci è strapazzo che io non abbia a soffrirne. La bella corrispon-

denza ch'io n'ho da voi: ma io m'appello al giudicio di Dio, e voglio ch' egli decida chi abbia ragion di noi: *Dixitque Sarai ad Abram: inique agis contra me: ego dedi ancillam meam in sinum tuum: quæ videns quod conceperit, despectui me habet: judicet Deus inter me et te.*

A queste amare parole, ed ai sembianti, ed agli atti con che Sara le accompagnava, pensate se il buon Abramo ch' era innocente, restò sorpreso. Avendo Sara già oltre a settantacinqu'anni d' età, ed egli ottantacinque, come notammo di sopra, sessanta anni forse di matrimonio tra loro erano già passati senza contesa alcuna: e adesso tutto in un punto per cagione di Agar, eccola un' altra donna. Voi non sarete così sorpresi, uditori, com' egli fu, se penserete che Agar era per Sara in un grado peggiore assai, che ad una suocera non è una nuora, grado di parentela che spesso ci fa vedere nelle famiglie grandissime mutazioni. Ma Abramo nemmeno a questa difficile circostanza non fu un altr'uomo da quello ch' era. Voi dite bene, rispose placidamente, e se siete sdegnata d'Agar avrete certo ragione. Io l'ho bensì ricevuta dalle vostre mani, ma io non l' ho alle vostre mani sottratta. È tuttavia e debb' essere vostra ancella. Trattatela come vi piace, che io non sono per metterci mai parola: *Cui respondens Abram: Ecce, ait, ancilla tua in manu tua est, utere ea ut libet.* Povera Agar! Abramo fece un atto di gran virtù; ma vi so dire, che i più difficili restavano da fare a lei.

Appena Sara ebbe da Abramo carpito queste parole che usandone severamente contro di Agar, tanta croce le diede e così fatta gastigatoja, che la misera fanticella a ogni tratto sentendo il male, e sempre temendo il peggio, non pensò aver altro scampo dallo sdegno della padrona fuorchè la fuga. Dunque fatto presto fardello delle più care sue robicciuole, gravida così com'era, sola e nascosamente se ne fuggì: *Affligente igitur eam Sarai, fugam iniit.* Dove ne andasse, che le avvenisse tra via, come e perchè ritornasse, e del resto della sua storia sino al suo parto, nella prossima lezione diremo.

Oggi m'è grave di dover questa finire con poco onore delle due donne, di cui nel resto vi ho fatto poco meno che un panegirico. Ma una giovane altiera, una vecchia sdegnosa, una serva arrogante, una padrona gelosa non sono esempj che voi dobbiate imitare. Purnondimeno sappiate che bensì Agar non ha trovato difenditore tra'Padri della sua insolenza, ma Sara ne ha avuto molti della sua severità. Sant'Ambrogio non è di questi; e parendogli questa donna con Abramo e con Agar trascorsa assai, fa un'umiliante argomento che io non voglio niente adornare, e dice, che fia dell'altre, se fu di Sara così? Quel ch'io ne senta, un'altra volta ve lo dirò. Certo è, uditori, che un zelo il qual sia sincero, non è mai che dimentichi la carità. Lo spirito di Dio è uno spirito di fuoco, ma di un fuoco benefico ed amoroso. Nell'atto in che consuma il peccato, conforta, ristora, illumi-

na il peccatore. Una correzione violenta dispera senza emendare. Eppur non è che la speranza e il desiderio pietoso di questa emendazione, che possa giustificar presso Dio il rigore della correzione. Sieno così animate le vostre, e avrete tratto assai frutto dalla lezione. Così sia.

LEZIONE LXV.

Cumque invenisset eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in solitudine, quæ est in via Sur in deserto, dixit ad illam: Agar ancilla Sarai, unde venis? et quo vadis? etc. Genes. 16 7. 8. etc.

Andava per lo diserto di Sur sola, raminga, errante la sconsolata giovane fuggitiva, a se medesima e al suo portato temendo in quell'orrida solitudine gli estremi mali; e della trista sua sorte facendo pianti e querele, pietosamente narrava ai sordi sassi ed ai tronchi che non l'udivano, il suo dolore. Ma buon per lei, che al Dio d'Abramo levando i lagrimosi occhi e le mani, più fedeli sospiri seppe mandar dal petto, che non indarno invocarono la sua pietà. Così dimostrano le parole che l'angelo poi le disse: *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*. Ma mentre Agar la fuggitiva così piangeva dolente per lo diserto, nel padiglione d'Abramo per mio avviso non si facea troppa festa; che le cose non potean esserci tranquille e liete. Sara cercando indarno di Agar, dovea sentirsi sconsolatissima di non trovarla; e cessatale,

come suole, la gelosia e la collera, quella virtù per cui l'aveva sposata ad Abramo, rivivendole in petto, doveva farle sentire dei rimproveri molto amari della sua troppa severità. Anch'egli Abramo non potev'essere assai tranquillo di aver perduto così improvvisamente e così presto una sposa, che seco portava in seno il deposito di tutte le sue speranze. Purnondimeno non leggesi nè che facesse però alla moglie mal viso, nè che di parole o di fatti in modo alcuno le desse noja. Ognun portava il suo dolore nell'animo, e con Dio solo pregando lo disfogava. E così egli correggeva assai dolcemente il soverchio rigor di Sara, e seguiva facendo pruove maravigliose della virtù e della fede d'Abramo. Questa per chi rifletta con attenzione alle sue circostanze non fu certo delle men dure e delle meno affannose; se non che Dio la fe' essere breve assai. Come ogni cosa prestamente tornasse a lieto fine per tutti, e quali mezzi dolcissimi di provvidenza ammirabile ci adoperasse, voi l'udirete partitamente e chiaramente l'intenderete, se state attenti. Incominciamo.

Erasi dunque assisa l'afflitta giovane fuggitiva, spossata e stanca per tanto piangere e camminare, presso una fonte, a cui poi essa die' il nome e fu per lei fatta celebre, lungo il sentiero ch'ella tenea nel deserto tra Cades e Barad. Quand'ecco ascolta una voce chiara ed umana, senza però vedere persona che la mandasse, la qual la richiede così. Agar serva di Sara donde vieni, e dove vai? Era un angelo che le parlava, da Dio

mandato per lei, ma che restava tuttavia invisibile agli occhi suoi. *Cumque invenisset eam Angelus Domini juxta fontem aquæ in solitudine, quæ est in via Sur in deserto, dixit ad illam: Agar ancilla Sarai, unde venis? aut quo vadis?* Questa voce di persona invisibile risonante tra l'orror di un diserto a una giovane così sola avrebbe fatto spiritar di paura probabilmente molte di quelle che qui mi ascoltano. Ma Agar avea coraggio, e temea più delle mani e della lingua della padrona viva, che non dell'ombre di morti o del suono delle fantasime. Dunque benchè cogli occhi e cogli atti cercasse indarno a cui rendere la sua risposta, purnondimeno fece cuore e rispose: Chi tu ti sii, che ti prendi pietà di me, sappi ch'io fuggo dallo sdegnato volto di Sarà padrona mia: *Quæ respondit: A facie Sarai dominæ meæ ego fugio.* Ritorna pure, soggiunse l'angelo, ritorna a lei. Umiliati al suo governo: e non temere, no non temere, che tu dei esser madre d'innumerabile posterità: *Dixitque ei Angelus Domini: Revertere ad dominam tuam, et humiliare sub manu illius. Et rursum: Multiplicans, inquit, multiplicabo semen tuum, et non numerabitur præ multitudine.* Sembra che Agar dispostasi per lo prodigio di questa voce ad ubbidir prestamente, facesse qualche proposta all'angelo, che allungasse quella conversazione, perchè Mosè delle parole angeliche riferendo, non le fa all'angelo pronunziare seguitamente a maniera d'oracolo continuato; ma sì a tratti interrotti, e a diverse riprese: *Rursum . . . deinceps.* Se fosse

lecito argomentar le proposte dalle risposte, Agar gli domandò, s'ella portava in seno successione maschile, e postochè sì, che sarebbe avvenuto del suo figliuolo? Due curiosità condonabili ad una madre, poichè ottenner dall'angelo o d'essere prevenute, o d'essere soddisfatte. Sì, le soggiunse, tu hai conceputo; e consolati che un figlio maschio partorirai. Gli darai nome Ismaele, perchè Dio ha udito pietosamente la tua afflizione. Egli sarà uom forte e feroce. Farà a tutti la guerra, e tutti a lui la faranno. Pur nondimeno rimpetto a tutti i fratelli suoi saprà piantare e tenere i suoi padiglioni: *Ac deinceps. Et ce, ait, concepisti, et paries filium: vocabisque nomen ejus Ismael, eo quod audierit Dominus afflictionem tuam. Hic erit ferus homo, manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum: et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.*

Dette queste parole che tutte in tutte le loro parti si adempierono perfettamente, l'angelo si partì, e fu allora che parve ad Agar veder le spalle di chi le aveva parlato, nell'atto di dipartirsi e sparire. Ma in questo momento tanta luce le ferì gli occhi, ch'ella compresa della più viva religione gridò: Tu se' dunque Dio che mi hai veduto, e soggiunse: certo io ho potuto conoscerlo alle folgoranti sue spalle. Però die' nome a quel pozzo che gli restò, pozzo del vivente e del veggente: *Vocavit autem nomen Domini qui loquebatur ad eam: Tu Deus qui vidisti me. Dixit enim: profecto hic vidi posteriora videntis me. Propterea ap-*

pellavit puteum illum. Puteum viventis et videntis me. Questo pozzo è tuttavia tra Cades e Barad, e tornerà alcuna volta luogo di ricordarlo: *Ipse est inter Cades et Barad.*

Eccovi la spiegazione che mi è paruta la più probabile e più sincera delle parole di Agar: *Profecto vidi posteriora videntis me*, che molte quistioni nè piacevoli nè profittevoli mosso hanno tra spositori. Le parole dell'angelo che sono chiare, e contengono istruzioni utilissime così istoriche come morali, esigon essere considerate e spiegate posatamente.

In primo luogo l'Abulense riflette, che il titolo che diede l'angelo ad Agar, non fu di moglie di Abramo, ma sì di serva di Sara: *Agar ancilla Sarai unde venis? aut quo vadis?* titolo opportunissimo a correggere la sua superbia e a ricordarle, che per le nozze d'Abramo avea bensì migliorato, ma non perduto la condizion sua nativa. Se tutti in tutte le circostanze la ricordassero a se medesimi, certo i superbi nel mondo sarebbono assai di meno. Ma l'aura della prosperità gonfia assai facilmente le persone più vili, le quali in ciò appunto dimostrano la viltà loro, che le predomina ogni fortuna, a quella guisa che mostra la leggerezza sua una foglia, di cui ogni aura fa scherzo, o la polvere delle strade, che dà negli occhi dal calpestio sollevata d'ogni animale. A questo vizio, dice lo Spirito Santo, sono soggette singolarmente le donne, e gli uomini di condizione servile, se mai divengano per avventura padroni: *Per tria*

movetur terra, leggesi ne' Proverbi, *et quartum non potest sustinere: per servum cum regnaverit: per stultum cum saturatus fuerit cibo: per odiosam mulierem cum in matrimonio fuerit assumpta et per ancillam: cum fuerit hæres dominæ suæ.* Agar sentiva un poco di questo quarto carattere; ma trovò presto ond' essere disingannata.

L' angelo la consigliò ed obbligò a ritornare, e ad umiliarsi alla padrona legittima, benchè severa: *Revertere ad dominam tuam, et humiliare sub manu illius.* Dalle quali parole molti interpreti, e alcuni Padri favoreggiatori di Sara hanno conchiuso, che il rigore di questa donna non avea niente ecceduto contro di Agar. Ma io venero l'autorità, e confesso di non intendere la forza dell'argomento a conchiuder così. Più volentieri però con san Giovanni Grisostomo, e sant' Ambrogio inchino a creder, che Sara ingelosita e sdegnata, non fosse stata nel punir Agar troppo discreta. Che tuttociò nullaostante l'angelo le consigliasse l'umiliazione e il ritorno, quest' io lo trovo giustissimo, sì perchè Sara virtuosa donna, passata la gelosia e la collera, dal dolore medesimo di aver perduta in circostanze così importune la fanticella, che si poteva esser corretta; sì perchè convenivasi ad Agar l'umiliazione per suo profitto e per dover del suo stato; sì perchè Abramo non meritava soffrir la pena della perdita di una moglie e di un figlio ch'era fin qui l'unica sua speranza. Certo persona alcuna che avesse senno, trattandosi di consigliare una moglie od un figlio, non che una fante ed un

servo fuggiti dal marito, dal padre, dal signor loro per asprezza, benchè soverchia, di trattamento, non lascerebbe di consigliarli al ritorno e alla rassegnazione, sperando massimamente, siccome l'angelo potea promettersi con sicurezza, che le cose sarebbono raddolcite. Non è ch'io voglia però difendere e sostenere scusabile l'insolenza di Agar contro di Sara; che io la biasimo e disapprovo, e condanno non meno in lei, che in tutte quelle della sua schiera, le quali appena in casa di una buona padrona svestito hanno quel grosso e ruvido romagnuolo che ci recarono, e racconciatasi intorno qualche sottil robicciuola, che già si pajono esser donne e signore. Entra loro in cervello la vanità delle mode, che procacciano e imitano quanto sanno, e presto assai ne divengono così arroganti e spiacevoli, che non la guardano ad emularla e spesso a vincerla di parole colla padrona. Guai se il padre della famiglia le favoreggi. Non ci è più modo di contenerle. Risovvengavi, miei signori, di Abramo. Finalmente Agar era sua moglie: eppure perch'era serva di Sara, alla sua discrezione l'abbandonò. Le donne alle donne, dice il filosofo, che questa parte del reggimento domestico debba essere loro.

Nel resto le parole consolatrici che l'angelo disse ad Agar, e sopra tutto quelle dolcissime: *Eo quod audierit Dominus afflictionem tuam*, fanno conoscere, che questa giovane non avea poi tanto torto, che corretta di un poco troppo di fumo che l'era venuto in capo, non meritasse e ottenesse la

divina pietà. Gli ebrei favoleggiano al loro solito che il suo disagio l'avesse fatta sconciare, anzi fatto morir nelle viscere il suo portato, e che l'angelo lo ravvivò: non è credibile, non essendone cennò alcuno nella Scrittura. Il Gaetano riflette che Ismaele fu il primo di tutti gli uomini dopo Adamo, a cui Dio degnasse di dare il nome: eppur non si sa s' egli fosse uomo giusto o malvagio. Certo la sua discendenza che fu grandissima, fu assai cattiva. Mosè al capo diciassettesimo e al ventesimo quinto di questo libro ne dice quello che ne diremo a suo luogo. Gl' ismaeliti fur detti prima agareni da Agar madre d'Ismaele, appresso arabi dalla terra del primo loro soggiorno, e poi mentendo la loro origine, saraceni, quasi da Sara padrona e non da Agar sua schiava l'avesser tratta; benchè Stefano che scrisse delle città, altramente derivi la loro etimologia. I nabatei nacquero di Nabajot primogenito d' Ismaele. Essi tennero, al riferir di Gioseffo, tutto il paese che giace tra il rosso mare e l'Eufrate, da cui gli arabi ebbon l' origine e denominarono le tribù loro. Anche Maometto si vuole ismaelita. Di queste genti è a riferire conformemente alle parole dell'angelo dette ad Agar, un tratto di Ammiano Marcellino, che scrisse de' saraceni così: *Costoro sono tutti egualmente guerreggiatori, Nessun maneggia la stiva, nè coltiva una pianta, nè zappa un campo. Ma errando sempre e vagando soffrir non possono nè tetto, nè casa, nè patria stabile, nè alcuna legge. Mercenarie hanno le mogli, e per patto condotte a tem-*

po. La loro dote è un' asta e una tenda, che la sposa offre allo sposo, presta il giorno appresso a partire. Mangiano di ciò che rubano, ovver cacciando procacciano. Le carni, l'erbe, ed il latte usano senza pane, cui molti ignorano, siccome il vino. San Girolamo ne dice altrettanto, e racconta di un pericolo ch' egli corse da' saraceni, che l' assalirono per la strada da Beria ad Essa. A gran potenza salirono, oltre a' tempi antichissimi, a' secoli men lontani, ed al settimo secolo dell' era nostra volgare all' impero d' Eraclide apportarono gran rovina, come si può veder dagl' istorici di que' tempi. Ma noi seguendo le traccie della discendenza di Agar, siamo dalla sua fonte e da lei venuti errando molto lontano. Buon per noi che possiamo senza far troppo cammino tornarci a un tratto.

Agar confortata, corretta e consigliata dall' angelo fece pronto ritorno alla padrona e al marito. Umiliossi come le conveniva, e Sara ebbe ad essere così contenta della consolazione d'Abramo, che per lo corso di molti anni più non si legge, che alcuna amarezza o rissa alcuna seguisse tra lei e Agar. Questa compiè al suo tempo l' espettazione e la speranza d' Abramo, dando alla luce il maschile promesso frutto, a cui il padre die' nome Ismaele, o a meglio dire gliel confermò, secondo l'istruzione dell'angelo avutane dalla madre. Il buon patriarca aveva ottantasei anni quando Agar gli partorì Ismaele: *Peperitque Agar Abræ filium: qui vocavit nomen ejus Ismael. Octoginta et sex annorum erat Abram quando peperit ei Agar Ismaelem,*

Un grazioso fanciullo natogli a questa età voi potete pensare s'era la delizia e la gioja del vecchio padre, e quali feste ne fece la sua famiglia. Ismaele era creduto il solo, in cui e per cui fossero a compiere le promesse fatte da Dio alla discendenza d'Abramo, ed egli lieto abbastanza di questo figlio non pensava che a dargli educazion confacevole alle sue grandi speranze. Veramente Agar avria potuto disingannarlo manifestandogli con esattezza le predizioni, che del fanciullo e della guerra che avrebbe fatto e sostenuto da'suoi fratelli, l'angelo le avea spiegato. Ma o non giunse ad intenderle perfettamente, o lusingandosi che il tacerle dovesse tornarle meglio, le tacque. Che non è vero che le donne non sappiano tener segreto; massimamente quando il loro interesse le obbliga di tacere, e nessun'altra passione le fa parlare. Tredici anni andarono dalla nascita d'Ismaele, senza che Dio con Abramo si spiegasse più chiaramente sul punto della succession sua, nè in questo corso di tempo si pare dalla Scrittura, ch'egli curasse avere altra posterità. Quando al novantesimo nono anno dell'età sua nuovamente Iddio gli apparì, e diede alle cose della famiglia d'Abramo tutt'altro aspetto. Qual esso fosse, e da quali, e quanti prodigi di provvidenza accompagnato e seguito, nella prossima lezione lo intenderete.

Certo, quanto inoltra la storia degli avvenimenti d'Abramo, tanto apparisce più chiara quest'adorabile provvidenza, a cui noi non sappiamo fidarci mai. Un de' suoi tratti più misteriosi, uditori, è

la tardanza di consolare le nostre brame impazienti per lo più e frettolose. Questa fretta e questa impazienza ci fa prima queruli, poi diffidenti, e da ultimo disperati. Così demerita le divine misericordie, nè fa che accendere e provocare lo sdegno della giustizia di Dio: *Bonus est Dominus*, leggesi in Geremia, *sperantibus in eum, animæ quærenti illum.* Ma qual è la condizione a sperare sicuramente, e promettersi questi pietosi effetti della divina bontà? *Bonum est*, soggiugne immediatamente il Profeta, *bonum est præstolari cum silentio salutare Dei:* Aspettare con umile rassegnazione, con paziente silenzio le sue benefiche disposizioni. Oh se questa pazienza umile, rassegnata, e mutola alle querele accompagnasse le nostre brame, le nostre preghiere e la nostra fiducia in Dio, quanto verrebbon larghe, opportune, consolatrici le sue divine benedizioni! *Bonum est præstolari cum silentio salutare Dei:* Così sia.

LEZIONE LXVI.

Postquam vero nonaginta et novem annorum esse caeperat, apparuit ei Dominus: dixitque ad eum: etc. Genes. 17. 1. etc.

Erano tredici anni passati dalla nascita d'Ismaele e Abramo toccava già il novantesimo nono anno dell'età sua, quando assai chiaramente Dio gli apparì. Questa celebre visione si computa essere stata la quinta di cui Dio l'onorò, e fu di tutte le precedenti più illustre, più chiara, e per Abramo più

gloriosa. In essa gli manifesta la prima volta il divino suo nome coll'aggiunto di *onnipossente* a confermarne vieppiù e raccenderne la fiducia; e invitandolo e promovendolo al sommo grado perfetto di santità gliene dà un mezzo sovrano, comandandogli di camminare alla sua divina presenza: *Ego Dominus omnipotens: ambula coram me, et esto perfectus.* Rinnovagli le due solenni promesse di posterità, e di regno nella terra di Canaan, e mutandogli il nome d'Abramo in quello di Abraamo celebra un'alleanza, ed un patto con essolui espresso colle parole più splendide e veramente spiranti una divina grandezza. *Faciamque te crescere vehementissime, et ponam te in gentibus, regesque ex te egredientur. Et statuam pactum meum inter me et te, et inter semen tuum post te in generationibus suis, fœdere sempiterno: ut sim Deus tuus, et seminis tui post te.* Istituisce a segno perpetuo di questo patto la cerimonia ed il rito della circoncisione, e formane la prima volta una legge stretta e inviolabile. Cangia il nome anche alla moglie, e invece di Sarai, come ebreamente nominata s'era sin qui, vuole che per lo innanzi si dica Sara; e di lei promette ad Abramo espressamente un figliuolo, in cui si debbono adempiere le sue speranze. Anche per Ismaele figliuol di Agar profonde le sue benedizioni, e promettegli di lui ancora nazioni e duci. Ma predilige il figliuolo che di Sara gli debbe nascere dopo l'anno, a cui dà il nome d'Isacco: *Pactum vero meum statuam ad Isaac, quem pariet tibi Sara tempore isto in*

anno altero. Poichè il parlar di Dio fu finito, e con esso la visione, Abramo adempiè subito il giorno stesso e in se medesimo, già di anni novantanove, e in Ismaele di tredici, e in tutti i servi e gli schiavi della famiglia la legge della circoncisione: *Eadem die circumcisus est Abraham et Ismael filius ejus. Et omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, et alienigenæ pariter circumcisi sunt.* Così tesse Mosè e finisce la storia di questo capo diciassettesimo, che il soggetto debb'essere della lezione. L'una parte vi spiegherà le promesse di Dio; l'altro patto e la legge della circoncisione: l'ultima l'ubbidienza di Abramo. Molte cose ci obbliga a dir la storia, molte altre il luogo e il tempo a tacere. Sarete, spero, tutti istruiti, nessuno scandalezzato. Incominciamo.

Le promesse della grande posterità, del regno e del possesso della terra di Canaan, già molte volte, siccome udiste, le aveva Dio fatte ad Abramo; ma non avendogli detto mai per lo innanzi, che di Sara piuttosto che d'altra donna avrebbe avuto figliuoli, facilmente pensava che in Ismaele natogli d'Agar fossero in parte adempiute, e in parte fossero per adempiersi. Ora in questa visione quinta Iddio si spiega più chiaramente, e sì gli dice, che il vero oggetto delle promesse sue non è altramente Ismaele, ma debb'essere un altro figlio, che di Sara nello spazio di un anno gli nascerà. Di più a questo promesso figlio dà egli medesimo il lieto nome d'Isacco, che vale *riso* o *allegrezza*, e cangia il nome d'Abramo, che signi-

fica *padre eccelso* in Abraamo, che aggiugne, *di molte genti*; e quel di Sarai, che vale *mia principessa* o *mia signora* in quel di Sara, che colla dettrazione della lettera *i* toglie il *mia*, e lascia semplicemente *principessa* o *signora*: *Nec ultra vocabitur nomen tuum Abram: sed appellaberis Abraham . . . Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram.*

Molte quistioni potrebbono farsi etimologiche e morali su questi nomi e sulle loro mutazioni; ma il nostro viaggio istorico troppo ritarderebbono, senza un piacer nè un profitto che meriti la dimora. Anzi italianamente per l'indole della lingua seguirem sempre dicendo Abramo e Isacco, come sempre abbiamo detto Sara. Invece dunque ponete mente a circostanza notabilissima della storia.

Appena Abramo senù che Dio gli prometteva sì espressamente di Sara un figlio: *Et ex illa dabo tibi filium cui benedicturus sum, eritque in nationes, et reges populorum orientur, ex eo:* che cadde boccone, ovver prostrossi e piegò sulla terra la fronte, ma rise in cuor suo riflettendo: È egli a pensare che ad un uom di cent'anni sia per nascere un figlio da una donna di novant'anni? E pregando senz'altro soggiunse a Dio: Deh Signore così vi piaccia di conservarmi Ismaele! Quasi volesse dire. Non vi domando di più: *Cecidit Abraham in faciem suam, et risit, dicens in corde suo: Putasne centenario nascetur filius? et Sara nonagenaria pariet? Dixitque ad Deum: Utinam Ismael vivat co-*

ram te. A cui Iddio: Sì veramente Sara tua moglie partorirà, e al tuo figliuolo ch'essa darà alla luce, metterai nome Isacco: *Et ait Deus ad Abraham: Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen ejus Isaac.* Nè però io lasciato ho d'ascoltarti anche per Ismaele. Benedirò lui altresì, lo aggrandirò, lo moltiplicherò fortemente. Dodici duci ne nasceranno, e sarà patriarca di grandissima nazione. Ma il mio patto, la mia più stretta alleanza sarà con Isacco, che Sara, sì Sara ti partorirà a questo tempo medesimo di qui ad un anno: *Super Ismael quoque exaudivi te. Ecce benedicam ei, et augebo et multiplicabo eum valde: duodecim duces generabit, et faciam eum in gentem magnam. Pactum vero meum statuam ad Isaac quem pariet tibi Sara tempore isto in anno altero.*

Questo è un tratto di sacra storia veramente degnissimo d'essere ben inteso e chiaramente spiegato. Perchè se stiamo alla superficie delle parole e al primo senso che offrono senza disaminarle, penserem facilmente che la fede d'Abramo qui vacillasse, ed egli giugnesse a ridersi nel suo cuore delle parole di Dio, pensandone assolutamente impossibile l'adempimento: *Risit, dicens in corde suo: Putasne centenario nascetur filius? et Sara nonagenaria pariet?* Di fatto non solamente così ne pensarono gli autori eretici per lo più; ma non lasciarono di riprenderlo d'infedeltà san Girolamo, e san Giovanni Grisostomo, benchè quest'ultimo sembri assai chiaramente aver mutato sentenza, e il primo si possa benignamente spiegare.

Ma il vero è che due forti argomenti, l'uno tratto da infallibile autorità, l'altro da questa stessa narrazion dell' istoria che fa Mosè, assolvono in tutto Abramo. L'infallibile autorità è di san Paolo, il quale scrivendo a' romani al capo quarto delle sue lettere scrive di lui così. *Et non infirmatus est in fide, nec consideravit corpus suum emortuum cum jam fere centum esset annorum, neque emortuam vulvam Saræ.* Dove è a riflettere, che notando l'età espressa di Abramo, parla di questo fatto e non d' altri, a cui accomodare si vogliano le sue parole. Aggiugne: *In repromissione etiam Dei non hæsitavit diffidentia, sed confortatus est fide, dans gloriam Deo, plenissime sciens quia quæcumque promisit: potens est et facere.* L'argomento istorico parte è negativo, e parte è positivo. Se Abramo peccato avesse d' infedeltà, certo dovrebbe leggersi o qualche suo pentimento di tanto fallo, o qualche riprensione e risentimento di Dio, come del riso di Sara si legge appresso, e come pure sta scritto di Zaccaria padre del Precursore, la cui incredulità alle promesse di un figlio che l'angelo gli faceva, non solamente ripresa fu ma punita di mutolezza. Laddove quì tanto lungi dall' essere ripreso Abramo o castigato di guisa alcuna, che anzi Dio gli conferma le sue divine benedizioni, e lo esaudisce ampiamente per tutto quello che gli domanda, costantemente trattandolo come amico. Questa serie di cose non sarebbe credibile, se Abramo ridendosi delle parole di Dio peccato avesse d' infedeltà. Così argomentano e conchiudono sant' Ambrogio,

sant' Agostino, Ruperto abate, e i Padri, e gl'interpreti per lo più. Come dunque si vuole spiegare e intendere questo tratto? Statemi ben attenti.

Alle prime parole che disse Dio ad Abramo: Muterai nome a Sarai, e invece la dirai Sara, e di essa ti darò un figlio: Abramo le intese letteralmente e credè. Ma nell' atto di ringraziarne e adorarne il benefico promettitore, riflettè e sospettò di aver male inteso spiegando materialmente un oracolo, che forse in più alto e misterioso senso fosse ad intendere ed a spiegare. In così fatto sospetto rise in cuor suo della troppa lusinga in cui era entrato, di avere egli già centenario un figliuol da una moglie nonagenaria; e in atto di chiedere perdono a Dio di questa lusinga sua, lo pregò di conservargli Ismaele. Però Dio niente offeso di un riso, e di un dubbio che non feriva per niente la sua autorità, ma unicamente cadeva su l' intendimento d' Abramo: Sì, gli soggiunse, hai ben inteso alla prima: Sara ti darà un figlio e Isacco lo chiamerai: egli e la sua posterità sarà il vero termine della mia alleanza. Nel resto anche a favor d' Ismaele sappi ch'io t'ho ascoltato, con quel che segue. Abramo così istruito e assicurato del vero senso delle parole di Dio, non dubitò più un momento sul loro obbietto, e malgrado ogni somma difficoltà naturale fermamente e vivamente credè.

Questa spiegazione è in gran parte del Gaetano. Io l'ho prediletta siccome quella che mi è paruta più chiara, e al seguito dell' istoria più rispondente. Nel resto chi questo riso d'Abramo spie-

gar volesse per atto d'intima esultazione, e le parole: *Putasne centenario nascetur filius?* per un altro di maraviglia, senza supporci alcun dubbio, sappia che così appunto spiegarono questo tratto i santi Ambrogio e Agostino con altri molti. Io volentieri vi renderei le parole di questi padri che sono belle e instruttive; ma il desio d'inoltrare nella divina istoria mi obbliga a dar la parte che resta della lezione all'istituzion e alla legge della circoncisione.

Dio dunque disse ad Abramo: Questo sarà il mio patto che osserverete tra me e voi e la discendenza vostra dopo di voi; ogni vostro figliuolo maschio sarà circonciso, perchè questa circoncisione sia un segno della nostra alleanza. L'ottavo giorno dal suo nascimento la soffrirà, e così i vostri familiari e domestici, e i vostri schiavi comprati, ed ogni altro benchè straniero che abitar voglia tra voi, sarà in tutto suggetto alla medesima legge, e nella carne vostra s'imprimerà questo segno dell'eterna mia alleanza. Chiunque fosse ardito di ometterlo e trascurarlo sarà cancellato dal popol suo, e trattato qual violator del mio patto. Eccovi la legge e il rito della circoncisione, su cui molte cose sono per istruzion vostra a spiegare, altre per rispetto vostro a tacere.

Primieramente, la legge dunque della circoncisione obbligava dirittamente e unicamente Abramo, e i discendenti suoi per Isacco, con cui era contratto il patto ch'essa significava: non obbligava per niente l'altre nazioni, nemmeno gli altri discendenti d'Abramo, fuorchè coloro che tra gli ebrei

abitando, o per titolo di servitù, o per quello d'uffizio, o per quello di domicilio, entrar volessero e ascriversi al popol di Dio, che grecamente proseliti si dicevano.

Il frutto primo di questa circoncisione quello era di cancellare dall' anima l' originale peccato, non già per alcuna virtù effettiva, e come i teologi parlano, istrumentale, com' è nel nostro battesimo, e negli altri sagramenti della legge nostra di grazia, no, ascoltatori, ma sì per solo valore e per virtù della fede nel futuro Messia, vero termine dell' alleanza di Dio con Abramo, della qual fede questa cerimonia sacramentale era una sensibile protestazione.

Quindi questo rimedio dell' originale peccato necessario era agli ebrei per necessità di precetto, non era nè alle altre genti nè agli ebrei stessi unico e necessario per necessità di mezzo, com' è a cagione d' esempio il nostro battesimo o *in re* o *in voto*, bastando così alle genti come agli ebrei, un atto protestativo della lor fede; o per se stessi se erano adulti, o per li tutori e padri loro, che a Dio gli offerissero, s' eran bambini. Così ad ogni sesso e ad ogni gente era da Dio provveduto.

È però diligentemente a distinguere la legge imposta ad Abramo, e a' discendenti suoi per Isacco, e la legge universale della salute. La prima obbligava alla circoncisione, a cui se altri d'altra nazione si soggettasse spontaneamente, obbligava egli stesso alle leggi tutte del popolo, in cui avea eletto d' entrare per questo rito. Chi non volea

soggettarvisi, non era a questa legge obbligato; nè però escluso non era dalla salute, benchè fosse escluso dall'ebreo popolo, bastando a ogni altra gente per conseguirla, l'osservanza fedele delle leggi della natura e dei precetti fatti a Noè, e la fede per tradizion ricevuta da questo secondo padre di tutti gli uomini. Non è però a ragionare del popolo ebreo come del popolo cristiano. A questo è forza appartenga chiunque ottiene salute, e la legge evangelica obbliga tutti gli uomini; all'ebreo popolo niuno era stretto di appartener per salvarsi, e la legge mosaica non obbligava che l'ebrea nazione. Noi vedremo a suo luogo le ragioni ed il fine di tuttociò, dove parleremo dello spirito della legge.

La pena intimata agli ebrei che il precetto della circoncisione non adempiessero, era capitale e di morte. Sant' Agostino inchinò molto a crederla di morte eterna; e certo chi ricusava di adempiere un precetto di Dio, a cui era strettamente obbligato, e trascurava un mezzo necessario di necessità di precetto a cancellare l'originale peccato, non potev' essere che in istato di perdizione. Ma la pena legalmente intimata nel senso legittimo della lettera si pruova assai chiaramente che debbe intendersi di morte fisica e temporale.

Il tempo della circoncisione era l'ottavo giorno dal nascimento, che si potea nondimeno per cagioni legittime differire, siccome fecero senza colpa gli ebrei nel deserto. Il rito del coltello di pietra o di ferro era arbitrario. A Giosuè fu comandato

da Dio usarlo di pietra; ma che di ferro si usasse comunemente lo dimostrano san Giustino, Ugone, l'angelico san Tommaso, e molti altri. A questa occasione s'imponevano i nomi, nel che gli ebrei furono religiosissimi, non ammettendo nome alcuno straniero. Anche i romani al riferir di Plutarco davano il nome alle femmine l'ottavo giorno, e ai maschi il nono, forse per qualche ragion numerica di Pitagora, che non importa qui riferire.

Il soggetto di molte belle dissertazioni è l'origine della circoncisione, avendo alcuni preteso che non da Abramo nè dagli ebrei, ma piuttosto fosse a ripetere dagli egiziani, o da' colchi. Erodoto scrittor de' greci, Manetone degli egiziani, e Sanconiatone de' fenici, e quant' altri citar si vogliano, se può alcun altro citarsi, non pruovano altra cosa fuorchè alcuni degli egiziani e de' fenici usarono la circoncisione. Sia come dicono. Ma parvi questo argomento di forza alcuna a conchiudere, che dunque da essi l'imparò Abramo e gli ebrei, o non piuttosto ch' essi da Abramo e dagli ebrei l'impararono? Memorie contemporanee o anteriori ad Abramo non ce n'ha alcuna fuori di quelle della divina scrittura: nemmeno autore contemporaneo a Mosè, a cui quanti citar si possono sono tutti di molti secoli posteriori. Questo dunque è certissimo e affatto fuori di controversia, che la prima menzione che sia fatta al mondo e fino a noi pervenuta della circoncisione, fatta è per Mosè dove narra comandato da Dio questo rito e adempiuto nella persona d'Abramo. Volerlo dunque supporre

anteriore a quest' epoca, non potrebb' essere che supposizione arbitraria senza ragion possibile d' alcuna istoria. Ma benchè si consenta posteriori, almeno nelle contezze che possono ricordarsene, resta a sciogliere nondimeno una difficoltà, postochè leggasi usato il rito della circoncisione non solamente da' popoli discendenti da Abramo, ma da altre nazioni ancora, massimamente dagli egiziani, presso cui è provato che i savj e i sacerdoti ne usavano. Ora è egli credibile, argomentano gli avversarj, che gli egiziani per indole superbissimi e per costume dispregiatori d' ogni nazion forestiera, ma sopra tutto dell' ebrea gente, volessero dagli ebrei adottare un rito così penoso? È dunque forza supporne una diversa origine presso ad essi.

Ma si distinguano i tempi e si richiamino alla memoria prima i gloriosi d' Abramo, e appresso i gloriosissimi di Giuseppe, quando l'Egitto malgrado la sua nativa superbia lo adorò e riconobbelo qual suo unico Salvatore, e l' argomento dell' egiziana superbia, e dell' odio, e del disprezzo in che appresso ebbe l'Egitto la gente ebrea, si vedrà essere di niuna forza; bastando che o da Abramo o da Giuseppe, due nomi agli egiziani medesimi venerabili, l'imparassero all' età loro que' sacerdoti e que' savi della nazione, i quali poi a' posteri loro la tramandarono. Queste cose ch' io qui non ho che accennato, presso il dotto Pererio e l'erudito Calmet, e altri veder si possono più spiegate e trattate distesamente.

Conchiuderò la lezione coll' ubbidienza d' Abra-

mo. Egli il giorno stesso immediatamente adempiè il divino comandamento, e sè e tutti i suoi soggettò all'ordinata circoncisione: *Eadem die circumcisus est Abraham et Ismael filius ejus. Et omnes viri domus illius, tam vernaculi, quam emptitii, et alienigenæ pariter circumcisi sunt.*

Questa circoncisione è cessata nella legge di grazia però appunto che in Gesù Cristo adempiuto fu il patto di cui era segno; e come argomentano colle lettere dell'apostolo scritte agli ebrei i Padri e i dottori, singolarmente i santi Ambrogio e Agostino; siccome col sacerdozio di Cristo finì il sacerdozio d'Aronne, così col sacerdozio la legge, e colla legge la circoncisione. Tutto insomma era figura e promessa, e tutto col figurato ebbe fine, o a meglio dir si adempiè. Bellissimo e chiarissimo è il tratto di Geremia che qui ricorda l'apostolo: *Ecce dies venient, dicit Dominus: et consummabo super domum Israel, et super domum Juda, testamentum novum: Non secundum testamentum, quod feci patribus eorum .... quoniam ipsi non permanserunt in testamento meo, et ego neglexi eos*. *Quia hoc est testamentum, quod disponam domui Israel post dies illos dicit Dominus: Dando leges meas in mentem eorum, et in corde eorum superscribam eas: et ero eis in Deum, et ipsi erunt mihi in populum.* Questa nuova legge alla circoncisione della carne sostituisce la circoncisione del cuore consistente nel toglierne le passioni ed i vizj delle ribelli concupiscenze. Quella era esterna, questa è interna: quella soggettava a una legge di

servitù, questa solleva a una legge di grazia: quella distingueva gli ebrei, questa distingue i cristiani: quella era figura, e questa è adempimento. Il punto sta ad eseguirla con una fede operante per la carità, che in noi adempia il misterio del patto antico, e appartenere ci faccia al nuovo popolo di Dio. Così sia.

LEZIONE LXVII.

Apparuit autem ei Dominus in convalle Mambre sedenti in ostio tabernaculi sui in ipso fervore diei. Genes. 18. v. 1 etc.

Era la calda stagione, e Abramo sul mezzo giorno sedeva al rezzo all'entrata della sua tenda, quando la sesta volta ebbe una divina visione, e il modo fu come segue. Levando gli occhi all'intorno gli fur veduti non troppo lungi da lui tre giovani che stavano fermi in piedi, e riputandogli pellegrini che a quell' ora cercassero di alcun albergo, corse subitamente alla volta loro, e giunto ad essi e riveritigli profondamente, parlò così non altramente che se parlasse ad un solo. Signore se della grazia vostra io non vi paja presumere, non fate all' umile servo vostro il torto di passar oltre: recherovvi dell' acqua fresca onde lavarvi i piedi: riposatevi all'ombra di queste piante, che poi degnerete d' assidervi alla mia povera mensa, tanto da ristorarvi le forze a proseguire il cammino. L' ora mi fa sperare che però appunto vi sia pia-

ciuto divertir qui al tugurio del servo vostro: *Adoravit in terram. Et dixit: Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas servum tuum: sed afferam pauxillum aquæ, et lavare pedes vestros, et requiescite sub arbore. Ponamque buccellam panis, et confortate cor vestrum, postea transibitis: idcirco enim declinastis ad servum vestrum.* Questi tre giovani pellegrini eran tre angeli, i quali a maggior fine che non poteva pensare Abramo, gli erano da Dio mandati. Essi dunque all' invito cortese, che per quantunque semplice e piano era gentile molto, rispettoso e obbligante; volentieri, risposero, fate come vi piace: *Qui dixerunt: Fac ut locutus es.* Il convito degli angeli presso Abramo, la conversazione loro con esso lui e con Sara, e finalmente la partita e il commiato sarà il soggetto della lezione. Posso farlavi sperar piacevole e profittevole, se state attenti. Incominciamo.

Appena Abramo ottenuto ebbe dagli angeli pellegrini la favorevol risposta, corse subito nella sua tenda a darne novella a Sara; e presto, dissele, fa subito tre focaccie fresche e bianchissime, delle migliori che tu sai fare, che abbiamo oggi per divino favore tre forestieri: e senza frappor dimora, passato dalla tenda all' armento, presene un vitellino da latte, il più grasso e il più tenero che ci fosse, ed eraci veramente squisito, e questo diede ad un fante con ordine che prontamente cotto fosse e apprestato.

Pensate, ascoltatori, se gli angeli aveano cari questi pietosi uffizj d' Abramo, a cui di più pote-

vano vedere il cuore. Che non fingeva già egli, come pur troppo spesso si fa nel mondo all' occasione d'accogliere i forestieri; nè non mentiva le parole e i sembianti. Era ospite generoso in tutto e sincero. Molte cose dicono i Padri sul merito e sul dovere dell' ospitalità. Anticamente era il carattere d' ogni persona dabbene; e la Chiesa sino da' tempi apostolici ne facea quel de' suoi vescovi. San Paolo a tutti: *Hospitalitatem nolite oblivisci, per hanc enim placuerunt quidam*, leggesi nella greca: *latuerunt quidam Angelis hospitio receptis.*

Anche presso a' gentili sacro era il diritto e colto l'uso dell' ospitalità. Omero il più antico scrittor di tutti dopo Mosè tra quanti sono a noi pervenuti, narra partitamente nel libro secondo della Odissea di Nausicaa figlia del re Alcinoo, siccome accolse e trattò il naufrago Ulisse alle sue spiagge cacciato dalla tempesta. Renderovvi fedelmente i suoi versi, perchè contengono e spiegano un bel costume. Dunque la pietosa donzella disse così:

» *Questo misero errante è a noi venuto:*
» *Convienci ristorarlo e fargli bene:*
» *Che son da Giove gli ospiti e i meschini,*
» *Picciol dono, ma grato: A voi fanciulle,*
» *Fate che mangi e beva; e al chiaro fiume*
» *Lavatelo, poich' è cessato il vento.*

E presso Omero medesimo Alcinoo parla così:
» *L' ospite, e il chieditor sia qual fratello.*

Presso i latini è celebre il titolo d' ospitale con che Giove onoravano; ond' è in Virgilio
» *Giove, è fama che tu dai 'l dritto agli osti.*

Finalmente la favola, che si legge in Ovidio, di Giove, di Nettuno, e di Mercurio, che accolti furono dal vecchio Hireo sulle soglie della povera sua capanna, e quanto lo stato suo comportava lautamente trattati, in premio del qual uffizio renduto a questi dei sconosciuti, ne ottenne per modo maraviglioso ma favoloso, la sospirata posterità, sembra tratta da questo luogo del Genesi, a cui parmi tempo di ritornare.

Gli ordini del buon Abramo furono prestamente e puntualmente eseguiti. Fur messe all' ombra le tavole, e in poco d' ora imbandite. Latti, butirri, e carni del vitello elettissimo le coprivano bastevolmente. Bisogna dire che Abramo fosse meglio servito, che per lo più voi non siete, i quali per infingardaggine, o negligenza, o malizia de' servi vostri spesso dovete assidervi a mensa più tardi che non vorreste. Così leggendosi soventemente nella Scrittura cotti e mangiati pressochè all' ora medesima in che uccisi erano, gli animali, dà facilmente a pensare, che quegli antichi avessero alcun segreto a frollare, e far tenere, e cuocere presto, e condire e stagionare le carni.

Gli angeli non isdegnarono assidersi a quella mensa, e facendo ogni cosa all'umana mostrarono di mangiare. Abramo si restò in piedi al lor fianco in atto di servir loro con gran rispetto: *Tulit quoque butyrum et lac, et vitulum quem coxerat, et posuit coram eis: ipse vero stabat juxta eos sub arbore.* Dei discorsi che si facessero a quella tavola, non è narrato; ma voi potete pensare come

e di che potessero parlar gli angeli. Certo non dissero alcuna di quelle cose che non tanto rallegrano soverchiamente, quanto lordano sordidamente i conviti e i costumi degli uomini.

Poich' essi ebbon mangiato, dov' è dissero ad Abramo, Sara tua moglie? *Cumque comedissent, dixerunt ad eum: ubi est Sara uxor tua?* Egli, pensando, che volessero forse rendere qualche uffizio di riverenza alla donna: Eccola a' cenni vostri, rispose, nel padiglione: *Ille respondit: ecce in tabernaculo est*: Orsù, ripigliò il primo tra essi, io verrò a te ritornando in questo tempo medesimo, vivendoci, d' oggi a un anno, e Sara tua moglie avrà allora un figliuolo: *Cui dixit: revertens veniam ad te tempore isto, vita comite, et habebit filium Sara uxor tua.* Sara che non richiesta sin qui, avea tenuto il costume che usava a' tempi di allora, di non lasciarsi da' forestieri vedere, non avea però vinto tutta la curiosità del suo sesso. Messasi era dietro alla porta del padiglione, osservando, per le fessure e ascoltando quello che si faceva e diceva. Qui veramente non posso farle gran panegirico di quest' atto, che molto più riprensibile si fa in coloro, che nelle case soventemente lo imitano per ispiare curiosamente i detti e i fatti delle persone, su cui non hanno diritto alcuno. Starebbe bene per mio avviso a costoro, che si abbattessero ad ascoltare di peggio di quel che cercano. Questo è costume tanto più vile e più reo, quanto suol essere da molte altre passioni accompagnata ed accesa questa vana curio-

sità. Quella di Sara era assai compatibile, che non ci aveva altra malizia alcuna. Ma udito ch'ebbe l'annunzio che le facevano i forestieri di un figlio maschio, non potè contenere le risa. E al parer mio disse tra sè, costoro certo non mi conoscono, nè sanno quello ch'io so. Altro che far figliuoli! Adesso ch'io sono vecchia, e vecchio è il signor mio, così nominava per abito di gran rispetto il marito, non è più il tempo di queste cose: *Quo audito, Sara risit post ostium tabernaculi.... Risit occulte dicens: Postquam consenui, et dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo?*

Anche in questo riso e in questo suo discorso fu compatibile. Ella ignorava che quegli ospiti fosser angeli, e avea le pruove più certe che possa aver donna, di non essere più in istato di farsi madre. Purnondimeno l'angelo disse ad Abramo, che a quest'annuzio dovea avere chiamato Sara e fattala venire agli ospiti; perchè Sara tua moglie ha riso, dicendo, partorirò io da vecchia? È egli forse a Dio difficile cosa alcuna? Sì, io l'ho detto una volta e adesso lo vi ripeto: Ritornerò a voi, vivendoci, in questo tempo medesimo, come ho promesso, e Sara allora avrà un figlio maschio: *Dixit autem Dominus ad Abraham: Quare risit Sara, dicens: Num vere paritura sum anus? Numquid Deo quidquam est difficile? juxta condictum revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite, et habebit Sara filium.* A queste parole Sara potea tacere, ovvero far qualche scusa di un riso forse innocente. Ma questa volta sdrucciolò assai, e quello

fece che, se io posso dirlo senza offesa di quelle che qui mi ascoltano, sogliono far le donne. Negò e mentì. Io ridere? replicò, tutt'altro, o Signore, che anzi alle parole vostre ho tremato per gran rispetto: *Negavit Sara, dicens, non risi: timore perterrita.* A cui l'angelo, non è il vero, ma sì verissimo è ch'hai riso: *Dominus autem: non est, inquit, ita: sed risisti.* Qui non saprei come poter più difendere la buona Sara. La bugia è manifesta, nè può scusarla l'aver pensato di dirla ad uomini, e non ad angeli, che se valesse sì fatta scusa, sareste troppo innocenti, signore mie, che cogli angeli, s'io non erro, parlate poco, e tutti i vostri discorsi gli fate agli uomini. Vero è nondimeno, che il cercare una difesa nella menzogna è negli uomini più a condannare che nelle donne, però appunto che in esse più facilmente può nascere da debolezza che da malizia. Avea riso anche Abramo come altra volta sentiste; ma non aveva mentito: ed il suo riso fu tale che Dio nol giudicò degno di quella riprensione che fece qui al diverso riso di Sara. Le cose non andarono più oltre, e gli angeli si accommiatarono.

Ma Abramo che nella loro conversazione doveva oggimai averci riconosciuto qualche cosa di più che umano, volle aggiugnere agli altri uffizj renduti loro quello di accompagnarli. Presero dunque insieme la via di Sodoma: *Cum ergo surrexissent inde viri, direxerunt oculos contra Sodomam: et Abraham simul gradiebatur, deducens eos.*

Quando il primo tra essi apertamente spiegando

un carattere superiore e divino così gli parlò: Potrei io mai al mio Abramo tenere segreto quello ch'io sono per fare? Massimamente dovendo egli esser padre di grandissima nazione e fortissima, e dovendo in lui essere benedette le nazioni tutte del mondo? So che egli delle mie grazie userà per tramandarne colla sua gratitudine a tutti i suoi posteri la memoria, sicchè essi tengano fedelmente le vie di Dio, e giustamente e santamente operando, lo inchinino vieppiù a compiere per Abramo le sue promesse: *Num celare potero Abraham, quæ facturus sum*: con quel che segue. Pensate se questo breve ma assai toccante proemio conciliò al discorso dell'angelo parlante a nome di Dio tutta l'attenzione d'Abramo. Ora tu dei sapere, l'angelo proseguì, che le grida di Sodoma e di Gomorra sono cresciute all'eccesso, e il peccato loro si è aggravato di tanto, che fatto è insopportabile. Io dunque sono però disceso che voglio presso essi stessi vedere cogli occhi miei, se veramente sieno o non sieno di fatti così malvagi, come n'è il grido venuto a me: *Dixit itaque Dominus: Clamor Sodomorum et Gomorrhæ multiplicatus est, et peccatum eorum aggravatum est nimis. Descendam et videbo utrum clamorem qui venit ad me, opere compleverint: an non est ita, ut sciam.*

È questo tratto d'istruzione sì misteriosa e sì grave, che non si può passar oltre senza illustrarlo e spiegarlo. Avea Dio dunque, la cui persona l'angelo rappresentava, mestier di scendere di cielo in terra per vedere cogli occhi suoi quello,

che si facessero veramente gli uomini peccatori di Sodoma e di Gomorra? Il grido che sino a lui erane venuto in cielo poteva egli temerlo forse falso, o esagerato? Certo no, ascoltatori: ma ragionando ad Abramo siccome a padre, e a maestro di nazioni volle lui istruire e per lui tutti gli uomini quanto lento, e circospetto, e sicuro esser debba il giudicio de'falli altrui, come niente non sia mai a risolvere per alcun giudice sulla voce che corra contro di alcuno; ma che bisogna accertarsi, vedere, disaminare. Secondo volle dargli un'idea della sua giustizia non meno, che della sua infinita misericordia nello aspettar che aveva fatto per tanto tempo, e sostenere pazientemente gli uomini peccatori. Sono le giuste riflessioni dei Padri su questo tratto sì celebre che affermare si può non ignoto agli antichi poeti e a'savj della gentilità, o perchè veramente leggessero i sacri libri, o per antica tradizione e per fama che ne corresse, o forse dalla dottrina de'caldei e degli egiziani, cui il lungo soggiorno dell'ebrea gente avea assai di queste cose istruito. Certo presso Ovidio si leggono usar da Giove pressochè i sensi stessi e le parole medesime, che qui fur dette dall'angelo sotto umane sembianze rappresentante la persona di Dio.

Ora aveva egli appena così parlato, che gli altri due suoi compagni passaron oltre, e andarono verso Sodoma con una risoluzione, che Abramo potè temerne da' lor sembianti ed apprenderne l'eccidio estremo. Egli tuttavia stava col primo che

gli aveva parlato: *Converteruntque se inde, et abierunt Sodomam: Abraham vero adhuc stabat coram Domino.* Pensava probabilmente che in Sodoma era Lot suo nipote, con esso tutta la sua famiglia, la quale avea nel paese tutte le sue sostanze. Dunque colla fiducia che agli amici di Dio spira la lor coscienza, ma nel tempo medesimo col rispetto timoroso e guardingo dovuto alla sua maestà, accostatosi vieppiù all' angelo vendicatore: Signore, disse, perderete voi forse il giusto coll' empio? Se ci fossero cinquanta giusti nella città, dovranno perire anch' essi? O non piuttosto a tutto il luogo perdonerete per cagion loro? Lungi da voi, Signore, che giudicate sì giustamente la terra tutta, lungi da voi confondere l' innocente col reo. Certo voi nol farete giammai: *Et appropinquans ait: Numquid perdes justum cum impio? Si fuerint quinquaginta justi in civitate, peribunt simul? et non parces loco illi propter quinquaginta justos, si fuerint in eo? Absit a te, ut rem hanc facias, et occidas justum cum impio, fiatque justus sicut impius, non est hoc tuum: qui judicas omnem terram, nequaquam facies judicium hoc.* A cui il Signore: No nol farò; e se in Sodoma mi avverrà di trovare cinquanta giusti in grazia loro a tutto il paese perdonerò: *Dixitque Dominus ad eum: si invenero Sodomis quinquaginta justos in medio civitatis, dimittam omni loco propter eos.* Abramo alla pietosa risposta fatto coraggio: Mio Signore, soggiunse, io ben comprendo che sono polvere e cenere dinanzi a voi. Non è che la vostra bontà che mi fa ardito a parlare.

Da questa io riconosco la facoltà di aver cominciato, e da questa io imploro quella di proseguire. Se cinque soli ne mancassero per disgrazia al numero di cinquanta, quarantacinque non basterebbono a impedir lo sterminio della città? *Respondensque Abraham, ait: Quia semel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum sim pulvis et cinis. Quid si minus quinquaginta justis, quinque fuerint? delebis propter quadraginta quinque, universam urbem?* No, l' angelo ripigliò, anche quarantacinque mi basteranno: *Et ait: Non delebo, si invenero ibi quadraginta quinque.* Oh pietoso Signore, e se non fossero che quaranta? Sarò contento, per quaranta soli perdonerò: *Rursumque locutus est ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait: non percutiam propter quadraginta.* Di grazia non vi sdegnate, o Signore, se parlo ancora. E se non fosser che trenta! Per trenta soli perdonerò. Io sorpreso di tanta misericordia già più non posso, o Signore, restarmi dal proseguire: E se il paese fosse così infelice che non ne avesse che venti di queste persone giuste, che ne avverrà? Sì venti giusti basteranno a salvarlo: *Rursumque locutus est ad eum: Sin autem quadraginta ibi inventi fuerint, quid facies? Ait: Non percutiam propter quadraginta. Ne quæso, inquit, indigneris Domine, si loquar: Quid si ibi inventi fuerint triginta: respondit: Non faciam, si invenero ibi triginta. Quia semel, ait, cœpi, loquar ad Dominum meum: Quid si ibi inventi fuerint viginti? Ait: Non interficiam propter viginti.* Sembra che Abramo dovesse pur

finalmente restarsi qui: ma fatto sempre alle risposte che sentiva dall'angelo, maggior coraggio, sperò per mio avviso ridurre le cose a Lot anche solo, e così serenare il timore, che lo stringeva singolarmente per lui. Dunque, deh Signor perdonatemi, riprese al solito Abramo, s'io parlo ancora una volta: Se tutti i giusti si riducessero in Sodoma a dieci soli? Orsù, l'angel rispose, anche per dieci soli perdonerei: ma non lasciandogli tempo di chieder più, si partì e dagli occhi suoi dileguò: *Obsecro, inquit, ne irascaris Domine, si loquar adhuc semel: Quid si inventi fuerint ibi decem? Et dixit: Non delebo propter decem. Abiitque Dominus, postquam cessavit loqui ad Abraham: et ille reversus est in locum suum.*

Questo dialogo maraviglioso, uditori, nella sua somma semplicità che io vi ho riferito con esattezza, come Mosè lo ha scritto e forse trascritto dalle memorie d'Abramo, di molte belle riflessioni morali e mistiche è illustrato dai Padri. La divina bontà, la fiducia d'Abramo a un tempo, la carità e l'umiltà ci risplendono chiaramente. Ma soprattutto è manifesto a conchiudere con sant'Ambrogio e col padre sant'Agostino, quanto giovino alle famiglie, e che presidio fortissimo sieno per le città le persone dabbene, giuste, amiche di Dio.

Sembra talora al mondo che così fatte persone spesso separate dal mondo, solitarie, preganti, non occupate che d'esercizj di religione sieno inutili al mondo. Quante volte la mondana politica le condanna, siccome oziose, ridondanti nell'umana so-

cietà, persone insomma da nulla. Però le ha in disprezzo, e quasi genti nimiche studia d'impoverirle, ristrignerle, disertarle. Consiglio pessimo! Non intende che queste sono il più forte presidio delle città, queste che le difendono dai flagelli di Dio, e dai gastighi sterminatori. Felice Sodoma se dieci almeno di così fatte persone avesse avuto tra le sue mura! Ma perchè essa di un tal presidio mancò, nella prossima lezion vedremo quanto le fossero inutili tutti gli altri. Sarà gran frutto di questa pregiare assai le persone cui pregia Iddio, ed essere persuasi che il carattere più vantaggioso alla patria d'ottimo cittadino sarà sempre la santità. Così sia.

LEZIONE LXVIII.

Veneruntque duo angeli Sodomam vespere, et sedente Lot in foribus civitatis. Genes. 19. v. 1. etc.

Grandissimi avvenimenti, strani, terribili e memorandi narra Mosè in questo capo diciannovesimo del divin libro che noi spieghiamo. Una nazion peccatrice che grava e compie la misura de' suoi delitti; una giustizia vendicatrice che stermina i peccatori e la terra che gli sostiene; una virtù prodigiosa serbatasi in mezzo a' vizj, una provvidenza pietosa che la sottrae al gastigo degli empj; una pioggia di fuoco, di zolfo, di cenere, e di bitume che di quattro città, e del paese più lieto, più ameno, e più fertile che fosse al mondo, ne fa in

un subito un lago, una palude, un diserto pestifero e inevitabile a chiunque spira; un portentoso simulacro di donna così punita d'una vana curiosità, una caverna di cui per sonno e ubbriachezza di un padre ingannato dalle ingannate figliuole, escono due malvagie nazioni, sono gli oggetti tutti grandissimi, che coll'usata semplicità, ornamento inimitabil del vero, in questo tratto d'istoria Mosè descrive. Tanto oggi noi ne diremo quanto il tempo comporterà. Non ne perdiamo un momento, e incominciamo.

Partiti dal buon Abramo andavano verso Sodoma taciturni e pensosi i due angeli vendicatori, siccome quelli che avvolgere dovean nell'animo il terribile ministero, che all'opera e cura loro aveva Iddio confidato. Quando la sera sull'imbrunire furono presso alle porte della città, Lot ci sedeva per avventura, com'era allora costume de' grandi tra' cittadini, i quali ci aveano seggio: *Veneruntque duo angeli Sodomam vespere, et sedente Lot in foribus civitatis.* Appena i due forestieri che ci venivano gli fur veduti, così subito si levò in piedi, e andato loro con solleciti passi incontro profondamente gli riverì, e disse loro: signori, io d'una grazia vi prego: piacciavi di gradire la casa dell'umile servo vostro, onoratela questa notte di averla ad albergo; ristoratevici del viaggio, che poi domani, quando così vi piaccia, proseguirete: *Qui cum vidisset eos, surrexit, et ivit obviam eis: adoravitque pronus in terram, et dixit: Obsecro, Domini, declinate in domum pueri vestri, et manete*

ibi: lavate pedes vestros, et mane proficiscemini in viam vestram. Ma quelli, no, gli risposero, che noi non siam per dare ad alcuno questo disagio, e nella pubblica piazza ci resteremo: *Qui dixerunt: Minime, sed in platea manebimus.* Lot gli avea davvero invitati, e non per una di quelle ingannevoli cerimonie, che quanto più di parole sembrano generose, tanto di fatti lo sono meno, e voglionsi da chi le intende pregiare per quanto vagliono, che è così poco da non usarne. Dunque Lot gli pregò tanto e ripregò, e disse e fece davvero in modo che in casa gli si ridusse: *Compulit illos oppido ut diverterent ad eum.*

Notate qui che non c'erano di que' tempi nelle città e nelle strade gli alberghi venali e pubblici che noi diciamo osterie; nè sonoci ancora in molte parti d'oriente, se non se forse qualche spedale gratuito di pellegrini. Nemmen non usano in una delle isole nostre d'Italia, facendosi invece a gara dagl'isolani d'accogliere nelle lor case, e trattarci quanto il più lautamente le forze loro comportano, i forestieri.

Ora Lot ridottisi in casa gli ospiti, pensò a far loro onor grande, ed una cena die' loro che fu un convito: *Ingressisque domum illius fecit convivium, et coxit azyma; et comederunt.* Cotesti azimi che altrove e qui si ricordano nella Scrittura, variamente si componevano e potevano comporsi in modo, che fossero uno squisito boccone, quanto delle paste condite far sappiano i miglior cuochi.

Poichè fu cenato, e l'ora era di condur gli

ospiti a coricarsi, ecco un grande schiamazzo di ogni maniera di voci tumultuanti assordare la strada, e di gran bussate alla porta. Olà chi è costù? gridavasi da' forsennati; Lot, o Lot dove sono i tuoi giovani forestieri? Fa di condurgli più prestamente, che tutti noi siam qui venuti per essi, e sì gli vogliamo per ogni modo a solazzo. Era questa una moltitudine insana di vecchj, d' uomini, di giovinastri d' ogni maniera, e così numerosa, che ci pareva ammutinata e concorsa la città tutta. Genti scostumate e perdute degne del fuoco, che non avevano rispetto alcuno nè a Dio nè agli uomini, preste a fare ogni sorta di villania: *Prius autem quam irent cubitum, viri civitatis vallaverunt domum a puero usque ad senem, omnis pupulus simul. Vocaveruntque Lot, et dixerunt ei: Ubi sunt viri qui introierunt ad te nocte? educ illos huc, ut cognoscamus eos.*

Lot che conosceva il paese, comprese il fine insoffribile, a cui le cose andavano a riuscire, e inorriditone, intimoritone, e turbatone sopra modo corse alla porta: uscinne fuori, e nell' atto d' uscirne la ribattè alle sue spalle e serrolla, e racchetate per un momento al suo aspetto le grida, prese a parlare da savio; fratelli, disse, fratelli che è ciò che fate? Per Dio vi prego, restatevi da tanto male. *Egressus ad eos Lot, post tergum occludens ostium, ait: Nolite, quaeso, fratres mei, nolite malum hoc facere.* Ma proseguendo qual uomo fuori di senno, fece loro di quelle profferte delle figliuole sue, che non aveva diritto alcuno di fare e che indegne sono

da ricordare. Non peccò nondimeno, secondo il più degli spositori e de' Padri perchè turbato nell'animo sopra modo non sapea bene quello che si dicesse e facesse. L'intenzione certo fu ottima, e tanto che meritò gli elogi di sant'Ambrogio, e quelli di san Giovanni Grisostomo, le parole furono sconsigliate, ma in tanta e tanto giusta alterazione di spirito compatibili.

I sodomiti non si arrenderono pertuttociò, anzi ognora più infellonendo, levati di qua scimunito, gli replicarono, e fallo presto, che noi . . . . Tu jeri ci sei venuto forestiero e tapino, e oggi pretendi farla da giudice, e da signore. Meriteresti che ti trattassimo adesso appunto da quel che sei, e sì ti facessimo trovar di quello che vai cercando. E senza più dalle cattive parole a peggior fatti venuti gli si serrarono adosso in guisa, che facendogli forza contro, e urtandolo fieramente contro la porta stessa della sua casa stavano per isforzarla, e rompendola spalancarla: *At illi dixerunt: Recede illuc. Et rursus: Ingressus es, inquiunt, ut advena, numquid ut judices? te ergo ipsum magis quam hos affligemus. Vimque faciebant Lot vehementissime: jamque prope erat ut effringerent fores.*

Allora gli angeli che di dentro ogni cosa vedean benissimo, e da tanta protervia, empietà ed insolenza erano provocati, apriron essi la porta, e tiratoci dentro Lot per la mano, la rinserrarono acciecando con un prodigio nell'atto stesso quella malnata canaglia d'assalitori, sicchè nè quella casa nè quella porta, come se fosse sparita, non po-

tessero più vedere nè trovar più: *Et ecce miserunt manum viri, et introduxerunt ad se Lot, clauseruntque ostium. Et eos, qui foris erant, percusserunt coecitate a minimo usque ad maximum, ita ut ostium invenire non possent.*

Questa ceeità, ascoltatori, spiegano i Padri e gl'interpreti, non fu sì fatta che i sodomiti percossine non ci vedessero di guisa alcuna, ma con maggiore prodigio, avendo tuttavia gli occhi aperti e veggenti, purnondimeno nè le casa di Lot nè la porta veder non potevano nè brancolando, e di braccia e di mani ricercando e tentando a guisa di ciechi, più non potevano ritrovare. Questa cecità grecamente si dice *αορασια*, latinamente si direbbe *avidentia*, se la parola si usasse, volgarmente noi la diremmo travedimento, quasi avessero i sodomiti le traveggole agli occhi, che lasciando loro ogni altra cosa vedere, il solo oggetto della casa e della porta di Lot facesser loro invisibile. Sant' Ambrogio, san Giovanni Grisostomo e san Gregorio giustamente riflettono come la mente acciechino le passioni massimamente le sordide della carne. Certo costoro piucchemai pieni di mal talento non finirono di cercar tanto, finchè per insania, per fatica, e per rabbia spossati e stanchi, com'è l'espressione della greca, cessarono finalmente per disperazione dall'impresa, e sgombrando una volta da quella strada tornarono alle lor case.

Pensate, uditori, se gli angeli non sentivano tutta l'atrocità del peccato di queste genti, e se non

ardevano di giusto sdegno per vendicarlo. Ma Lot era a campare da quell'eccidio e seco tutta la sua famiglia. Dunque poichè l'ebbono rimesso in casa, siccome udiste: Orsù gli dissero, hai qui alcuno de'tuoi? Genero, o figli, o figlie, insomma persone che ti appartengano? Disponle subito a partir teco, e tralle fuori della città, perchè noi presto stermineremo questo luogo, e sappi che Dio però ci ha mandato che noi costoro mettessimo in perdizione: che il grido delle loro scelleratezze è giunto sino alle stelle dinanzi a lui: *Dixerunt autem ad Lot: Habes hic quempiam tuorum? generum, aut filios, aut filias, omnes, qui tui sunt, educ de urbe hac: delebimus enim locum istum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui misit nos ut perdamus illos.*

Lot, che al recente prodigio doveva avere riconosciuto i suoi ospiti per qualche cosa di più che uomini, e dalla malvagità ed insolenza dei sodomiti offeso era altamente, non penò a credere le minacce che udì dagli angeli. Egli aveva due figlie nubili, ch'erano in matrimonio promesse a due giovani de'principali della città. Dunque usando della facoltà e dell'avviso che ne aveva ricevuto, andò per essi subitamente e alle case loro venuto: su miei figliuoli, disse loro in sembiante d'attonito e spaventato: su fate presto, fuggiamo via, perchè Dio sta sul punto di subbissar quanto prima questa città: *Egressus itaque Lot, locutus est ad generos suos, qui accepturi erant filias ejus, et dixit: Surgite, egredimini de loco isto: quia delebit*

Dominus civitatem hanc. Subissar la città? i giovani replicarono, e che vi ha dato ad intendere questa novella? E noi dobbiam però fuggircene di mezza notte? Ma dove? Voi certo volete prendervi giuoco de' fatti nostri; e se dite davvero, voi a quest' ora sognate per non avere dormito. Ma noi vogliamo dormire e domattina ci rivedremo; andate e riposate un buon sonno, che domattina vedrete star come sempre, questa città: di grazia non funestate di queste strane novelle le nostre spose. Lot ebbe un bel dire e ridire, che le cose pur troppo sarebbono andate male. Essi l' ebbono in conto di uomo fanatico di poco senno, il qual parlasse per non sapere quello che si dicesse: *Et visus est eis quasi ludens loqui*. Eccovi il costume de' peccatori alle minacce di un ministro di Dio che loro intimi imminenti le divine vendette. O si deride, o s' insulta, o certo almeno non gli si crede, e tiensi in conto di ciurmatore; *Visus est eis quasi ludens loqui.*

Tornatone Lot a casa dai generi non potuti persuadere del loro danno, com' era tempo di state, incominciò a comparire l' alba del nuovo giorno: terribil giorno, di cui Sodoma non dovea veder la sera. E presto, gli angeli lo stringevano, fa presto Lot, non c' è un momento da perdere. Prendi tua moglie con esso teco e le due figlie che hai, seppur non vuoi qui perire con questo popolo scellerato: *Cumque esset mane, cogebant eum angeli, dicentes: Surge, tolle uxorem tuam, et duas filias quas habes: ne et tu pariter pereas in scelere civitatis.* Lot era pigro, lento, irresoluto; e

benchè fosse sostanzialmente dabbene, era lontano assai, come osservano i Padri, dalla perfezione della fede, della fiducia, dell'ubbidienza di Abramo. Forse i suoi generi trovati così inflessibili a non credere, nè partire gli avevano messo nell'animo più di un dubbio sul minacciato sterminio della città. Roba, casa, congiunti, amici erano tutti catene per trattenerlo, che a romperle così ad un tratto, altro cuore ed altro spirito ci voleva che quel di Lot. Misera condizione di un' anima irresoluta, avvolta spesso e allacciata in qualche prossima occasion di peccare. Bisognerebbe partirne, troncarla affatto. Vadane quello che ne sa andare. Non è possibile restare in Sodoma e non perire. Oh Dio! Che lacci, che ostacoli, che catene, che si vorrebbe, ma non si sa mai risolvere di troncare. Così le cose vanno ogni giorno di male in peggio, finchè l'anima ci si perde, nè punto più tardi si finisce di vivere, che di peccare.

Ma Dio voleva per ogni modo camparne Lot, il quale insomma era giusto. Però gli angeli malgrado tutta la sua lentezza lo presero per la mano: così fecero alla moglie e alle figlie, che ben si pare imitassero la renitenza paterna, e quasi a forza gli trassero essi medesimi e misergli tutti fuori della città: *Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus, et manum uxoris, ac duarum filiarum ejus, eo quod parceret Dominus illi. Eduxeruntque eum, et posuerunt extra civitatem.* Benchè ciascun dei due angeli a due persone dovesse restar in mezzo, ciascuno due conducendone per la mano, pur-

nondimeno il periglioso viaggio fecero taciturni, lo che dimostra quanto dovesse essere frettoloso. Ma come furono fuori della città: Orsù, disser loro, volgendo a Lot la parola, salva la vita tua: non volgere addietro il guardo, nè ti fermar nei contorni del condannato paese: ma assicurati sulla montagna per non perire coi rei. *Ibique locuti sunt ad eum, dicentes: Salva animam tuam: noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione: sed in monte salvum te fac, ne et tu simul pereas.* Queste parole contenevano altrettanti precetti gravi, che violare non si potevano senza incorrer la pena dagli angeli minacciata. Come la troppo curiosa moglie di Lot violasse il primo di questi precetti gravi, e del gastigo che n'ebbe, e della memoranda statua che si restò, col seguito della storia nella prossima lezione diremo.

Oggi le parole degli angeli debbono finir questa, se mai altra volta, fruttuosamente. *Salva animam tuam* io ripeto colle parole degli angeli liberatori a chiunque si trovi essere nell'occasione di perire, ch'è quanto dir di peccare. Salva l'anima tua: salvala ad ogni costo: che il perderla è troppo danno, sommo, irreparabile, eterno. Ma per salvarla non basta già solamente uscire dell'occasione: *Noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione: sed in monte salvum te fac*: Non volgere addietro un guardo, non dimorare all'intorno del tuo pericolo: non bisogna saperne più: salvati sulla montagna. Oh Dio! Quante lusinghe e quanti e quanto fatali inganni, uditori

miei amatissimi, su questo punto! Dopo la presa risoluzione di non offender più Dio, e di lasciar l'occasione d'offenderlo, si vogliono nondimeno conservare memorie, corrispondenze, vane curiosità; nè si conosce, o a meglio dire si dissimula di conoscere che un guardo solo ci perde, ci incatena, ci strigne all'occasione medesima, e insomma ci fa sempre vivere peccatori. Deh comprendete la verità: non ingannate voi stessi. Salvatevi sinceramente, rinunziando davvero a un pericolo che vi perde. *Noli respicere post tergum, nec stes in omni circa regione: sed in monte salvum te fac.* Così sia.

LEZIONE LXIX.

Dixitque Lot ad eos: Quæso Domine mi, quia invenit servus tuus gratiam coram te, et magnificasti misericordiam tuam quam fecisti mecum, ut salvares animam meam, nec possum in monte salvari, ne forte apprehendat me malum, et moriar: etc. Genes. 17. v. 18. 19. ecc.

Era non troppo lungi da Sodoma una città piccola, ma pur città che Bala si nominava. Lot a cui aspro e faticoso pareva il viaggio della montagna, pregò gli angeli liberatori perchè gli dessero sicurtà di poter quivi ricoverare, anzichè esporsi al pericolo, ed al disagio dell' alpestre salita. La sua preghiera fu così umile e sì pietosa, che fu ascoltata. Signore, disse, vi prego poichè vi piace

della grazia vostra onorare quest' umile servo vostro, ed esaltare, salvandomi, la vostra grande misericordia; io temo di non poter salire il monte senza morirne: ecco qui presso una città a cui posso fuggire; è piccola; ma potrei io ricoverarci per favor vostro sicuramente? *Est civitas hæc juxta, ad quam possum fugere, parva, et salvabor in ea: Numquid non modica est, et vivet anima mea?* Sì, gli rispose quello de' due angeli con cui parlava, di questo ancora ti ho fatto grazia, che preserverò la città per cui tu m' hai pregato: fa dunque presto ad entrarci, salvati in essa, che io non potrò far cosa alcuna, finchè tu non ci sii: *Dixitque ad eum: Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam urbem pro qua locutus es. Festina et salvare ibi: quia non potero facere quidquam donec ingrediaris illuc.* Questo fatto fu poi sì celebre che la città mutò il nome di Bala in quello di Segor, che significa piccolezza: *Idcirco vocatum est nomen illius urbis Segor.* Eccovi dei tratti pietosi assai d' una divina bontà a favore del giusto, che valer possono un ordinato proemio a quelli del suo sdegno vendicatore contro degli empi. Questi formeranno il soggetto veramente terribile della lezione. Disponetevi a profittarne, e incominciamo.

Entrato Lot nella piccola città di Segor, salito era il sole dall' oriente a vedere, dirò così, per l' ultima volta Sodoma, di cui non avrebbe mai più veduto che le rovine. I cittadini più agiati, com' è l' usanza delle persone molli e oziose, dovevano giacer gran parte tuttavia sulle piume, mal

ristorando col diurno sonno le forze ne' vizj e nei solazzi notturni peggio perdute. Non erano per la città che le persone di minor conto e del vulgo, che la necessità e l'interesse obbligavano alla fatica. Sodoma era grande e assai popolosa. Riferisce Strabone che il circuito delle sue mura misurato dalle rovine era di sessanta stadj, che varrebbono giustamente sette e mezzo delle nostre miglia. Ma nè le rovine non apparivano dove si fece il mar morto; nè tanta ampiezza non è provata. Argomentasi da Ezechiele profeta che alcune terre e castelli signoreggiasse, che Stefano geografo prese per avventura ed altrettante città. Gomorra anch'essa, se non era al pari di Sodoma possente e grande, era certo al pari di lei viziosa. Adama e Seboim non lo erano punto meno, e benchè qui le taccia Mosè, che corressero la stessa sorte è certissimo, e per quello che Mosè stesso ne dice altrove, e per lo più che ne esprimono Isaia profeta e lo scrittore della Sapienza. Segor era la quinta, suggetto di controversia, se poichè Lot, come vedremo appresso, ne fu partito, fosse o no distrutta al pari dell' altre. Questo era lo stato delle città della bella e deliziosa molto, ma tuttavia più malvagia e viziosa Pentapoli.

Dunque poichè fu il sole salito sull' orizzonte, e fattosi chiaro il giorno, ecco improvviso farsi per nembo orribile nuova notte. Erano esalazioni nitrose, sulfuree, bituminose di cui la terra abbondava, siccome all' occasion della guerra cogli elamiti nota Mosè, *Vallis autem silvestris habebat pu-*

teos multos bituminis, volgendo Dio la materia della sua lieta fertilità a strumento ed a mezzo del suo estremo gastigo. Perchè sollevatesi queste incendiarie esalazioni per l'aria a guisa di dense nubi, coprirono prestamente il paese e le città condannate. Appresso per ministero degli angeli vendicatori messe come in tempesta di un movimento rapido e vorticoso, s'accesero tutto a un tratto e fecer l'aria di fuoco, da cui folgori spaventose ed incessanti piovevano sulle città peccatrici. Come avrete talor veduto avvenire ad una macchina artifiziosa di fuochi, che appena dall'un de' lati alcun le appicca la facil fiamma, così tutta in un attimo ne divampa, e un incendio vi rappresenta, ond'escono e lampi, e tuoni, e strali, ed archi, e fontane, e ruote, e forme, e pioggie di mille guise ardenti tutte e avvampanti, ma senza offesa: per simil modo ma tutto a vero sterminio non a diletto, in un momento s'accese per ogni parte quel nembo orribile, che la Pentapoli tutta vastamente occupava, e le sue folgori orrende a guisa di vive fiamme pioveva. Spettacolo veramente terribile e a descrivere spaventoso che può formarci un'idea salutevole della giustizia di Dio, e del gastigo che meritano i peccati di quella specie che commettevano i sodomiti. Questi globi di acceso zolfo e queste piogge di folgori bituminose non così presto cadevano sulle case, sulle contrade, sulle campagne, che ogni cosa mettevano a fuoco e a fiamma. Ardeano i tetti, ardean le case, ardevano le campagne. Come è la natura e il valore della

materia sulfurea e bituminosa, che fa combustibili le cose stesse che non lo sono, così brugiavano e divampavano non pur le piante, l'erbe, e le biade, ma i sassi stessi, e la terra, e perfino le acque infette di questa pece concepivano la stessa fiamma tenace, attivissima, consumatrice. Immaginate per un momento l'orrore di quelle genti condannate a brugiar vive così. Che grida orribili! Che sembianti d'attoniti! Che spavento! Alcuni forse non colpiti alla prima dal sacro fuoco, delle divampanti lor case uscivano disperati per le contrade; ma ecco sotto a' lor piedi ardere di nuove fiamme la terra, e farsi vivi carboni i sassi. Altri avevano per avventura ricorso all' acque, se lago, o fiume, o fontana si trovavano aver vicino; ma l'acque anch' esse bollivano e facean fiamma, non altramente che liquida pece od olio, a cui appreso si sia il fuoco. I più ingojati erano dalla terra, che per lo strano diradamento dell' aria fatto improvviso da un incendio sì universale, in grandissime fenditure si apriva e in orrende voragini, ardenti anch' esse, si spalancava. Così le terre, così le città, così le campagne tutte della Pentapoli in poco d'ora sostennero, come parla l'Apostolo, la pena di un fuoco eterno, e così Dio vendicò la brutale lascivia di quelle genti: *Igitur Dominus pluit super Sodomam et Gomorrham sulphur et ignem a Domino de cœlo: et subvertit civitates has, et omnem circa regionem universos habitatores urbium, et cuncta terrae virentia.*

Fatto celebratissimo non solamente per l' in-

fallibile autorità della divina istoria che noi spieghiamo, ma per quella altresì di tutti gli antichi scrittori profani che o lo ricordano, o lo descrivono, de' poeti che al loro solito lo favoleggiano in molte guise, e de' geografi sopra tutto che l'origine del mar morto, ossia del lago Asfaltite da quest' incendio stranissimo ripetono, spiegano e segnano esattamente. L'area, ossia lo spazio del paese compreso da quest' incendio si misura da quello che poi fu detto e dicesi oggi mar morto, o lago Asfaltite. Plinio ne dà la lunghezza di cento e più miglia, e la larghezza variante, la menoma di sei miglia, e la somma di venticinque. Ma Gioseffo in ciò più degno di fede scrive, che la lunghezza del lago è di cinquecento ottanta stadj, vale a dire di settantadue miglia e mezzo, e la larghezza di cento cinquanta stadj, vale a dire presso a diciannove miglia. Grande desolazione!

Ma noi facciamo ritorno a Lot, che da principio lasciammo ricoverato nella piccola città di Segor. Com' egli entratoci appena, oppur nell' atto di entrarci potè la mala parata veder per l'aria, e sentire che gli angeli facevano più davvero di quello che non pensava, così in Segor si tenne poco sicuro, e ricordando che prima gli aveano detto, che si salvasse sulla montagna, perchè tutto quel piano avrebbono disertato, pensò senz' altro ubbidire piucchè di fretta. Il timore gli fece a un tratto dimenticare gli anni e il disagio, e prese colle sue donne a salire sulla montagna. Ogni momento gli parea tardo a salire ben alto, finchè un antro, o

una caverna trovasse, dove appiattarsi. Quando un nuovo caso di molto orrore gli avvenne, a cui certo non si aspettava. Parmi, che metterlo qui avvenuto su per la schiena del monte torni assai meglio alle circostanze, e alla serie della narrazion di Mosè, che non facendolo accader prima, o all'entrata di Segor, o in Segor stessa. Dunque mentre Lot, e la moglie, e le due figlie salivano, una di queste donne contro il divino divieto volse lo sguardo addietro, e verso Sodoma rimirò. Fu quella appunto che per l' autorità e per l' età l' avrebbe dovuto meno, la moglie di Lot madre delle due giovani. Queste che in Sodoma avevano pur lasciato gli sposi loro ubbidirono; nè non fur vinte da alcuna curiosità, la madre non seppe farne altrettanto; che non è sempre vero che le più vecchie sieno, quali dovrebbon essere, le più savie. Dio punì subito questo fallo con un gastigo terribile, e memorando: perchè così come la troppo curiosa donna si volse addietro, restò in quell'atto medesimo immobile ed insensibile, fatta una statua disanimata: *Respicensque uxor ejus post se, versa est in statuam salis.* Queste sono parole, e questo è un fatto che ci bisogna spiegare con esattezza.

Primieramente nel peccato di questa donna non solamente riconoscono i Padri la leggerezza di una vana curiosità, ma la passione di un affetto disordinato per Sodoma, ma l'infedeltà alle minaccie di Dio, ma l' espressa disubbidienza al divino comandamento, ma lo scandalo alle figliuole. A questa ultima circostanza dovrebbono riflettere molto le

madri, che se Dio punisse così qualunque volta non danno alle giovani figliuole loro gli esempj che dar dovrebbono, le strade, temo, e le case, e sin le chiese della città sarebbono troppo ingombre di così fatti spiacevoli simulacri. Quello della moglie di Lot si dice statua di sale: *Versa est in statuam salis*, che non si vuole già intendere di questo nostro di cui usiamo a condir le vivande, ma di un sale metallico duro, e pietroso, quale oggi ancora in molti corpi si vede sulle montagne della Polonia, della Moscovia, dell' Ungheria, e su quelle della Catalogna; ovveramente si vuole intendere un corpo disseccato: penetrato, e irrigidito in un attimo dal nitro, dal bitume, e dal zolfo, da cui fu tocco quasi da fulmine: le quali materie per l' acre qualità loro ardente e astrignente, così per la frase della Scrittura come per quella dei buoni fisici si dicon sali. L' abate Russau, che viaggiò per l' Arabia confinante colla Pentapoli, riferisce di aver veduto per quel paese assai corpi impietriti così. Ma quanto a' corpi petrificati noi ne troviamo d' ogni maniera senza tanto pellegrinare anche su queste nostre montagne. Il prodigio di cui parliamo, consiste in ciò che questa mutazione, o metamorfosi, che vogliam dire, di donna in statua fu fatta tutta in istanti.

La curiosita è di sapere se questa statua sussista più. A' giorni di Salomone, s' egli è l' autore del libro della Sapienza, par certo che sussisteva, leggendosi al verso settimo del capo decimo: *Incredibilis animæ memoria stans figmentum salis.* Gio-

seffo tanto posteriore nel libro primo delle antichità al dodicesimo capo attesta di averla egli veduta cogli occhi suoi. Il Targo Gerosolimitano, e Gionata asseriscono che dee durare fino alla fine del mondo. Beniamino la fa esser conspicua a due parasanghe da Sodoma, che varrebbono venti incirca delle nostre miglia. Molti antichi scrittori, come Sedulio, Claudio Vittore, e più altri, tra quali sant' Ireneo, dicono che tuttavia conservava le natie forme, e le sembianze di donna, e l' autor del poema de' sodomiti che si attribuisce a Tertulliano, ne dice cose piucchè poetiche ed incredibili. Altri seguendo la version dei settanta, che l' ebrea voce *Nezib* trasferirono nella greca στηλη che vale colonna non la fanno più che un macigno senza figura umana. Il vero è che gli ultimi più curiosi e più esatti viaggiatori ci dicono di aver questa statua cercato indarno, cercandone all' oriente e al mezzogiorno del mar morto, o sia del lago Asfaltite dove dovrebbe essere. Dunque è a conchiudere o che non è più a' giorni nostri, o che è troppo incerto dove si truovi precisamente, o che non è che un macigno.

Nel resto anche questa metamorfosi fu assai celebre presso i poeti gentili, e parne tratta quella di Niobe, quella d' Ecuba all' incendio di Troja, e la descrizion d' Arianna sedente attonita sopra una rupe.

Qual era il seggio mio, tal fui di sasso.

Lot e le figlie paurosi tutti ed attoniti piucchè mai entrarono ben addentro nella prima spelonca,

che trovarono per la montagna, la quale non doveva essere nè poteva, secondo la buona geografia, quella d' Engaddi all'occidente, siccome alcuni pensarono meno esatti su questo punto: ma si alcuna delle montagne dette appresso de' moabiti, poste all' oriente, e a mezzogiorno della Pentapoli. Di queste spelonche abitabili quelle montagne abbondavano com' è in più luoghi della Scrittura.

Quivi entro poichè il padre e le figlie alcun poco si furono ristorati, e del vitto che seco recato avevano, confortati, Lot si giacque in disparte stanco dalla fatica, e le figlie restatesi così sole tenner fra loro un nuovo ragionamento. Pensarono che il finimondo fosse venuto, e tutta a fiamma ed a fuoco ne fosse andata la terra: che come ai dì del diluvio il solo Noè colla sua sola famiglia era stato da Dio campato a potere il diserto mondo ripopolare, così di esse e di Lot fosse a questa volta avvenuto: insomma esse erano per lor giudicio le uniche donne restate al mondo, e Lot l'unico uomo che ci vivesse: *Nullus virorum remansit in terra*, si dissero l' una l' altra: parole da cui alcuni conchiusero, ch' esse non meno veduto avessero la rovina di Segor, e però avvolgono questa quinta città nella rovina dell' altre quattro: ma le ragioni di preservarla sono troppo più forti della supposizione di queste giovani, la quale certo era falsa. Basti per tutte il testimonio di san Girolamo, il quale afferma di averla egli veduta a' suoi giorni star tuttavia. Ma le giovani spaventate pensarono così di Segor come di tutto il resto del mondo,

cioè che tutto fosse perito. In questa supposizione si riputarono non pur lecito ma necessario di sposar Lot prestamente, e disperando di riuscirne per altro modo che per inganno, gli dieron bere, l'ubbriacarono, e riuscirono. Così la prima si fece madre di un figlio, che poi al suo nascimento nominò Moab, e la seconda di un altro, che disse Ammone. Dal primo i moabiti, e dal secondo discesero gli ammoniti. Genti che sentiron poi sempre l'infamia di un'origine incestuosa. Altri dei Padri scusano per la falsa ma creduta supposizione, altri riprendono gravemente assai questo fatto di sua natura reissimo e detestabile. Il certo è che, quali fossero le figliuole, Lot in tutta la serie di questa Storia ci comparisce un uom di buon cuore, di buon carattere di volontà, ma di poco discernimento, di poca fermezza e di debole fede e inferma. Il merito del prodigioso suo salvamento più assai che in lui Mosè lo torna in Abramo, a cui dice ch'ebbe principalmente riguardo Iddio, adempiendo benchè da lui non espresse le sue preghiere: *Cum enim subverteret Deus civitates regionis illius, recordatus Abrahae, liberavit Lot de subversione urbium in quibus habitaverat.* Ma alla storia d'Abramo nella prossima lezione ritorneremo.

Per utile conchiusione di questa un guardo, uditori, volgete un guardo alle arse città dell'infelice Pentapoli, ma rimiratele colla fede, con che il giorno appresso del loro incendio dal poggio, dove il dì innanzi aveva lasciato l'angelo vendicatore, le mirò Abramo: *Abraham autem consurgens*

mane, ubi steterat prius cum Domino, intuitus est Sodomam et Gomorrham, et universam terram regionis illius: viditque ascendentem favillam de terra quasi fornaci fumum. Ecco dove vanno a finire le delizie, i piaceri, e finalmente i peccati d'una sfrenata concupiscenza. Delle più colte, più ricche, più popolose, e più superbe città il giusto sdegno di Dio ne fa un avanzo fumante di cenere e di faville, e un lago pestifero di bitume. Le descrizioni che leggonsi presso gli scrittor sacri e profani dell'alto errore perpetuo in che restò quella terra e in cui oggi è tuttavia, formano grande idea della Giustizia vendicatrice di Dio. Isaia propose Sodoma a esempio di Gerosolima, e appresso di Babilonia. Geremia a quello dell'Idumea. Ezechiele a quel di Samaria: e così Amos. Sofonia a quello delle città di Moabbo e di Ammone, profezie tutte adempiute col memorando sterminio di queste città, e provincie che segnan l'epoche più terribili della storia. Così Dio sempre preservi da tanto danno, uditori miei dilettissimi, la patria vostra; ma a preservarnela costantemente vi guardi Iddio dal farvi rei di peccati che così alto gridarono a lui vendetta. Così sia.

LEZIONE LXX.

Profectus inde Abram in terram australem habitavit inter Cades et Sur; et peregrinatus est in Geraris. etc. Genes. c. 20. 1. Tum.

Visitavit autem Dominus Saram sicut promiserat, et implevit quod locutus est etc. Genes. c. 21. 1.

Incenerite le città e le campagne dell' arsa e condannata Pentapoli, e apertasi quella terra in grandissime fenditure e in voragini spaventose, il Giordano che lungo essa scorreva, ci depose facilmente le acque che ci stagnarono, e fecero assai presto quella palude e quel lago che gli ebrei dissero mar di sale dal nitro e dal zolfo, che amare e salsissime rendea quell' acque, e i greci appresso Asfaltite lo nominarono dalla voce asfalte che grecamente vale materia o composizione bituminosa. Questo lago a' pesci medesimi inabitabile, che così come ci entravano, ci morivano mettea per l'aria esalazioni pestifere che il cielo sulle vicine terre faceano grave e insalubre. La valle di Mambre soggiorno, e albergo d' Abramo non erane così lontana che non fosse a temerne alterazione importuna di cielo impuro; e questa sembra la ragione più verisimile perchè Abramo prendesse risoluzione di girne altrove. Di fatto egli presto assai ne partì; e andando verso le terre di mezzogiorno abitò tra Cades e Sur, due diserti assai celebri

nella Scrittura, di dove a Gerari pellegrinò: *Profectus inde Abraham in terram australem habitavit inter Cades et Sur: et peregrinatus est in Geraris.* Quivi presso ad Abimelec re del paese gli avvenne il fatto del rapimento, e della restituzione di Sara detta sorella, e scoperta moglie d'Abramo, che all' occasione dell' altro simile succedutogli nell' Egitto, allora se vi ricorda spiegammo assai. Dunque lasciandol ora da parte per non rifriggere la stessa cosa, passiamo al ventunesimo capo del divin libro che il sospirato nascimento d' Isacco e gli avvenimenti che ne seguirono, contiene e narra partitamente. La grandezza loro; e la loro varietà renderà, spero piacevole e profittevole la lezione. Incominciamo.

L' angelo rappresentante la persona di Dio l'aveva promesso a Sara, che dentro l' anno riveduta l' avrebbe fatta madre di un figlio maschio, ed egli la sua promessa adempiè: *Visitavit autem Dominus Saram sicut promiserat, et implevit quod locutus est.* Però giustamente il Pererio spiega quel *visitavit* per lo visibile ritorno angelico promesso a Sara e ad Abramo nella valle di Mambre colle parole *Juxta condictum revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite, et habebit Sara filium.* Dunque Sara di novant' anni concepì e partorì ad Abramo di cento anni un figliuolo che il padre nominò Isacco, siccome gli aveva l' angelo comandato, e il giorno ottavo del suo natale lo circoncise, adempiendo con esattezza anche in ciò il divino comandamento: *Concepitque et peperit filium*

in senectute sua, tempore quo praedixerat ei Deus. Vocavitque Abraham nomen filii sui, quem peperit ei Sara, Isaac: et circumcidit cum octavo die, sicut præceperat ei Deus, cum centum esset annorum: hac quippe ætate patris, natus est Isaac. Pensate che viva consolazione e che tenera compiacenza recò al padre e alla madre il nascimento di un figlio, frutto tanto più caro e più prezioso quanto più tardo delle speranze e dei voti di tanti anni. Il nome d'Isacco ebreamente significa riso e allegrezza, e Sara ben lo avvisò, dicendo con espressione d'intima gratitudine: veramente Iddio m'ha rallegrato, e tutti meco al risapere di tanto strano e tanto prospero avvenimento s'allegreranno: *Dixitque Sara: Risum fecit mihi Deus: quicumque audierit, corridebit mihi.* Appresso, siccome suole delle cose lungamente desiderate e finalmente non senza prodigio certo ottenute, avvenire, che tutte le circostanze se ne rilevano e truovasi gran piacere a trovar nuovi argomenti di maraviglia, avendo Sara il suo grazioso figliuolo al petto che lautamente allattava: chi potrebbe mai credere, disse ad Abramo maravigliando, chi potrebbe mai credere, se noi vedesse cogli occhi suoi che la tua Sara ti allattasse ella stessa un figliuolo che a questa età ti ha partorito? *Rursumque ait: Quis auditurum crederet Abraham, quod Sara lactaret filium, quem peperit ei jam seni?* L'ebrea ha il numero del più, e legge *filios*, lo che diede argomento a'rabbini di certa favola che raccontano all'occasione dello svezzamento d'Isacco. Dicono che

le persone mostrando troppa difficoltà a credere che quel figliuolo veramente fosse di Sara, ella diè latte a tutti i fanciulli della brigata, quasi le materne sue poppe si fosser fatte due vive sorgenti e due fontane inesauste di tanto latte, che potesse a tutti bastare, provando e dimostrando così agli increduli la sua prodigiosa maternità. La Scrittura non ne fa motto, e invece i Padri riflettono più utilmente, che l'esempio di Sara la quale volle ella stessa il suo figliuolo allattare, dovrebbe essere per le madri più fedelmente imitato. Sant'Ambrogio esortandole a così fare, tanto lungi dal presupporlo o pensarlo basso uffizio e servile, lo reputa tanto nobile che lo fa atto della lor grandezza e della lor dignità. Certo che il latte, come osservarono Platone, Aristotile, ed i migliori filosofi, constituisce per modo le fisiche disposizioni di un corpo, a cui rispondono le inchinazioni dell'animo, ch'egli non è a stupire se i figliuoli da straniere donne allattati si veggono soventemente dall'indole paterna e materna del tutto degenerare. Ma l'abuso delle agiate persone è così universale su questo punto, che la speranza di riformarlo è perduta.

Crebbe Isacco e il tempo venne di toglierlo dalle poppe e svezzarlo. Questo fu il giorno che Abramo fece le maggior feste, tra cui Mosè ricorda segnatamente il convito che fu grandissimo: *Crevit igitur puer, et ablactatus est: fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.* San Girolamo nelle ebraiche tradizioni su questo luogo

riferisce due opinioni sul tempo, a che fu Isacco spoppato. Altri dicono di cinque anni, altri di dodici. Egli sta per li cinque che tuttavia parrebbe al nostro costume troppa tardanza. A ogni modo l'età del doppio più lunga che allora ci si viveva, benchè delle prime antediluviane più breve assai, fa meno incredibile questo costume antico asserito così. Certo a'giorni de'Macabei quando già erano le età accorciate come oggi sono, i fanciulli tre anni interi allattavano, lo che si pruova dalle parole della celebre madre de'sette martiri, che disse all'ultimo de'suoi figliuoli. *Lac triennio dedi.* I rabbini vogliono che le madri portino almeno due anni alle poppe i figliuoli, e l'Alcorano ne fa una legge alle turche. Purnondimeno il Bellonio osservò che non guardano questa legge, perchè allattano un anno solo, o dieci mesi; nel quale spazio di tempo un fanciullo, dic'egli, esaurisce le poppe di una madre. I greci sin da Aristofane, teneano anch'essi questo costume. Come ne usiate voi, lo saprete assai meglio di quello ch'io sappia dirlovi. Passiamo innanzi.

Sant'Agostino giustamente ricerca perchè la festa di questo grande convito al giorno dello svezzamento piuttosto, che non a quello del nascimento, o della circoncisione d'Isacco facesse Abramo, e risponde niun'altra ragione potersi rendere di questo fatto che mistica e spirituale; cioè che allora solo è a godere e far festa, quando un'anima si fa robusta nella virtù, capace d'esercitarne le operazioni e di comprenderne la dottrina, che è il

cibo de' forti; e così esce di quell' infanzia di cui parla san Paolo scrivendo a' corinti: *Lac vobis potum dedi, non escam: nondum enim poteratis: sed nec nunc quidem potestis: adhuc enim carnales estis.* Il Gaetano purnondimeno ne rende una probabile ragione istorica, parendogli opportunissimo a far convito agli amici quel giorno appunto, in che il fanciullo svezzato può esserne a qualche parte la prima volta. Sospetta che questa fosse l' usanza o de' cananei tra cui Abramo abitava, o de' caldei tra cui era nato, o certo quello della sua casa.

Ma questa allegrezza die' assai presto occasione di un cambiamento novello nella famiglia d'Abramo. Sara consolatissima che non aveva altri occhi, come suol dirsi, che per Isacco, osservò che Ismaele figliuol di Agar si prendeva la libertà di scherzare troppo famigliarmente con esso lui, altri spiegano di schernirlo, si può spiegare semplicemente di fargli di quegli scherzi che gli spiacevano. Pensò la gelosa madre e temè che Ismaele crescendo coll' idea d' esser del pari, anzi maggior fratello d' Isacco potesse un giorno pretendere d' uguagliarlo, e forse ancora di vincerlo nel diritto alla patria eredità, che tutta per suo giudicio al figliuol suo si doveva, siccome a figliuolo unico della libera e prima moglie, da non mettere mai coll' altro figliuol della schiava. Dunque piena di un zelo che potev' essere gelosia, corse ad Abramo, e presto, dissegli in tuono assai risoluto, cacciate presto di casa cotesta schiava col suo figliuolo, che già non debbe egli costui nato di servil donna essere di guisa alcuna

erede col mio Isacco nato di me: *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiæ ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: Ejice ancillam hanc, et filium ejus: non enim hæres filius ancillæ cum filio meo Isaac.*

Abramo non potè far questa volta troppo buon viso a Sara. La sua pretesa gli parve dura e affatto fuor di ragione: *Dure accepit hoc Abraham pro filio suo.* La Scrittura non dice della risposta che le facesse, e forse a non fargliela troppo aspra, non le ne avrà fatto alcuna: ma certo quello pensò che un buon marito e un buon padre dovea pensare. Adagio un poco con questa schiava e con questo figliuol di schiava, che Sara non può soffrire, e vuol ch' io cacci di casa barbaramente. Cotesta schiava è mia moglie, seconda sì ma legittima e vera moglie non men di lei, e cotesto figliuol di schiava è mio figlio legittimo e naturale non men d' Isacco. E con qual animo, con qual diritto potrei io risolvere di far loro atto sì ingiurioso come vorrebbe Sara? Nol farò mai.

Questa è la risoluzione di Abramo non solamente per uffizio onestissima, ma per giustizia dovuta; che nè un marito non può a sua voglia e senza cagion gravissima da una moglie sua separarsi, nè non può un padre cacciar così e abbandonare un figliuolo. Ma Dio ch' è sovrano e legittimo signor di tutto e di tutti, vedeva quelle ragioni che non poteva vedere Abramo, e che molto probabilmente non più di lui Sara medesima non conosceva. Però chiaramente gli comandò che vin-

cesse se stesso su questo punto, e per quantunque gli paresse aspra cosa, dovesse fare per ogni modo d'Ismaele e di Agar le voglie di Sara, che la divina sua provvidenza volea così: *Cui dixit Deus: Non tibi videatur asperum super puero, et super ancilla tua: omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus.* Oh s'io dicessi su questo tratto che Dio comanda a' mariti di fare a modo delle lor mogli, come questa volta comandò ad Abramo, quanto sarebbon oggi le donne di me contente? Ma io non posso dir altro, per dire il vero, se non che questa volta Abramo avrebbe fatto malissimo a udir la moglie, se non gli avesse Dio ordinato espressamente di farlo, perchè quello gli domandava che non doveva: ma che all'opposito alcuna volta i mariti farebbon bene a udire le mogli loro, perchè quello chieggono ch'è dovuto.

Dio aggiunse al suo divino comandamento una ragione e una promessa. La ragion fu, perchè da Isacco dovea venire la discendenza vera d'Abramo, cioè siccome spiegano i Padri, non solamente il popolo suo eletto, ma sopra tutto il Messia, oggetto e fine primario di questa grande elezione: *Quia in Isaac vocabitur ibi semen.* La forza della quale ragione è misteriosa così riguardo al senso suo letterale, come all'allegorico e figurato. Riguardo al primo, perchè il popolo eletto doveva essere dal suo principio separato costantemente e diviso da ogni altra gente. Riguardo al secondo, perchè, come insegna san Paolo nella sua lettera ai galati, Isacco figliuolo della libera significava i

fedeli dalla chiesa di Gesù Cristo, e Ismaele figliuol della schiava i seguaci della sinagoga: *Scriptum est enim: Quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, et unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est: qui autem de libera, per repromissionem: quæ sunt per allegoriam dicta. Hæc enim sunt duo testamenta.* La dottrina del grande apostolo su questi due testamenti l'uno di servitù l'altro di libertà, spiega il misterio dell'esclusione del primo per lo secondo.

La promessa fu ch'egli medesimo, cioè l'angelo rappresentante la persona di Dio, avrebbe avuto Ismaele nella sua guardia, e suo pensiere sarebbe stato di proteggerlo, di favorirlo, di farlo crescere a gente grande, però appunto ch'era figlio d'Abramo: *Sed et filium ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est.*

Questo comandamento spiegato ed espresso così, per addolcirne ad Abramo che amava molto Agar ed Ismaele, la disgustosa amarezza, si convien dire che il buon patriarca lo ricevesse da Dio la notte; perchè soggiugne immediatamente Mosè, che la mattina sorgendo Abramo colla solita fedeltà l'adempiè: *Surrexit itaque Abraham mane.* La cosa era durissima nella sostanza, e doveva esserlo altrettanto nel modo che i sagri interpreti argomentano fortemente, e conchiudono così ordinato da Dio come la storia narra che fu tenuto. Riflettete, uditori, Abramo ricchissimo per facoltà e per indole liberalissimo, Abramo che ogni ospite forestiero in sua casa accoglieva sì volentieri e lautamente

trattava, Abramo fedel marito e pietosissimo padre doveva egli stesso cacciar di casa una moglie carissima ed un figliuolo amatissimo, contro cui non aveva querela alcuna, e cacciarnegli sì duramente, che non avesse a dare loro altro provvedimento che pane ed acqua, tanto da sostentare per alcun giorno di solitaria ed inospita pellegrinazione la vita. Non è credibile questo modo, se non si pensi così voluto e ordinato espressamente da Dio. Di fatto alcuni si sforzano di spiegare le parole del sagro testo tutto altramente da quel che suonano e per pane e per acqua intendono vettovaglie di ogni maniera, e servi, e giumenti, e insomma gran salmerìa, qual si doveva a una moglie e ad un figliuolo d' Abramo pellegrinanti. Ma il testo è troppo chiaro, e il seguito della storia troppo circonstanziato a poterlo spiegar così. È a riflettere più veramente, che Dio il quale era per chiedere un giorno ad Abramo il sagrifizio più saguinoso d' Isacco, volle che questo d' Ismaele, e di Agar ne fosse al cuore di lui una grande disposizione. Certo che Dio sempre seguì facendo dell' ubbidienza e della fede di questo uomo maraviglioso stupende prove, e fu gran prodigio di grazia e di virtù che egli reggesse sempre.

Dunque ad altro più non pensando il santissimo patriarca, che a credere e ad ubbidire, come fu la mattina così si fece venire innanzi Agar ed Ismaele, la moglie e il figlio. Pensate con quali occhi gli rimirò, potendo credere di non avergli a rivedere mai più, e con qual cuore si apparec-

chiò a dar loro un congedo, che io non so se più amaro parer potesse a chi doveva riceverlo, o a lui medesimo che dovea darlo! Io non so fingermi parole che valer possano a esprimere in questo fatto la tenerezza ad un tempo e la costanza di Abramo. Mosè non lo dice, e solamente racconta ch' egli medesimo consegnò alla sua Agar il suo Ismaele, ed egli stesso caricò gli omeri della madre del pane e dell' acqua, ch' era l' unico dono permessogli di far loro dalla severità del divino comandamento. Ma certo in quest' atto avrà fatto loro abbastanza conoscere quanto il suo cuore fosse più liberale della sua mano, e in guisa parlato loro delle divine disposizioni, che nè Ismaele nè Agar non gli fecero contrasto alcuno, e ricevuto dalle sue mani quel meschinissimo provvedimento, emularono colla loro docilità, e non so se più raddolcirono, o amareggiarono il sagrifizio della sua ubbidienza. Addio padre, disse probabilmente Ismaele, addio sposo, replicò Agar; quando ci rivedremo mai più? Addio, Abramo rispose, Dio che dispone così, egli saprà consolarci; e se piangesser davvero non è da dire. Dove la madre e il figlio così scacciati n'andassero, e della cura che Dio si prese di loro nella prossima lezione diremo tanto da consolarvene.

Oggi finiamo questa colla bella riflessione di san Giovanni Grisostomo. Tant' è dic' egli scrivendo di san Giuseppe, la vita de' giusti Dio la viene tessendo provvidamente e temprando di consolazioni e di travagli che si avvicendano. Abramo

grande esempio de' veri amici di Dio fu condotto con questa misteriosa e ammirabile provvidenza. Non riflettendo per ora che alla sua sospirata posterità, anzi a quel solo che ne abbiam detto sin qui, eccolavi chiaramente. Sposa Agar, la qual di lui concepisce un figliuolo; grande consolazione! Sara si irrigidisce, Agar si fugge gravida, Abramo non ne sa il dove; grande travaglio! Ritorna, e dà alla luce Ismaele; grande allegrezza! Bisogna partire da Mambre per l' orrore dell' incendiata Pentapoli; gran disagio! Nascegli Isacco, cresce, si svezza, si fa gran festa e convito; nuova consolazione! Bisogna per sempre privarsi d' Agar, discacciare Ismaele; nuovo travaglio! Queste vicende non finiranno mai per Abramo, che col finire della sua vita. Ma non avrebbe potuto Iddio farla tutta lietissima? Sì, ascoltatori. Eppure non volle farla così. Chi potrebb' essere così ardito da domandarne ragion da Dio? Io nol sono, ma in quella vece comprendo che se Dio tratta i suoi amici così, quest' è per essi il migliore, e troppo ingiuste sarebbono le mie querele, se trovandomi travagliato soventemente ed afflitto, io mi lagnassi d' essere così trattato. Un abbandono sincero, umile, e confidente alle sovrane disposizioni della divina sua provvidenza sia frutto prezioso della lezione. Così sia.

LEZIONE LXXI.

Quae cum abiisset, errabat in solitudine Bersabee.
Genes. 21. v. 14. etc.

Partiti dalla casa d'Abramo con tanto solo di pane e d'acqua quanto una donna potea portarne, erravano per lo diserto di Faran che appresso ebbe nome di Bersabea, Agar ed Ismaele, la madre e il figlio; e l'uno l'altro narrandosi, com'è costume de' miseri, le circostanze più gravi de' lor travagli, e le passate avventure, e la recente disgrazia, e le speranze e i timori, quando intristivano viemaggiormente, quando racconsolavano la miseria del loro stato. Ismaele doveva avere a quest' epoca vent'anni in circa, che all'anno quattordicesimo di sua età nato era Isacco; e pruovasi per l'ordinata narrazion di Mosè che sei anni almeno doveva essere nella casa paterna vivuto con essolui. Sono però a correggere su questo punto le idee che formar sogliono di questo fatto le tavole dei dipintori, i quali a crear forse maggior pietà della madre e del figlio, ci rappresentano il languente Ismaele fanciullo assai. Che il sagro testo lo dica *puerum* non è argomento a provarlo di età infantile nè fanciullesca, leggendosi ad ogni tratto nella Scrittura nominati così giovani di età maggiore. Dunque di quel che avvenne nel diserto di Faran a questi due esuli sconsolati in primo luogo diremo. Appresso farem ritorno ad Abramo

col nostro divino istorico, e della lega che strinse con Abimelec re di Gerari narreremo. Così il ventunesimo capo del divin libro sarà spiegato. Incominciamo.

Lo scarso provvedimento de' due esuli pellegrini presto assai venne meno, e quel dell'acqua massimamente: *Cumque consumpta esset aqua in utre.* Viaggiavano per un diserto arido sopra modo, e la stagione e il disagio facea loro sete. La donna pur nondimeno reggeva più, e siccome di complessione più umida soffriva meno. Ismaele caldo e focoso giovane languia per modo, che si sentiva morire. Cercarono lungamente la madre e il figlio di alcuna fonte: volsero ad ogni parte i disiosi occhi ed i passi, e cielo e terra implorarono; ma tutto indarno finchè Ismaele non potendo più reggere la vita in piedi si abbandonò sulla madre. Questa appressatolo come poteva meglio al tronco d'ombrosa pianta lo lasciò pianamente cader sull'erba, ch'era il letto più agiato cui procacciare o apprestar gli potesse per quel diserto. Ma quando fissandogli in volto gli amorosi occhi materni vide i suoi oscurarsi, e all'aspetto, all'anelito, all'abbandono della persona il comprese ridotto a morte, fu per morirne prima ella stessa per la pietà, e datigli i pegni estremi del suo dolore e della sua tenerezza, si sentì traportata dall'impeto del suo affanno e dall'orrore di quella vista a volgere altrove gli occhi ed i passi, altamente gridando, no mio caro Ismaele, ch'io già non posso soffrire di vederti morir così! Non andò

guari lontano che presto cadde spossata e stanca rimpetto al luogo dove Ismaele languiva, indi levando il fianco e a quella parte i lagrimosi occhi volgendo, dove aveva col figlio lasciato il cuore, proruppe in guisa con pianti che Mosè fa argomentare dalle sue circostanze vivamente descritte: *Abjecit puerum subter unam arborum, quæ ibi erant. Et abiit, seditque e regione procul quantum potest arcus jacere, dixit enim: Non videbo morientem puerum: et sedens contra, levavit vocem suam et flevit.* E che potea dire la misera in questo stato fuorchè gridar lagrimando, meschina me! a quanti mali sono io nata nel mondo, a qual morte son io serbata! Fanciulla fui fatta schiava. Sposa non ebbi scampo che nella fuga. Madre ecco a che strazio mi veggo esser ridotta! Oh Ismaele Ismaele a che ti giova l'avere il sangue d'Abramo se la trista mia sorte ti fa un oggetto odioso al padre stesso che ti creò! Io ben lo veggio, tra poco non sarai più, morrai sul fior de' tuoi anni per non avere una stilla di acqua che ti ristori. Come potrei io sopravvivere alla tua morte? Se un ugual sete non può bastare ad uccidermi, io mi morrò di dolore. Così piangeva dall'una parte l'inconsolabile Agar, l'aria intorno assordando e funestando delle dolenti sue grida, e dall'altra languiva il moribondo Ismaele, senza che in quel diserto apparisse speranza alcuna o mezzo alcun di salute. Ma Dio l'avea promesso ad Abramo, che d'Ismaele e di Agar si sarebbe egli preso pietosa cura, nè della promessa sua non potea certo mancare. Erano

dunque in questo stato le cose, quand' ecco un angelo che le dolenti grida di Agar rompendo a un tratto, la chiama altamente per nome, e, o Agar, la chiede, Agar che fai costì? Cessa le grida e il pianto, e non temere no non temere, che Dio non ha dimenticato Ismaele dove tu l' hai lasciato. Levati prestamente e torna tosto per lui. Prendilo per la mano, ch' io lo farò Patriarca di gente grande: *Exaudivit autem Deus vocem pueri: vocavitque angelus Dei Agar de cœlo, dicens: Quid agis Agar? noli timere: exaudivit enim Deus vocem pueri de loco in quo est. Surge, tolle puerum, et tene manum illius, quia in gentem magnam faciam eum.*

A queste consolatrici e inaspettate parole, leva Agar lo sguardo intorno, ed ecco le vien veduta una fonte d' acqua chiarissima, che o Dio fe' nascere all' improvviso o certo per pietoso prodigio le discoprì. Pensate se a questa vista fu lieta. Levossi a un tratto, e correndo come un avaro farebbe ad un tesoro scopertogli sotto gli occhi, riempiè dell' acqua prodigiosa il vaso che seco avea, e con esso volando al suo Ismaele spirante ancora gliene diè bere con tanto affetto, con quanto certo gli avesse mai dato latte, quando il portava alle poppe: *Aperuitque oculos ejus Deus: quæ videns puteum aquæ, abiit et implevit utrem, deditque puero bibere.* Il giovine dissetato racquistò presto vigore e lena. Dio secondo la sua promessa lo favorì. Venne di mano in mano crescendo a età più ferma e robusta, e come trovata l' acqua parve a lui e alla madre quel diserto assai

comodo ad abitare, probabilmente per non volersi troppo allontanare da Abramo, il cui vicino soggiorno faceva loro sperare soccorsi assai, colà fermarono e costituirono la loro dimora. Il giovane Ismaele si fe', secondo l'oroscopo che l'angelo ne avea fatto alla madre, valorosissimo guerreggiatore, che qui spiega Mosè col titolo di grande Arciere: *Et fuit cum eo, qui crevit, et moratus est in solitudine, factusque est juvenis sagittarius.* La madre a suo tempo gli diede donna egiziana. Abramo abitante non molto lungi da lui nella terra di Bersabea senza dubbio lo favorì, ed egli crebbe a patriarca di nazion grande, di cui altrove alcuna cosa accennammo e spesso tornerà luogo di ricordare: *Habitavitque in deserto Pharan, et accepit illi mater sua uxorem de terra Ægypti.* Lasciamo un tratto Ismaele, e col nostro divin istorico facciamo ritorno ad Abramo.

Erasi egli costituito, siccome nella passata lezione dicemmo, tra Cades e Sur sulle terre d'Abimelec re di Gerari; ma le acque di cui scarso era il paese, e che pure Abramo, per quel divino favore che in ogni luogo l'accompagnava, parea facesse a sua voglia scaturir dalla terra, erano soventemente cagion di rissa tra' suoi pastori, e gli uomini del paese. Un pozzo tra gli altri che avea scavato felicemente egli stesso, e che tornava assai comodo per le sue gregge, gli era stato per violenza rapito da' servi del re Abimelec, e questi o l'avea ignorato, o certo avea fatto mostra di non saperne novella. Ma forse pensando meglio e temendo che

un uomo sì caro a Dio e favorito sì chiaramente dal cielo, non fosse ad avere impunemente nimico, Abimelec volle strignere con essolui più sicura e più solenne alleanza. Dunque preso Ficol in sua compagnia, suo primo ministro e capitan generale delle sue genti, andò egli stesso ad Abramo. Questa mossa di un principe ad un privato fa assai conoscere in quanta riputazione fosse salito Abramo. La sua passata vittoria de' cinque re, l'onore rendutogli da Melchisedec, e i manifesti prodigi con che Dio non cessava di secondare tutte le sue imprese, fatto gli avevano questo credito. Abimelec così gli parlò: Abramo, io veggo assai chiaramente che Dio è con teco in tutto ciò che tu fai. Però ti chieggo che tu mi giuri per Dio, che nè a me nè a' miei posteri nè alla mia stirpe non farai male quando che sia. Ma secondo il bene che io ti ho fatto, farai a me e alle terre in cui venuto sei pellegrino: *Dixit Abimelech, et Phicol princeps exercitus ejus, ad Abraham: Deus tecum est in universis quæ agis. Jura ergo per Deum, ne noceas mihi, et posteris meis, stirpique meae: sed juxta misericordiam, quam feci tibi, facies mihi, et terrae in qua versatus es advena.*

Abramo niente sorpreso della proposta e molto meno avvilito dalla maestà e dal seguito del personaggio che gli parlava: volentieri, rispose io giurerò; quantunque per dire il vero non abbia troppa ragione d'esser contento de' servi vostri. Io ho avuto a soffrirne un'ingiustissima violenza. Essi mi hanno rapito un pozzo che aveva scavato io

stesso per comodo delle mie gregge. Questo fatto risponde male altrettanto alla vostra giustizia e alla vostra generosità, quanto alla mia moderazione e alla mia onestà: *Dixitque Abraham: Ego jurabo. Et increpavit Abimelech propter puteum aquae quem vi abstulerant servi ejus.* A queste querele Abimelec o per verità o per politica facendosi del tutto nuovo, se così è, replicò, io ho a dolermi di voi, o Abramo, che non mi abbiate di cosa sì rilevante fatto saper mai nulla. Io l'ho ignorata ugualmente che i suoi autori, e questa che voi oggi mi dite, è la prima parola ch' io n' abbia udito. Pensate se avete ad essere soddisfatto. *Responditque Abimelech: Nescivi quis fecerit hanc rem: sed et tu non indicasti mihi, et ego non audivi præter hodie.* Fu senza più convenuto tra essi su questo fatto, e levata ogni contesa di mezzo, colle più sacre e più celebri cerimonie, di cui abbiam parlato altrove, Abramo e Abimelec strinsero lega insieme: *Percusseruntque ambo fœdus.* Il patriarca fece al re dono assai generoso di molti capi de' suoi armenti e delle sue gregge ch' erano la sua ricchezza. Ma sette agnelle ne separò, e fece stare da parte in così fatto modo, che il re ci apprese un misterio. E che vogliono significare, richiese Abramo, coteste agnelle che hai fatto stare da parte così divise? *Et statuit Abraham septem agnas gregis seorsum. Cui dixit Abimelech: Quid sibi volunt septem agnæ istae, quas stare fecisti seorsum?* A cui Abramo, signore, disse, le sette agnelle voi sarete contento riceverle dalle mie mani, perch' esse sieno

un testimonio, ed un pegno che mio è questo pozzo, siccome quello ch'io mi sono scavato io: *At ille septem, inquit agnas accipies de manu mea: ut sint mihi in testimonium, quoniam ego fodi puteum istum.* Abimelec consentì: però quel luogo detto fu Bersabea che ivi giurarono l'uno e l'altro, e strinser patto per lo pozzo del giuramento: *Idcirco vocatus est locus ille Bersabee: quia ibi uterque juravit. Et inierunt fœdus pro puteo juramenti.* Questa voce *Bersabee* è composta di due voci ebree, l'una *Ber*, che significa pozzo, l'altra *sebe*, che vale ugualmente sette, o giuramento. La vicina città prese dal pozzo il nome, e detta fu Bersabea. Era posta agli estremi confini della terra promessa dalla parte di mezzo giorno, siccome dall'opposta di tramontana era Dan. Onde a comprendere e a segnar la lunghezza della Giudea, usò poi dirsi come in proverbio, da Dan sino a Bersabea. Le sette agnelle ebbono per avventura significazione simbolica; che trattandosi d'alleanza, di giuramento, e di patto poterono figurare la religione di questo numero nei sacramenti della nuova alleanza di Dio cogli uomini.

Abimelec col suo ministro fecero ritorno a Gerari; Abramo si restò quivi, e pensando probabilmente passarci il resto de' giorni suoi, se non avesse altramente disposto Iddio, ci piantò un bosco che sacro doveva essere a guisa di tempio, e un altare ci fabbricò al nome augusto di Dio eterno che con molta religione invocò: *Surrexit autem Abimelech, et Phicol princeps exercitus ejus, reversique sunt in terram Palaestinorum. Abraham vero plan-*

tavit nemus in Bersabee, et invocavit ibi nomen Domini Dei aeterni. Et fuit colonus terrae Palaestinorum diebus multis. Di questo bosco, e del tempo che quivi soggiornò Abramo, diremo altrove.

Adesso convienci per ogni modo tornare un tratto alla storia d'Ismaele e di Agar, e a frutto della lezione ricordarne la mistica, ma infallibile spiegazione che Paolo apostolo ce ne ha lasciato nelle sue lettere a' galati che nell'ultima lezione appena accennai. Renderovvi ora con esattezza le sue parole siccome leggonsi al capo quarto di queste divine lettere. Uditele attentamente.

» Scritto è, dice l'Apostolo, che due figliuoli ebbe Abramo, l'uno dalla schiava e dalla libera l'altro. Ma quel della schiava nato era secondo l'ordine natural della carne, quel della libera secondo l'ordine superiore della promessa, le quali cose contengono per allegoria gran misterio. Questi son i due testamenti, l'uno nel monte Sinai generante alla servitù: l'Arabia dov' esso è la significa, e nasce d'Agar che vale in arabo la stessa cosa che Sina in ebreo: l'altro in Gerusalemme ch' è libera, sovrana Gerusalemme ch' è madre nostra, di cui scritto era: rallegrati o sterile, fa festa e grida esultando tu che non hai partorito; che molti e molti più avrai figliuoli di lei che ha già fatto lieto di successione il marito. Noi dunque, o fratelli, siccome Isacco siamo figli di questa sterile, e apparteniamo all' ordine della promessa. Ma siccome allora colui che nato era secondo la carne, perseguitava il fratello nato secondo lo spirito; così

stesso interviene. La sinagoga perseguita la chiesa di Gesù Cristo. Ma la Scrittura che dice? Caccia la schiava col figliuol suo, perchè non sarà erede il figliuol della schiava col figliuol della libera: » Sin qui l'Apostolo.

Ruperto abate applica partitamente tutti gli avvenimenti d'Agar e d'Ismaele alla Sinagoga e al popolo ebreo. Nello scarso provvedimento di pane e d'acqua riconosce le cerimonie, la legge, e le scritture, ma non intese secondo lo spirito, di cui questo popolo incredulo si pasce a stento, senza nodrirsi a salute. Nella sete a cui cerca ristoro indarno, benchè una fonte di vive acque abbia vicina e quasi sotto degli occhi, l'inutile espettazione in cui vivono del Messia, che pur veggono riconosciuto, riverito e adorato da tutto il mondo. Nell'angelo che finalmente apre gli occhi alla madre e scuoprele questa fonte, l'ultima vocazione di questo popolo alla fede di Gesù Cristo, a cui ristorato per l'opportuno battesimo dell'acque rigeneranti sarà introdotto. Lo che è conforme all'oracolo dell'Apostolo, *Nolo enim vos ignorare fratres mysterium hoc . . . quia cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo gentium intraret, et sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est: Veniet ex Sion, qui eripiat, et avertat impietatem Jacob.* Noi felici che siamo figli di questa divina Chiesa! Vestiamo sensi e costumi degni di tanta madre, ed acquistiamo per merito l'eredità, a cui per grazia siamo stati eletti e chiamati sino dal nostro nascere. Così sia.

LEZIONE LXXII.

Quæ postquam gesta sunt, tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: Abraham, Abraham: At ille respondit: Adsum etc. Genes. 22. v. 1. etc.

Tratto di vera istoria o per merito di suggetto più grande, o per misterj di significazione più sacro, o per istudio di Padri e di scrittori più illustre, o per memoria e per fama di tutti i secoli più celebrato, o per divine istruzioni più profittevole di quello che si contiene in questo capo del Genesi che noi spieghiamo, nel corso di tutti i tempi anteriori al Messia sarebbe vano ed inutile ricercarlo. Il sagrifizio d'Isacco richiesto da Dio ad Abramo, e quanto era da lui, fedelmente adempiuto si narra qui per Mosè, e per quantunque si narri col più semplice e piano stile, si narra in modo a formarne l'oggetto degno dello stupore, della tenerezza, e della religione di tutti i secoli. Noi non farem che tenere con fedeltà le traccie tutte del nostro divino istorico. Ma troveremo tra via tanti dottori e Padri che ci faranno riflettere ad ogni passo, che oggi non potrem compiere che una metà di viaggio. Non tardiamo ad imprenderlo più in un momento, e incominciamo.

Era la notte, ed è incerto se Abramo vegliasse ancora oppure in braccio di un sonno tranquillo e placido ristorasse dalle diurne fatiche le stanche membra. Quando fu giunta l'ora segnata in cielo

che Dio volea della fede, dell' ubbidienza, della virtù di questo gran patriarca prendere la pruova estrema. Mosè si spiega colla parola *tentavit*: *Tentavit Deus Abraham*: Dio tentò Abramo. Sull'espressione della qual voce non è difficile distinguere una significazione che a Dio non può convenire, e un'altra che gli sta bene. Sant' Ambrogio e sant' Agostino distinguono le tentazioni dal fine. Tenta il nimico dicono questi Padri affin di perdere e rovinare il tentato. Iddio lo tenta affine di coronarlo e salvarlo. Così distinguer si vogliono con altri Padri dall' oggetto e dal modo. L' oggetto delle diaboliche tentazioni è il peccato a cui inchinano e spingono malignamente. Quello delle divine è la virtù a cui invitano e muovono pietosamente. Il modo delle diaboliche tentazioni è per pensieri e per moti di passioni moralmente cattivi. Quelle delle divine per noje semplicemente e per mali che affligger possono fisicamente, ma non contengono malizia alcuna morale. Delle prime non può mai essere autore Iddio e vuolsi così spiegare san Giacopo dove scrive: *Nemo cum tentatur, dicat, quoniam a Deo tentatur: Deus enim intentatur malorum est: ipse autem neminem tentat*: Può nondimeno esserne promettitore, così a gastigo de' rei, com' è nei Paralipomeni: *Dereliquit eum Deus ut tentaretur*, come a trionfo e a maggior gloria de' giusti, com' è in san Paolo: *Sed faciet cum tentatione proventum*. Delle seconde, cioè di quelle che invitano alla virtù, e proponendone qualche difficile impresa ne fanno un esperimento e una pruova, Dio

può esserne autore, siccome fu qui ad Abramo, non già perch' egli, ottimamente riflette sant' Agostino, non conoscesse tutto il valore di questo giusto, ed a conoscerlo, avesse bisogno alcuno di farne pruova; ma perchè Abramo medesimo, e tutti i suoi posteri, e tutti gli uomini conoscessero per la sensibile difficoltà e arduità del cimento una virtù che senza questo non avrebbono conosciuto. Così Dio si compiacque tentare Abramo, e la grande tentazione fu come segue.

Dio, cioè sempre l' angelo rappresentante la sua persona, diradando credo e sgombrando con improvviso splendore le tenebre della notte, lo chiamò forte due volte, Abramo, Abramo: *Dixit ad eum Abraham, Abraham.* Eccomi a' cenni vostri, o Signore, rispose subito il patriarca: *At ille respondit: Adsum.* A cui Iddio: Prendi il tuo figliuolo unigenito che tu ami tanto, il tuo caro Isacco e va con esso alla terra della visione. Colà tu stesso me ne farai olocausto sopra uno de' monti che io ti mostrerò: *Ait illi: Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, et vade in terram visionis: atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi.*

Queste parole di tanto strano e inaspettato comandamento potete credere, se vivamente ferirono il cuor d' Abramo. Isacco allora doveva avere secondo la tradizione e le congetture migliori circa venticinque anni d' età. Dolce ed unico oggetto di tutte le compiacenze più tenere del vecchio padre che fino a cent' anni dell' età sua lo avea sospirato,

rispondeva perfettamente colla dolcezza, la docilità, e la pietà della felice sua indole e dei suoi virtuosi costumi alle speranze d'Abramo, e alle promesse di Dio. Il padre e la madre non ci vedevano per altri occhi, come suol dirsi, che per Isacco, massimamente poichè scacciato Ismaele figliuol d'Agar, era già da molt' anni l' unico restato ad Abramo. Dio non dissimula nell'atto stesso di chiederne il sagrifizio, siccome osservano i Padri, alcuna di queste tenere circostanze, che al cuor paterno doveano renderlo più difficile e sanguinoso; e non contento di dirgli, sagrificami il tuo figliuolo, aggiugne studiosamente il tuo figliuolo unigenito, il caro oggetto del tuo amore, il tuo Isacco: *Filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac.* Pensate un poco che sentimenti che affetti a ogni altro padre spirato avrebbe un sì severo comandamento. Come? Che io sia tanto barbaro da togliere colle mie mani la vita a cui la diedi io stesso, o che piuttosto a me la diedi nascendo, facendomi veramente rivivere in se medesimo, unico frutto del sangue mio? Oh caro Isacco! Abramo dunque tuo padre potrà risolversi ad essere il tuo carnefice? Come potrò legarti le mani, come ferirti il petto, come accendere la catasta che ti consumi, come sostenere in quell' atto, mio caro figlio, un sol dei tuoi guardi, uno de' tuoi sospiri? Sara infelice, fedel mia Sara, povera madre, che fia di te! E le vostre promesse, o Dio? La vostra giustizia e la vostra misericordia può dunque sagrificare in un punto l' innocenza di un figlio, l' amor di un pa-

dre, la pietà di una madre, le speranze di una nazione? Deh se una vita è necessaria a placarvi, se umano sangue dee scorrere la prima volta sui vostri altari, sostiuite, o Signore, sostituite a quella d'Isacco la mia. Io volentieri morrò per lui, volentieri sarò la vittima di un olocausto, di cui ho troppo orrore d'essere sacerdote. Tronchiamo, uditori, tronchiamo queste espressioni importune di troppo umane passioni che non ottennero nè dal cuore nè dalla lingua di Abramo alcuno di questi sfoghi. Egli era troppo lontano dalla debolezza e dalla irreligione di quei padri che ne' loro figliuoli insomma non amano che gli oggetti o della loro ambizione o della loro avarizia, che sembra loro veder perire, se Dio disponga della loro vita ovvero del loro stato altramente da quello che queste loro passioni ne sogliono divisare. Che impazienze, che smanie, che ingiuriose querele, spiegano il loro cieco e impotente dolore!

Abramo non replicò una sola parola al divino comandamento, non mosse un dubbio, non una difficoltà. È forza credere che Dio in guisa lo illuminasse e così vivamente, che non potesse restare incerto per niun modo, che quella fosse sua voce e che da lui veramente gli venisse un precetto tanto fuori d'ogni costume. Un insigne teologo fa qui una bella e giustissima riflessione. Perchè, dice egli, a'patriarchi primieri nella legge della natura, a'profeti nella legge scritta, ed agli apostoli nella legge di grazia si facevano le visioni e rivelazioni di Dio a guisa di principj universali,

fondamentali, infallibili, siccome a' fondatori, maestri e radici del vero culto e della vera religione della Chiesa di Dio; però non restavano per niun modo dubbiose così fatte visioni, siccome quelle sono comunemente che alcuna volta si fanno alle persone particolari cui seguitare non è sicuro, seppure per alcun' altra certezza o di ragione o di fede non vengano confermate. La qual dottrina ho voluto qui ricordare, perchè non forse alcuna persona illusa dalla divota ma calda sua fantasia facilmente credesse di veder gli angeli e i santi del paradiso, e pensasse di poter dire o fare sicuramente quello ch' essi le avessero in così fatte visioni consigliato o insegnato di dover dire o fare. Coteste vision di persone che spesso sognano ancor vegliando sono troppo soggette a gravi errori e ad inganni, e molto esame, e dottrina, e accorgimento richieggono ad essere giustificate.

Abramo non dubitando nè dubitare potendo, com' io diceva, del divino comandamento, così com' era di notte tempo surse senza dimora, e non pensando che a compiere colla religion più fedele il sagrificio richiestogli, tagliò egli stesso le legna che servire dovevano all' altare dell' olocausto; apprestar fece il giumento da caricarne, e andato al letto del suo Isacco, su mio figlio, gli disse, Iddio ci chiama dove gli piace. Un piccol viaggio abbiamo da fare insieme, di cui il termine non sarà troppo lontano. Il buon giovane senza chieder più oltre ubbidì al padre e prestamente al voler suo consentì.

Non leggesi che di questo facesse Abramo parola a Sara, che per quantunque fosse virtuosa donna e discreta, era per avventura troppo tenera madre a poter tanto disastro soffrire in pace. Probabilmente avrà in casa lasciato voce che partiva col figlio per fare a Dio sagrifizio com'era usato; e presi seco non più che due de' più fedeli suoi servi, si mise col suo Isacco in cammino alla volta di quella parte che Dio gli aveva accennato. Questa è nominata terra della visione, per cui alcuni non intendono che la parte più montuosa della Giudea, siccome quella che vede e vedesi più lontano: altri ne prendono etimologia misteriosa e diconla nominata così da questo fatto d'Abramo, il qual sentì d'essere colà veduto specialmente da Dio nell'atto di sacrificargli il figliuolo: altri altramente, lo che non è a disputare con più parole.

Fu il viaggio di pressochè a tre giornate, perchè alla terza narra Mosè che Abramo scoprì da lungi e vide il luogo che Dio avea destinato per l'olocausto: *Die autem tertio, elevatis oculis, vidit locum procul.* Ma nasce qui una piccola quistione che non è a trascurare. Il luogo che scoprì Abramo e conobbe siccome il destinato da Dio a compiere l'olocausto, fu senza dubbio la cima del monte Moria, quel desso dove fu poi il tempio fabbricato da Salomone. Or questo monte non restava lontano da Bersabea, di dove sembra che fosse partito Abramo col figlio, che venti incirca delle nostre miglia, distanza che non esige, per dire il vero, il viaggio di tre giornate. San Giro-

lamo lo fa partire da Gerari più lontana, non da Bersabea. L'Abulense lo vuole per ogni modo partito da Bersabea, dove è certo che volendo tornare a casa, fece immediato ritorno dal monte Moria. Bisogna sciogliere il piccol nodo dicendo, che o Abramo maggior di centoventicinqu'anni non potea fare a piedi, com'era, troppo più di sei miglia al giorno, o che il terzo giorno si computa in guisa, che un giorno solo si viaggia di verità, ma al fine del primo giorno si riceve il comando, si viaggia il secondo e al cominciar del terzo si giunge. Comunque fosse, uditori, che potè essere l'uno e l'altro riflettete con Origene giustamente che lunga pruova fu questa e che cimento terribile per Abramo. Ogni passo lo avvicinava al luogo dell'olocausto ch'essere doveva insomma quel della morte anzi dell'incenerimento d'Isacco. Quest'amabile giovanetto sulla cui fronte leggeva il padre quell'aria di sicurezza che spira la semplicità e l'innocenza in quanti modi dovea trafiggergli il cuor paterno, pensando ch' egli quasi il tradiva conducendolo a guisa di vittima inconsapevole, a cruda morte, ch'egli dovea tra poco immergergli nella gola un coltello e incenerirlo su una catasta. Quando ridente e lieto veniagli al fianco, quando sedeva a mensa giulivo con essolui, e quando al suo lato giacea dormendo la notte tranquillamente, che circostanze tutte amarissime e veramente terribili per Abramo a cui, sembra impossibile che tre giorni potesse reggere il cuor d'un padre!

Ma come fu la mattina del terzo giorno e vide

Abramo le cime del monte Moria e comprese che quello era il termine del suo viaggio e il luogo da Dio eletto per l'olocausto, pensate che fiere strette i sensi tutti della natura ebbono a dargli al cuore! Gli ebrei dicono che lo conobbe perchè gli venne colà veduta una colonna di fuoco che avea la base su quelle cime: ma basta che internamente Dio gli facesse conoscere il suo volere. Certo che a questa vista ebbe il magnanimo patriarca a rinfrancar piucchè mai ad ogni passo lo spirito e ad ogni istante moltiplicare i sacrifizi più generosi de' suoi affetti per aver lena di giungere sino alle falde della montagna. Giunsevi finalmente, nè più restavagli che salire.

Oh Dio pietoso! Non basta ancora così? Io so che poi non vorrete che un parricidio contamini il vostro altare: so che vorrete salvare Isacco. Ma Abramo, il vostro fedele Abramo non è egli ancora abbastanza sacrificato? Svelate dunque, svelate alle falde di questo monte il misterio, e risparmiate al servo vostro un dolore cui par non meriti di sostenere più lungamente la sua ubbidienza e la sua fedeltà. Che parlo io, uditori? A compiere la corona e a consumare il merito di questo padre, a profetare e a figurare il misterio del sagrifizio che qui si adombra manca la miglior parte. Sino a qual segno Dio conducesse le cose, e a quali cimenti estremi esponesse a un tempo e reggesse la costanza e la fede di questo gran patriarca, nella prossima lezione vedremo in guisa ad averne non men profitto che maraviglia.

Oggi parmi di dover questa finire coi sensi di una giustissima umiliazione. A fronte di quest'esempio di qual valore possiamo noi riconoscere la nostra fede e la nostra virtù? Qual è la vittima alquanto cara che Dio possa chiedersi con sicurezza di ottenerne da noi un sagrifizio fedele? Ahimè che spesso le passioni più ree predominano il nostro cuore! Noi lo mettiamo in oggetti da Dio vietati, ed egli indarno ne chiede un sagrifizio da noi senza cui è impossibile di salvarci. No non si tratta di un figliuolo unigenito, amabile ed innocente. Trattasi d'un'occasion di peccato rea, straniera, malvagia, condannatrice. Eppure quando, dite cristiani, quando sappiam noi risolvere d'abbandonarla? Oh confusione! Oh rossore! Che fede dunque è la nostra, e che possiamo sperar da Dio? Deh miei cari uditori, se siamo stati sin qui sì deboli e sì infedeli, sappiamo infine una volta essere fedeli e forti. Risolviamo e adempiamo un sagrifizio sincero, senza cui è vanissimo sperar salute. Così sia.

LEZIONE LXXIII.

Dixitque ad pueros suos: Expectate hic cum asino: ego et puer illuc usque properantes, postquam adoraverimus, revertemur ad vos. Gen. 22. 5. etc.

Erano, com'io nell'ultima lezion diceva, giunti alle falde del monte Moria il padre e il figlio e i due servi, di cui sin qui non aveva sdegnato Abra-

mo la compagnia. Quando temendo egli per avventura non forse l'importuna pietà di questi suoi famigliari potesse mettere qualche ostacolo al sagrifizio terribile che dovea compiere, comandò loro che si restassero e sostenessero quivi alla guardia del suo giumento; perch' egli solo col figlio voleva salire il monte, dalle cui cime, poichè ci avessero renduto a Dio gli uffizj di religione che doveań rendergli, sarebbono prestamente, come fosse piaciuto a lui ritornati. Le quali cose disse Abramo con un sembiante così sereno e sì fermo, che non poterono que' suoi fidi sospettarci o temerci misterio alcuno. Di più tratta dal giumento la soma di quelle legna che servire dovevano all'altare dell'olocausto, colla stessa fermezza e colla stessa tranquillità ne gravò gli omeri del pio figliuolo che quel carico religioso non ricusò. Egli si tenne a portare coll'una mano la spada, coll'altra il fuoco: *Tulit quoque ligna holocausti, et imposuit super Isaac filium suum; ipse vero portabat in manibus ignem et gladium.* Seguiamo, uditori, seguiamo questi due salitori dell'alto monte; che nè a viaggio nè a termine più stupendo non potrò forse invitarvi nè condurvi mai più. Incominciamo.

Erano su per l'erta della montagna saliti senza far motto non molti passi probabilmente; quando Isacco riflettendo al suo carico e all'arredo del padre che annunziavano un olocausto, temè non forse Abramo avesse il meglio dimenticato. E nel vero giustissimo era e opportunissimo il suo timore. Vedea le legna ch'egli recava sugli omeri

per la catasta, vedeva tra le mani del padre la spada e il fuoco, ma non vedeva la vittima per cui a usar fossero queste cose: nè certo per niun modo potea cadergli nell' animo, che questa vittima esser dovesse egli stesso. Il segreto di quest' arcano tuttavia stava in petto del solo Abramo, segreto che ad ogni istante e a ogni passo venendogli sotto gli occhi, voi, potete pensare quali affetti destasse nel cuor di un padre; ma non potete per avventura pensare qual costanza trovasse nel cuor d' Abramo. Sembra che Dio si prendesse piacer di metterla a tutte le pruove estreme. Perchè Isacco nel dubbio ch' io vi diceva fermando i passi improvviso, oh padre, disse ad Abramo, mio caro padre, nell' atto di chi sospetta di avvisare mancanza di cosa di gran rilievo, ma per molto rispetto a chi l' abbia dimenticata, teme quasi di ricordarla. *Cumque duo pergerent simul, dixit Isaac patri suo: Pater mi.* Abramo a queste parole leggendo sui sembianti d' Isacco la commozione dell' animo disioso, che vuoi, rispose, mio figlio, che vuoi? *At ille respondit: Quid vis fili?* A cui Isacco. Ecco le legna e il fuoco; ma la vittima dell' olocausto, mio caro padre, dov'è? volendo dire, che forse non l' abbiate dimenticata: *Ecce, inquit, ignis et ligna: ubi est victima holocausti?* Troppo la ricordava cotesta vittima: ma troppo più difficil risposta che non poteva pensare Isacco, richiedeva da Abramo la sua domanda. Ogni altro spirito sarebbe stato sorpreso, turbato e scosso. Ma l' ammirabile patriarca premendo sempre nell' animo il suo dolore; quanto

alla vittima dell'olocausto, rispose con sereno sembiante, con ferma voce e con sicure parole, non dubitare mio figlio che Dio la si provvederà: *Dixit autem Abraham: Deus providebit sibi victimam holocausti, fili mi.* Sant'Ambrogio rileva assai questo tratto della costanza d'Abramo. Eccovi le sue parole che fedelmente vi renderò nella volgar nostra lingua dal capo ottavo del suo primo libro d'Abramo. « È battuto, dic' egli, dalle voci della pietà l'affetto del padre, e quasi da altrettanti flutti quinci e quindi è percosso e flagellato il suo cuore. Il figlio lo chiama padre, e il padre lo dice figlio perchè dal suono medesimo delle parole si riconosca qual è. Quanto è impossibile ch' egli possa ferir colui da cui anzi vorrebbe esser ferito? Questi pietosi nomi di vita servir non possono al ministero crudel di morte. Ma vedi incredibile grandezza d'animo, costanza invitta. Inflessibile nel proposito della sua religione non teme di ripetere frequentemente il dolce nome di figlio, riputandosi padre tanto migliore quanto immortal vita pensava di dare a Isacco se a Dio lo avesse sagrificato. Di più profetò non solamente quello che presto avvenne, che Dio si sarebbe una vittima provveduta; ma quella divina vittima avrebbe un giorno sostituita ad Isacco, per l'olocausto della qual vittima si sarebbe salvato il mondo. » Sin qui sant' Ambrogio.

Mosè non ricorda d'altre parole che facessero insiem salendo il padre e il figlio; e forse affrettando l'uno e l'altro e anelando a superar la sa-

lita non fecero che queste sole. Ma presto compierono il lor viaggio, che troppo alto non era il monte, e furono sulle cime. Eccoci al luogo del sagrifizio ovver piuttosto a parlare col padre sant' Agostino al campo terribile della battaglia. Quivi osserva e descrive questo gran padre la natura opposta alla grazia, la pietà all' ubbidienza, la fede stessa alla fede. Era questa opposizione e contrasto che non aveva veduto giammai il mondo, e non era per vedere mai più: che a niun padre fu mai da Dio comandato di sagrificare un figlio così, nè un tal figlio di cui Dio medesimo avesse promesso al padre immensa posterità.

Bisogna compor l' altare, ordinare le legna della catasta, apprestare il fuoco che debba accenderla. Queste cose Abramo e Isacco le fecero a gara insieme. Ma siamo al punto di collocar finalmente su quest' altare la vittima a cui non si può più nascondere il suo destino. Bisogna dire ad Isacco ch' egli insomma debb' essere questa vittima, che il momento di perdere su quell' altare la vita svenato, arso e consunto per man del padre, è inevitabile ed è imminente per lui, che si disponga a soffrirlo. Questo giovane amabile ed innocente era allora in età di circa venticinque anni, e robusto così che avea potuto recarsi in collo e portare su per l' erta della montagna le legna della catasta. Abramo maggior di centoventicinqu' anni non avrebbe per violenza potuto vincerlo. Conveniva per ogni modo ch' egli ci fosse indotto per autorità e per consiglio, non già per forza del

padre. Ora chi può ridirci con quali occhi in quell' atto Abramo lo rimirò? Con quali parole gli palesò il divino comandamento? Mosè non le dice, Filone, Giuseffo, gli spositori ed i Padri sembrano gareggiare a chi lo sappia far meglio e più altamente parlare. Certo l' introduzione più naturale sembra che fosse questa: Isacco mio caro figlio, tu poco fa m' hai richiesto della vittima dell' olocausto. Ecco il momento di palesarlati. Non puoi temer ch' io t' inganni. Sappi che questa vittima Dio vuol che sii tu medesimo. Questo è il terzo giorno ch' io ne ho ricevuto dalla sua voce il comando, da quella voce medesima che già mi promise il sospirato tuo nascimento, da quella che mi giurò che per te sarei fatto padre d' infinita posterità, che nella tua discendenza si sarebbono benedette tutte le tribù della terra. Sì, questa medesima divina voce mi ha comandato che io debba sacrificarti in olocausto perfetto colle mie mani; e questo è il luogo che mi ha segnato, questo il momento in che gli piace ed aspetta ricevere il sagrifizio. Dio che dona a me la costanza di poter essere di questo sacro olocausto sacerdote fedele, spero che a te non meno donerà quella d'esserne vittima generosa. La tua morte par che distrugga tutte le nostre speranze e le promesse di Dio: ma non temere, mio figlio, no non temere. Speriamo anzi e crediamo, che Dio non può venir meno a chi a lui ubbidisce con fedeltà.

A queste o somiglianti parole Isacco scosso in un subito dal primo orrore naturale che d' una sì

presta morte e sì strana è a credere che a crescergli il merito gli lasciasse sentire Iddio; volentieri, rispose, mio caro padre, sì volentieri. Questa vita io l'ebbi da Dio e da voi. A Dio e a voi la rendo di buona voglia; ch'io ne sarei troppo indegno se non avessi la fedeltà ed il coraggio di sagrificarla così. Riconoscete dunque, mio caro padre, riconoscete nell' atto di spargerlo dalle mie vene, un sangue che è vostro. Dio che lo ha comandato, riceva il vostro olocausto in odore di soavità, e i difetti di questa vittima adempia della sua grazia e della vostra virtù. Conchiuse probabilmente baciando ancora una volta per atto di filiale pietà quella paterna mano che armata era a ferirlo, e per un altro di viva religione quell'altare e quel ferro che dovea tingersi del suo sangue.

Vedevano e udivano, dice qui il padre san Giovanni Grisostomo, vedevano e udivano Iddio e gli angeli dell' empireo accorsi tutti per nostro modo d'intendere alla grande azione che sulle cime del monte Moria rappresentavano queste due anime grandi, vedeano, dissi, ed udivano gli atti, le parole, i sembianti del padre e del figlio, dell' intrepido sacerdote della vittima generosa, or l'uno or l'altro approvando, lodando, maravigliando ch'era veramente spettacolo degno del paradiso. Dissi rappresentavano, poichè nel vero non era questa che una profetica rappresentazione, insegnano su questo tratto d'istoria gli spositori tutti ed i Padri di quel divino olocausto che sul Calvario, altro giogo del medesimo monte Moria, Dio padre avrebbe ve-

ramente compiuto sull' Unigenito figliuol suo. Le le[illegible]a cui portò Isacco salendo il monte ch' essere d[illegible]vevano il suo altare, figuravano chiaramente la croce che il Salvatore portò al Calvario, quella croce su cui doveva lasciar la vita. La spada e il fuoco tra le mani d' Abramo, la giustizia e la carità che del grande olocausto dovevan essere le ministre. Nella spontanea ubbidienza d' Isacco figurata era l' obblazion libera e volontaria di Gesù Cristo, e nella costanza d' Abramo la severità inesorabile dei decreti di Dio. Ma a questa grande rappresentazione l' ultimo atto, se mi è lecito così spiegarmi, mancava ancora.

Isacco debbe salire su la catasta che fa l' altare, piegar le ginocchia, nudare il collo, porgere e legar finalmente le mani e i piedi, che non forse alcuna difesa di ritrosia naturale comechè involontaria turbasse l' ordine, o offendesse il decoro del sagrifizio. Abramo adagiar dee questa vittima, strignere quelle funi, afferrare coll' una mano i capegli del suo Isacco, impugnare coll' altra, levar, vibrare sul collo di questo suo unigenito la nuda spada. Oh nuovo spettacolo, esclama il vescovo san Zenone, veramente degno di Dio! Non è possibile diffinire, chi de' due grandi attori ne rapisca più il guardo, ne ottenga più tenere le compiacenze, la vittima o il sacerdote. Sentite un tratto d' ipotiposi eloquente, passionata, evidente di questo padre. » Non cangiano di colore i due volti, dice egli, nè di chi sta per ferire, nè di chi aspetta di esser ferito. Le membra loro non tremano, gli oc-

chi non hanno torbidi, nè languidi, nè funestati. Nessuno si raccomanda, nessuno teme, nessuno de' due si turba; nessun si scusa. Il padre intrepido alza l'armato braccio a ferire; nè meno intrepido il figlio porge il nudo collo ad esser ferito; la stessa fede, l'ubbidienza medesima anima l'uno e l'altro. In mezzo a tanto timore non dirò della umanità ma della stessa natura, essi sono sereni e lieti. L'affetto loro non cede che alla pietà. La pietà favorisce la religione. Questa è che trionfa. La sola spada istupidisce sospesa tra il padre e il figlio, ma nell'atto d'esser vibrata scintilla di nuova luce, superba di avere in tutto contribuito alla gloria del sagrifizio, senza essersi fatta rea di consumarne l'orrore. » Sin qui le espresse parole del vescovo san Zenone.

Erano dunque in questo stato le cose; quand' ecco dal cielo un angelo che leva alto la voce e grida: Abramo, Abramo: *Et ecce angelus Domini de cœlo clamavit, dicens: Abraham, Abraham.* Eccomi, egli risponde, levando gli occhi col braccio tuttavia fermo e sospeso nell' atto di vibrare sul collo della sua vittima il colpo estremo: *Qui respondit: Adsum.* Basta così, l'angelo ripigliò, non ferire, no non ferire, nè fare al giovane male alcuno: Dio non ne vuole di più: *Dixitque ei: Non extendas manum tuam super puerum neque facias illi quidquam.* Adesso ho conosciuto, l'angelo seguitò parlando a nome di Dio medesimo, adesso ho conosciuto che veramente tu temi Iddio: perchè non hai perdonato per mio riguardo all' uni-

genito figliuol tuo: *nunc cognovi quod times Deus, et non pepercisti unigenito filio tuo propter me.*

Nell' atto stesso volgendo Abramo uno sguardo gli vien veduto assai dappresso un ariete, che impacciate mostrava tra spinose sterpi le corna, quasi vittima sostituita da Dio e inghirlandata al sagrifizio così: *Levavit Abraham oculos suos, viditque post tergum arietem inter vepres hærentem cornibus*: figura espressa del Salvatore, dice sant' Agostino, coronato di spine per essere crocifisso. A questa vista pensate come il buon padre sciolse pietosamente que' nodi che il caro figlio stringevano, come lo abbracciò e lo baciò, come l' uno e l' altro adorarono la bontà, la misericordia, la provvidenza di Dio, che ben poterono riconoscere assai presente. Prese Abramo l' ariete, e invece del figlio ne offerì a Dio l' olocausto: *Quem assumens obtulit holocaustum pro filio.* Saliva questo alle stelle in odore di soavità, quand' ecco risonare per l' aria un' angelica divina voce, che parla ad Abramo così. Abramo, fedele Abramo, io ho giurato per me medesimo, dice Dio perchè tu hai fatto questo, nè perdonato non hai al tuo figliuolo unigenito per amor mio, moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e le arene del mare: possederà le terre de' suoi nemici, e nel tuo seme benedette saranno le genti tutte dell' universo: perchè tu hai alla voce mia ubbidito: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me: benedicam tibi, et multiplicabo semen tuum sicut stellas cœli,*

et velut arenam quæ est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum, et benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ, quia obedisti voci meæ. L'angelo qui si tacque, adorando per mio avviso il misterio che annunziavano al mondo queste ultime sue parole. Abramo a così lieta speranza credè ed esultò, parendo che a questo tratto riferire si debbano le parole di Gesù Cristo che leggonsi in san Giovanni. *Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum: vidit, et gavisus est.* Della sua partita dal monte, del suo ritorno in Bersabea, e delle cose degne a sapere più esattamente di questo gran sagrifizio, nella prossima lezione diremo tanto da non lasciarvene desiderio.

Oggi io vorrei, miei cari uditori, potere a questa dar lieto fine, ricordando nella vita di ciascuno di voi un qualche tratto di merito così fedele, che io potessi ripeterne le parole dell'angelo dette ad Abramo. *Nunc cognovi quod timeas Deum.* Sì a quest'atto di carità, d'umiltà, d'onestà, di fede, di religione, di rassegnazione cristiana io sono convinto che veramente temete Dio. Questo non è un segno equivoco. Non può essere nè interesse, nè ambizione, nè ipocrisia, nè alcun altro motivo umano che v'abbia fatto operare così. Questo è un atto che il solo amore, il solo timor di Dio può ottenere dal cuore umano. Quale consolazione se voi potete ricordare a voi stessi senza adularvi, che nel corso de' giorni vostri trovate un'epoca sì gloriosa per voi, degna del gradimento,

della compiacenza, delle promesse di Dio! *Quia fecisti hanc rem.* Che se all'opposito noi non potessimo trovarne alcuno di puesti atti così fedeli, che vita, cari uditori, è stata dunque la nostra? Che dubbio amarò ci lascia, se veramente temiamo, se amiamo Iddio: se potrem mai aver parte alle sue divine promesse! È inutile il vivere più un momento, se della vita non profittiamo al bene unico della vita. Questo non è che servire, amare, e temere Dio, e le pruove di quest'amore, di questo timor fedele e sincero fondano la speranza della nostra felicità: *Hoc est enim omnis homo.* Così sia.

LEZIONE LXXIV.

Reversus est Abraham ad pueros suos, abieruntque Bersabee simul, et habitavit ibi. Genes. 22. v. 19.

Compiuto l'accettevole sagrifizio della vittima sostituita ad Isacco, e riportatene le promesse delle divine benedizioni, che nell'ultima lezione udiste, scenderono il padre e'l figlio dal monte, voi ben potete pensare con quanto diversi affetti da quelli con che saliti ci erano, e a'servi loro e alla terra di Bersabea fecero prestamente e lietamente ritorno. Che soggetto di passionati racconti e d'insaziabili ragionamenti con Sara, che niente avendo saputo, com'è assai verisimile, di questo fatto, allo intenderne le prime traccie avrà voluto, com'è il costume del sesso, saperne a un tratto ogni cosa,

e finalmente informatane non avrà mai cessato di rilevarne e farne ripeterne le circostanze, e quando al marito, e quando al figlio spiegato avrà per mille modi vivissimi, la tenerezza, lo spavento, la maraviglia, e sopra tutto la gioja, che alle varie peripezie del racconto si sentiva di mano in mano destare in petto. Io volentieri vi tratterei su gli affetti di questa madre, ch' esser potrebbe a descrivergli piacevol cosa, se più grave e profittevol soggetto non mi obbligasse di ritornare sul sagrifizio ch' io v' ho descritto. Alcuni dubbj possono e forse debbono aver lasciato nell' animo di chi le ha udite le due ultime lezioni mie, dubbj e quistioni, ch' io non avendo voluto muovere nella narrazion dell'istoria, affin di renderla più piacevole, non debbo omettere di ricordare e di sciogliere, affine di non lasciarvene, quanto per me si possa, nè incertezza nè desiderio nè oscurità. I dubbj sono: Primo come compor si possa il merito dell' ubbidienza d' Abramo nel sagrifizio d' Isacco con quello della sua fede nelle promesse anteriori di Dio, che per Isacco sarebbe padre d' innumerabile posterità, e che sarebbono benedette per lui le genti tutte dell'universo, cioè che dalla sua discendenza sarebbe nato il Messia: merito, che san Paolo spiegò per una fede nella speranza contro della speranza: *In spem contra spem credidit.* Secondo, di chi de'due veramente fosse maggiore il merito, se d'Abramo pronto a sacrificare il suo carissimo Isacco, ovver piuttosto d' Isacco pronto a lasciarsi sagrificare. Terzo, come si vogliano

spiegare e intendere alcuni tratti di Paolo apostolo che a questo celebre sagrifizio si riferiscono. Tutto merita l' attenzion vostra cortese. Incominciamo.

Avea Abramo ricevuto da Dio promesse chiarissime e replicate della grande posterità, di cui per Isacco sarebbe padre e grandissimo patriarca. Fra l'altre quella espressissima. *Sara uxor tua pariet tibi filium, vocabisque nomen ejus Isaac, et constituam pactum meum illi in fœdus sempiternum, et semini ejus post eum:* E all' occasione dello scacciamento di Agar e d' Ismaele: *Quia in Isaac vocabitur tibi semen.* A queste promesse Abramo doveva credere, e credeva di fatto sì fermamente, che la sua fede fu perfettissima, e formò il primo carattere di tutte le sue virtù. Credendo dunque d' Isacco sicuramente così, al ricever da Dio il nuovo comandamento di fargliene un olocausto, doveva credere che o quest' olocausto non si sarebbe effettivamente adempiuto colla morte d' Isacco, o certo Dio lo avrebbe risuscitato, e vivo e sano renduto sicchè potesse esser padre della promessa posterità. Ora se si supponga che Abramo di fatto così pensasse, si fa risplendere il merito della sua fede, ma quello dell' ubbidienza si oscura assai. Conciossiacchè quale difficoltà a privarvi di cosa che siate certi dovervi essere restituita? Torna quasi allo stesso che non privarsene. Il merito dell' ubbidienza d' Abramo nel sagrifizio d' Isacco sarebbe stato, se veramente avesse potuto credere che questo carissimo figliuol suo da lui svenato una volta sopra un altare, non saria più rivivuto, e così veramente

l'avrebbe sagrificato. Ma credendo l'opposto, questo suo sagrifizio si riduceva ad una semplice rappresentazione, a cui tanto meno poteva avere di merito, quanto poteva meno sentirci difficoltà. Insomma eccovi ne' più stretti e ne' più forti suoi termini l'opposizione. O Abramo credeva alle promesse di Dio riguardanti la vita e la successione d'Isacco, ovveramente non ci credeva. Se sì, è salvo il merito della sua fede; ma quello dell'ubbidienza non sembra eroico. Se no, è salvo il merito dell'ubbidienza, ma quel della fede non può sussistere: eppure è certo dalle parole di Dio che sommo fu l'uno e l'altro.

La difficoltà, ascoltatori, non è leggera; e convienvi di stare attenti, seppur bramate saperne e intenderne la risposta. Io la trarrò dalle divine parole di Paolo apostolo, che leggonsi al capo undecimo della sua lettera agli ebrei: *Fide Abraham obtulit Isaac, cum tentaretur, et unigenitum offerebat, in quo susceperat repromissiones; . . . arbitrans quia et a mortuis suscitare potens est Deus*: Abramo dunque ebbe senza alcun dubbio il sommo merito della fede, perchè credè che non ostante il sagrifizio ch'egli faceva d'Isacco, Dio avrebbe in lui adempiute tutte le sue promesse. Ma come? Quest'era ignoto e misterioso ad Abramo, il quale ad acchetare i suoi dubbj pensava che Dio avrebbe potuto risuscitarlo. Dove osservate dall'apostolo non affermarsi che Abramo credè, che Dio avrebbe tornato in vita il figliuolo sagrificato, ma sì che pensò che avrebbe potuto farlo, certo di questo solo,

che in qualche modo perfetto, e s'era d'uopo prodigioso, avrebbe Dio adempiuto le sue promesse. Cade dunque l'obbiezione per quella parte, per cui suppone sicuro Abramo che Dio gli avrebbe risuscitato e restituito il figliuolo; sicurezza che non è necessario di presupporre alla perfezione della sua fede. Anzi non essendogli rivelato, non poteva esser questo oggetto vero di fede; ma conchiusione di un raziocinio per naturale ma fallibile ragion didotto dalle promesse rivelate di Dio, cui malgrado la morte stessa del figlio, credea fedeli.

Che se si voglia supporre Abramo nella credenza, che Dio avrebbe fatto rivivere Isacco, poich'egli l'avesse morto, perchè quest'era il mezzo unico, per quanto a lui ne paresse, di adempiere in lui e per lui quanto gli avea promesso, non potev'egli dubitare del quando gli fosse piaciuto adempiere queste promesse? Su questo punto del tempo Dio non si era spiegato in modo, che senza mancar d'un atomo della perfezione della sua fede non potesse temere Abramo e pensare che Dio volendo, da lui il sagrifizio di questo figlio, non prima lo avrebbe tornato in vita che già egli non fosse più. Dunque benchè pensasse che Dio un giorno, quandochè fosse, avrebbe Isacco risuscitato, e così in lui adempiuto le sue premesse, potè pensar nondimeno egli maggior di centoventicinque anni di doversene privar per sempre, nè rivedere il suo Isacco su questa terra mai più.

Oltrecchè in qualunque speranza si voglia supporre Abramo, l'atto di svenar per se stesso e in-

cenerire un figliuolo carissimo ed innocente, è sopra modo difficile per un padre, ed eralo per Abramo, che la morte sanguinosa e presente ch'era disposto di dare a Isacco, non potev' essere senza mortale dolor presente e del figliuol ch'era vittima, e del padre che dovev'essere sacerdote. È dunque chiaro a conchiudere che al merito della fede in ogni parte perfetta si potè aggiugnere, e aggiunse di fatto Abramo quello dell'ubbidienza in ogni sua circostanza difficilissima.

Quest' ubbidienza a questa fede così congiunta fu prima l' oggetto della compiacenza e il soggetto degli elogi di Dio: *Obedisti voci meæ.* Appresso quello di tutti i Padri e dei divini scrittori, che mai non cessano di celebrarlo qual atto sopra ogni umano costume sommo e sovrano. Ma questo è ciò che tuttavia sembra ammettere qualche difficoltà, ed ebbe al riferir di Filone molti oppositori. Imperocchè, dicon' essi, è ella poi cosa cotanto strana e sì nuova il sagrifizio d'un figlio che faccia un padre, ond' abbia Abramo a lodarsene quasi unico e sommo esempio? Le storie sacre e profane quanti ricordano di così fatti benchè insoliti sagrifizj? È celebre presso i greci quello che fe' Agamennone in Aulide d' Ifigenia. Idomeneo re di Creta figlio di Deucalione non sagrificò per un voto fatto a Nettuno l'unico figliuol suo? E Mario, al riferire di san Cirillo l' Alessandrino, non ne fece altrettanto? Il re di Moab, com'è nel quarto dei Re, per liberar dall' assedio la sua capitale, non fe' vedere al suo popolo ed ai nimici il sa-

grifizio del suo primogenito, che fece colle sue mani egli stesso sulle mura della città? E gl' israeliti medesimi a Moloc e a Baal non facevano sagrifizj de' lor figliuoli? Che più? Se nessuno dei maggior dei della gentilità, come dimostra tra gli altri Natale Conte, non restò senza l' onore di ricevere sagrifizj di sangue umano, e quelli segnatamente de' figliuoli da' padri; dunque a che tanto maravigliare di quel d'Abramo?

Risponderò in una sola parola. Perchè fu l'unico virtuoso, però lodevole e ammirabile veramente. Quanti altri si possono ricordare o furono consigliati dall' ambizione, dalla necessità, dalla disperazione, e dalla superstizione, o furono eseguiti con debolezza, con furore, con crudeltà. Niuno nelle circostanze del fatto, nella grandezza dell'animo, nell' onestà e dignità del motivo uguagliò quello d'Abramo. Le quali cose ch'io qui non fo che accennare, presso Filone e da lui presso molti de' sagri interpreti largamente si possono veder trattate. Spiegato in questa guisa e difeso, s' io pur non erro, bastevolmente il sommo merito del sagrifizio d'Abramo così riguardo alle disposizioni dell' animo di Abramo stesso, come in paragone degli altri padri sagrificatori de' proprj loro figliuoli, resta a sostenerlo, uditori, rimpetto a Isacco.

Eccovi un bel problema. Chi de' due è egli a credere che in questo gran sagrifizio più meritasse? Il padre, o il figlio? La vittima, o il sacerdote? Insomma Abramo, od Isacco? A favore d' Isacco sembra che possa addursi la ragione del fatto. Egli

doveva esser l'ucciso, egli dovea soffrire non solamente nell'animo ma nel corpo il dolor della morte, e d'una morte sì violenta e sì cruda come era quella d'essere dal proprio padre ferito, svenato e incenerito. Non repugnare però, non sottrarsene, benchè il potesse, ma volentieri e fortemente soffrire sì estremi mali, sembra merito di virtù, a cui però debba cedere la paterna che questa ebbe a soffrir tanto meno, e a superare minore difficoltà, quanto ognuno finalmente ha più cara la propria vita e la sua propria persona che non l'altrui.

Purnondimeno gli scrittori sacri ed i Padri, e le parole di Dio medesimo dirette ad Abramo dimostrano che in questo fatto la paterna virtù vinse di merito la filiale rassegnazione: perchè quantunque sia 'l vero che per lo più si ama meglio la vita propria che non l'altrui, non è però vero di tutti nè in tutte le circostanze. Abramo amava più senza dubbio la vita del suo Isacco, di quello che Isacco stesso potesse amarla, e perchè era unigenito, e perchè figlio di carissima e amantissima donna, e perchè natogli per gran miracolo nella vecchiezza, e perchè figlio amantissimo, ubbidientissimo, innocentissimo, e perchè oggetto delle promesse di Dio e di tutte le sue speranze. Ora togliere questa preziosa vita, e toglierla trucidando colle sue mani egli stesso sì caro figlio, era atto molto più arduo a fare ad Abramo, che non soffrirlo ad Isacco, il quale non dovea vincere che il naturale amor della vita.

E certo che un padre sagrifichi e uccida egli

stesso colle sue mani un figliuolo, è azione non solo orrenda per se medesima, ma a vedere insoffribile e spaventosa. Però qualora il ricordato pur dianzi re di Moabbo preso dalla disperazione, si fè veder sulle mura dell' assediata sua patria nell' atto di sagrificare così il suo primogenito, l' esercito degl' israeliti che l' assediavano, ne fu commosso per modo e preso di tanto sdegno e d'orrore, che abbandonò quell'assedio subitamente, pensando per mio avviso di non potere al nimico far maggior danno di quello, ch'egli in quell'atto aveva fatto a se stesso: *Aripiens filium suum primogenitum, qui regnaturus erat pro eo, obtulit holocaustum super murum: et facta est indignatio magna in Israel, statimque recesserunt ab eo, et reversi sunt in terram suam.*

Non è però che grandissimo non fosse il merito dell'ubbidienza e della rassegnazione d'Isacco. Vinse egli senza alcun dubbio colla fortezza dell'animo dimostrata nell'atto di volentieri offerirsi al terribile sagrifizio, quanto di maraviglioso e di grande seppono fingere mai le favole, non che le profane storie narrare; ma cedè al padre. Euripide illustre tragico greco commosse assai il teatro nella sua Ifigenia facendola parlar così:

Sì, questo corpo per la patria mia,
E per la Grecia tutta offro, volendo,
Affinchè quinci a' consecrati altari
Per voi sia tratto: se così gli Dei
Chieggon da me.

Ma riflettete che il Poeta medesimo, il qual potè

fingere questa costanza d'animo nella giovane Ifigenia, non pensò poterne fare verisimilmente altrettanto nel vecchio padre Agamennone, benchè semplice spettatore, non già ministro del sagrifizio della donzella. Narra dunque di lui così:

Alti sospiri trae dall' imo petto,
Volgendo addietro il volto, e gli occhi molli
D' amarissime lagrime velando.

Restano a compimento della lezione i tratti di Paolo apostolo che riguardano questo fatto. Più volte egli lo ricordò nelle divine sue lettere, e noi di sopra abbiamo spiegato quello ch' egli ne scrisse ai romani e agli ebrei. Ora lasciando da parte gli altri che non hanno difficoltà, tratteremo brevemente quel solo ch' è al capo terzo delle sue lettere a' galati, dove dalla promessa fatta da Dio in questa occasione ad Abramo: *Benedicentur in semine tuo omnes gentes terræ*, argomenta e istruisce i fedeli che la grazia giustificante e santificatrice dell'uomo, non è a sperare nè ad aspettar dalle opere della legge mosaica, ma sì dalla fede e dalla giustizia di Cristo, oggetto unico della promessa e solo autore dell'universale benedizione. Le sue parole hanno così: *Abrahae dictae sunt promissiones, et semini ejus. Non dicit: Et seminibus, quasi in multis: sed quasi in uno: et semini tuo, qui est Christus.* Ora a conoscere la verità della dottrina cattolica e la forza dell' argomentazion dell' apostolo su questo punto, vi bisogna sapere che questa parola *Semen*, qualor significa discendenza e successione, non ha veramente nel-

l'ebrea lingua il numero del più: ma sì è dal contesto determinata a segnare quando molti, e quando un solo. Così per non partire da Abramo, dove Dio gli promette: *Semini tuo dabo terram hanc*, ovveramente, *Multiplicabo semen tuum sicut arenam maris*, oppure, *Semen tuum possidebit portas inimicorum suorum*, significa molte persone e abbraccia tutta la discendenza, perchè le cose promesse si riferiscono a molti. Laddove quando ad Abramo stesso promette di proteggere e d'aggrandire Ismaele: *Sed et filium ancillae faciam in gentem magnam, quia semen tuum est*, quella parola *semen* significa una sola persona, perchè riguarda il solo Ismaele.

Ciò presupposto, questa promessa di Dio, *In semine tuo benedicentur omnes gentes terrae*, non potendo verificarsi nè in tutti nè in molti discendenti d'Abramo, ma un solo potendo esser l'autore dell'universale benedizione di tutti, quella parola *semen* segna necessariamente una persona sola, che è Cristo il Messia. *Non dicit: et seminibus, quasi in multis*, cioè non si può intendere in plurale, quasi di molti, *sed quasi in uno: et semini tuo, qui est Christus*. Ma sì di una persona sola, che è Cristo. In questo intendimento gli ebrei convenivano, spiegando il testo concordemente del solo Messia. Quinci argomenta l'apostolo, che se per confessione comune la gran promessa fatta da Dio ad Abramo dell'universale benedizione ne fa autor Cristo solo, il solo Messia, nè questa promessa non fu adempiuta per la legge mosaica pri-

ma ch'egli venisse al mondo, nè poichè egli è venuto, non si può riconoscere da questa legge, ma sì da lui solo, secondo l'adempimento della promessa ad Abramo, l'universale benedizione, cioè la grazia e la salute. Che è poi la radice della dottrina della fede viva in lui solo giustificante per la carità, e non per l'opere della legge.

Che se nel salmo settantunesimo par detto di Salomone, *et benedicentur in ipso omnes tribus terræ*, certissima cosa è che quel salmo alcune cose dice di Salomone figuratamente, ma propriamente e chiaramente parla di Cristo solo, com'è nel luogo citato e in altri molti che può ciascuno vedere per se medesimo. E nel vero come potrebbe intendersi di Salomone, *Benedicentur in ipso omnes tribus terræ*, se di lui è scritto nell'Ecclesiastico: *Dedisti maculam in gloria tua, et profanasti semen tuum inducere iracundiam ad liberos tuos, et incitari stultitiam tuam.* Belle parole, uditori, che io vi prego considerare e intendere profondamente a gran frutto della lezione. Sì, dice l'Ecclesiastico, Salomone tu eri il più saggio, il più glorioso il più grande di tutti i re. La tua discendenza doveva essere tutta sacra, siccome quella da cui un giorno sarebbe nato il Messia. Ma tu hai macchiato lo splendore della tua gloria. Tu hai profanato la religione della tua stirpe. I tuoi figliuoli non moveranno che a sdegno i popoli per sottrarsi all'importabile giogo della lor tirannia. Il tuo regno sarà diviso; e la fama della tua sapienza non gioverà, che a render più celebre alle nazioni e più detestabile la tua

stoltezza. E donde mai, uditori miei amatissimi, tanto danno? Oimè dal peccato, e da quel genere di peccato, che a chi n'è reo sembra essere il più scusabile: *Inclinasti femora tua mulieribus: potestatem habuisti in corpore tuo:* che vale insomma sei stato voluttuoso. Questo carattere oscura dunque ogni gloria, macchia ogni nome, giugne a profanare le discendenze, e del più savio di tutti i re ne fa il più stolto di tutti gli uomini. L'esempio è tanto grande e l'istruzione sì manifesta, ch'io non ho altro ad aggiugnere fuorchè pregar chi mi ascolta a rifletterci e a profittarne. Così sia.

LEZIONE LXXV.

Vixit autem Sara centum viginti septem annis. Et mortua est in civitate Arbee, quæ est Hebro in terra Chanaan: etc. Genes. c. 23. v. 1. 2. etc.

Alla storica narrazione di Mosè del sagrifizio d'Isacco, passionato suggetto delle ultime lezioni nostre, succede quella nel divino libro della morte di Sara, benchè avvenisse degli anni appresso probabilmente non così pochi: perchè sendo certo per l'una parte dalla Scrittura che Sara partorì Isacco al novantesimo anno di sua età, e che morì di cento vintisett'anni; trentasette Isacco doveva averne all'epoca di questa morte; ma secondo Gioseffo e le tradizioni migliori all'epoca del sagrifizio non ne aveva che venticinque; dunque dodici anni passarono dall'uno all'altro di questi due memorabili

avvenimenti, del qual corso di tempo benchè Mosè non racconti che le novelle venute ad Abramo della felice successione di Nacor fratello suo restatosi nella Mesopotamia, non però lascia d'accennar cose che sono a questo intervallo conformi assai. Perch'egli dice che sceso Abramo col figlio dal monte Moria ritornò a Bersabea e quivi abitò: *Reversus est Abraham ad pueros suos, abieruntque Bersabee simul, et habitavit ibi*: lo che esprime soggiorno stabile d'alquanti anni; il qual soggiorno doveva avere mutato appresso in quello d'Arba o sia Ebron dove racconta che morì Sara, la qual non è certo a credere che fosse mai separata di abitazione da Abramo: *Mortua est in civitate Arbee, quae est Hebron in terra Chanaan.* Trattasi di una donna di tanto merito, che fu la prima di cui ci narrino le sacre lettere l'età, la morte, gli onori del funerale ed il sepolcro. La lezione non può essere tanto istorica, che non riesca ad un medesimo panegirica e assai morale. Incominciamo.

Compiè dunque i suoi giorni la buona Sara maggior di cento ventisett'anni, e morì in Ebron, dove si convien dire che trasferito si fosse Abramo colla famiglia da Bersabea; è incerto il quando e il perchè: *Vixit autem Sara centum viginti septem annis. Et mortua est in civitate Arbee, quae est Hebron in terra Chanaan.* Questa città di Arba o sia Ebron, che qui si dice nella terra di Canaan con nome preso ampiamente per tutta la terra di promissione, abitata era allora dagli Etei, propiamente una delle sette nazioni discendenti da Canaan, de-

scritta è dal Borcardo, e credesi che fosse patria di san Giovanni il Precursore di Cristo, città fatta sacerdotale sulle montagne della Giudea ventidue miglia lontana da Gerusalemme.

Nè dell' infermità nè d' alcun' altra occasione della morte di Sara Mosè non parla, potendo per mio avviso bastar l' età. Ma gli ebrei, per non so qual infamia, o gastigo della nazione incredula amantissimi delle favole, raccontano una novella. Dicono che il demonio prendendo figura umana alla buona vecchia apparì, e procacciando farla dolente anzi pur disperata, le disse siccome Abramo sagrificava sul monte Moria il suo Isacco. Per la qual trista contezza sentì la donna pietosa sì fiera noja e sì grave, che ne accorò, e funne a morte ridotta. Favola di cui non solo non è cenno nei santi libri, ma da essi smentita, da cui si pruova siccome udiste che dal sagrifizio d' Isacco alla morte di Sara andarono parecchi anni. Nel che Gioseffo dimenticò se medesimo, perchè avendo scritto che di venticinqu' anni era Isacco all' epoca del sagrifizio, soggiugne che poco appresso morì la madre, la quale certo morì quando egli era di trentasette.

Abramo per questa morte fu afflitto assai, ed egli che senza spargere una stilla di pianto era stato dianzi sul punto di sagrificar l' unigenito suo carissimo Isacco, versò un torrente di lagrime sul cadavero della moglie: *Venitque Abraham ut plangeret et fleret eam.* Questo è un fatto e queste sono parole che si vogliono spiegare e intendere esat-

tamente. Dicesi primamente che venne Abramo, *Venit Abraham*. Ma donde? Era egli forse lontano quando Sara morì? No ascoltatori. Ma per esprimere la solennità degli uffizj lugubri e celebri che fece Abramo alla moglie venendo al luogo dove ne avea esposto il cadavero, con molto seguito di persone, affin di rendere alla memoria e alle spoglie della consorte carissima gli estremi onori. Questi Mosè gli segna colle parole, *Ut plangeret et fleret eam*, che vagliono volgarmente, per piangerla e lagrimarla. Le quali due voci *piangere e lagrimare* non suonano propiamente la stessa cosa. Lagrimare non è che versare dagli occhi lagrime per isfogo e significazione di dolore. Piangere è celebrare la persona per cui si lagrima, aggiugnendo alle lagrime parole e sensi di commendazione e di lode della persona medesima, esaltandone i pregi, ricordandone i meriti e le virtù con espressioni dichiaranti però il dolore della sua morte. Gli elogi, le orazion funebri, gli epicedj giustamente si dicon pianti. Così nel secondo libro dei re al capo primo si legge, che David pianse Saulle e Gionata e comandò che a tutto il popolo della Giudea fosse insegnato il suo pianto, perchè ogni contrada ne risonasse: *Planxit David planctum hujuscemodi super Saul, et super Jonatham, filium ejus .... Et ait: Considera Israel pro his, qui mortui sunt per excelsa tua vulnerati incliti, Israel*, con quel che segue. Cosi Geremia, come è nei Paralipomeni, pianse la morte del re Giosia con lugubri canzoni che diconsi lamentazioni, le quali a pieno coro si

ripetevano da' cantori e dalle cantatrici altamente per lunga età: *Jeremias maxime: cujus omne cantatores atque cantatrices, usque in præsentem diem, lamentationes super Josiam replicant.* Abramo dunque non solamente versò dolenti lagrime amare sull' estinta sua Sara, ma d' altre commendazioni e d' elogi grandissimi l' onorò.

Egli è gran danno che non ci abbia Mosè serbato le precise parole e i sensi di questi pianti d' Abramo, che quante lodi per Sara altrettante istruzioni conterrebbono per le altre donne. Ma forse non è difficile supplirci in parte, postochè molto della sua vita ci narra la sacra storia. E prima per suo elogio grandissimo rifletteremo, che questa virtuosa donna piacque tanto al marito, che mortagli all' età di centoventisett' anni dopo oltre un secolo di matrimonio, ne ottenne non pur le lagrime amare del più vivo dolore, ma gli encomj sinceri d' un' alta stima e di un' intima riconoscenza. Una moglie massimamente di molta età, che morendo si fa piangere dal marito qual egli siasi, una moglie che dal marito si fa lodare altamente, non può non essere virtuosissima. Che direm poi da un Abramo? Comprendete la verità di questa riflessione. Sembra che sulla lingua delle persone congiunte la lode perda di forza: ma trattandosi di una moglie, il lodator più autorevole e più sincero non può essere che il marito. Gli stranieri o hanno a lodarla senza troppo conoscerla; e il lodatore sarà tacciato di leggerezza, o la conoscono assai; e il lodatore sarà sospetto d'adula-

zione. In somma lode grandissima di una moglie è piacer tanto al marito che a niun altr' uomo non piaccia, o perchè a ogni altro severa, o perchè sconosciuta. Raro pregio e sopra ogni credere difficilissimo ad ottenere per donna cui le naturali sue doti espongono troppo agli occhi ed alle insidie del mondo. Trovasi circondata per modo dai lodatori stranieri che poco cura i domestici, e tanto poco, che spesso la non curanza si fa disprezzo. Io non so se questa fosse l'usánza de' tempi antichi e tanto antichi quant' eran antichi quelli d'Abramo. So che Sara avea pregi da non cedere a donna alcuna de' tempi nostri. La grazia e l'avvenenza della persona e del volto avea prodigiosa, e ciò che sembra oltre ogni fede, serbata fresca e fiorente sino ad un secolo. Spirito, vivacità ed accortezza forza è pensare che non mancassero ad una donna sempre viaggiatrice, e trovatasi a due gran corti e a due gran capitali, dell' Egitto e della Palestina, dove potè formar non volendo, e volendo potè deludere la passion di due re. La docilità, la dolcezza, e la compiacenza sua per Abramo le obbligarono per modo il cuore di questo gran patriarca, che la sua lunga e invincibile sterilità, disavventura a quel tempo maggior d' ogni altra, non solamente non le fe' perdere nè l' amore nè il talamo del marito, ma neppure gliel fe' temere diviso, com' era allora permesso, con altra donna. Questa divisione non l' ottenne da Abramo ch' essa medesima, pregandolo e ripregandolo di sposar Agar sua fanticella e sua schiava, nel che quanto

d'amore dimostrò ella per lo marito, volendo dargli in ogni modo possibile successione, altrettanto ne mostrò Abramo per lei, non curandola veramente fuorchè da lei. La sua fede e la sua religione dubitar non si può che di questi suoi meriti non fossero la radice; ed oltre le varie prove che trarre se ne potrebbono dalla sua storia, come dalle parole rassegnatissime, *Conclusit me Dominus, ne parerem*: dall'operosa sollecitudine verso gli ospiti pellegrini e dalla cura prodigiosa che Dio si prese di lei, il solo amore di Abramo santissimo, fedelissimo, e religiosissimo uomo può bastare a conchiuderlo con certezza.

Vero è che qualche difetto umano si può notar facilmente nella sua storia. Con Agar parve troppo severa, e cogli angeli sconosciuti poco sincera. Ma finalmente era donna, e forse la sacra storia non ha voluto dissimularci questi difetti di Sara, per far intendere agli uomini che debbon esser discreti a perdonar volentieri alle mogli loro i difetti quando dell'indole, quando dell'età, sempre del sesso, riflettendo e pensando che non si può sperar d'essere marito più fortunato di quello che fosse Abramo; e che le Sare medesime non sono sempre nè invincibili dall'impazienza, nè infallibili nelle parole, nè insomma impeccabili alle occasioni. Al che io vi priego riflettere tanto più volentieri, quanta ne' conjugati vuol essere vicendevole questa discrezione. Che se gli uomini per avventura pensassero di poter dire, che è cosa molto difficile a' tempi nostri trovar le Sare, le

donne avrebbono gran ragione di replicare, che non lo è punto meno trovare gli Abrami. Statevi dunque in pace, e come parla l'Apostolo, *Alter alterius onera portate*: che sarà spesso problema d'assai difficile scioglimento, chi de' due porti peso più noioso e più grave.

I funerali di Sara furono finalmente compiuti, e rendutole ogni altro uffizio d'onore, pensò Abramo siccome renderle l'ultimo del sepolcro. Era egli in Ebron ospite e forestiere; nè terra alcuna non possedeva, di cui usare come gli fosse in grado. Dunque portatosi agli uomini del comune, o vogliam dire al maestrato della città, parlò loro così: io sono qui presso voi ospite e pellegrino: Consentitemi, ve ne priego, il jus del sepolcro con essovoi, perchè io ci seppellisca il mio morto: *Cumque surrexisset ab officio funeris, locutus est ad filios Heth, dicens: Advena sum et peregrinus apud vos: date mihi jus sepulchri vobiscum, ut sepeliam mortuum meum.* A quest'istanza d'Abramo tutti risposero ad una voce con parole e con atti di gran rispetto: O Signore piacciati d'ascoltarci: Tu se' principe presso noi, e noi qual uomo divino ti riguardiamo; (vedete in quanta riputazione era egli tenuto da quelle genti). In qual de' nostri miglior sepolcri ti piaccia seppellisci pure il tuo morto, che niuno di noi sarà mai per contenderti il suo sepolcro: *Responderunt filii Heth, dicentes: Audi nos, Domine, princeps Dei es apud nos: in electis sepulchris nostris sepeli mortuum tuum: nullusque te prohibere poterit; quin in monumento ejus*

sepelias mortuum tuum. Questa risposta era cortese assai e assai generosa. Ma Abramo riconoscendola con altrettanto di cortesia, fece agli uomini del magistrato profondissima riverenza, che spiegasi nel sagro testo colla parola di *adorazione*, e, se è il piacer vostro, replicò loro, ch' io seppellisca il mio morto tra voi, io vi supplico di questa grazia, intercedetemi da Efron figlio di Seor la doppia spelonca ch' è agli estremi confini del suo podere. A giusto prezzo sia contento di cederlami colla vostra autorità, perchè io la possegga a sepolcro: *Surrexit Abraham, et adoravit populum terrae, filios videlicet Heth: dixitque ad eos: Si placet animae vestrae ut sepeliam mortuum meum, audite me, et intercedite pro me apud Ephron filium Seor: ut det mihi speluncam duplicem, quam habet in extrema parte agri sui: pecunia digna tradat eam mihi coram vobis in possessionem sepulchri.* Quest' Efron era presente, e udito appena il desiderio d' Abramo, che prezzo, replicò forte sicchè ogni persona ch' era alla porta della città dove, secondo l' antica usanza notata altrove, si raunavano i magistrati e tenevasi la ragione, udir potesse ed intendere le sue parole, che prezzo, o Signore! Anz' io vi priego senz' altro di ricevere in dono dalle mie mani il campo e la spelonca che c' è. Io intendo di cederlavi solennemente alla presenza del popol mio. Seppelliteci il vostro morto, come vi piace: *Nequaquam ita fiat, domine mi, sed tu magis ausculta quod loquor: Agrum trado tibi, et speluncam quae in eo est, praesentibus fi-*

liis populi mei, sepeli mortuum tuum. E a riflettere che non erano poi nè rozze, nè discortesi le persone del tempo antico. Ma Abramo inchinatosi all'offritor generoso di quello che domandava, e alla presenza di tutti riveritolo profondamente, Efron, gli disse, io vi prego, ricevete lo sborso del giusto prezzo, poichè altramente io non userò della terra che mi offerite: *Adoravit Abraham coram populo terrae. Et locutus est ad Ephron circumstante plebe: Quaeso, ut audias me: Dabo pecuniam pro agro: suscipe eam, et sic sepeliam mortuum meum in eo.* Efron comprese che Abramo dicea davvero; però soggiunse, se così è il vostro, o signore, sentite: la terra che domandate vale in tutto quattrocento sicli d' argento; quest' è il suo prezzo tra noi. Ma che è mai questo? Seppelliteci il vostro morto senza altro, e fatemi questa grazia: *Responditque Ephron: Domine mi, audi me: Terra, quam postulas, quadringentis siclis argenti valet: istud est pretium inter me et te: sed quantum est hoc? Sepeli mortuum tuum.* Abramo uditolo senza andar più in parole, sborsò ad Efron subitamente i quattrocento sicli d' argento che avea richiesto, in ottima moneta pubblica alla presenza del maestrato: e così il campo, la spelonca fu sua a titolo di vera compera legittimissima; e nella parte della doppia spelonca, che mira a Mambre seppellì Sara: *Atque ita sepelivit Abraham Saram uxorem suam in spelunca agri duplici, quæ respiciebat Mambre.*

Argomentano da questo tratto gli spositori l'antica usanza delle solennità nei contratti, l' antico

uso della moneta pubblica, e di quello di riconoscerla al giusto peso; leggendosi qui che Abramo gli pesò ad Efron, e diffiniscono il peso del ricordato siclo d'argento a quello di quattro dramme antiche, dieci delle quali faceano un'oncia. Ragguagliano però un siclo al peso e al valore di quattro de' nostri paoli romani: sicchè lo sborso d'Abramo sarebbe stato di censessanta de' nostri scudi romani. Altri variano in questo computo. Lasciamone agli antiquarj e a' valorosi dissertatori la decisione.

Or questa vendita e questa compera dell' una parte e dell' altra fatta con tanto onore e con tanta solennità mosso ha fra gl' interpreti sacri la quistione, se fosse lecita o no, trattandosi di sepolcro che è cosa sacra, e par non possa nè comperarsi nè vendersi senza colpa di simonia. San Girolamo con alcun altro condanna nel caso di simoniaco il venditore. L' Angelico Dottor l' assolve se la terra venduta non era ancora sepolcral terra ma sì comune, siccome afferma che intese comprarla Abramo, e se la sola terra s' intese Efron di vendere, non il jus del sepolcro. Tommaso inglese l' assolve anch' egli in ogni supposizione, affermando che i soli sepolcri de' cristiani sacri sono di verità per l' ecclesiastica consecrazione. Così il Gaetano non riconosce peccato alcuno nel vendere o comperare i sepolcri, fuorchè riguardo alle leggi ecclesiastiche positive: perchè l' uom morto, dic' egli, non è di sua natura più sacro che l' uomo vivo, e quindi l' uom giusto morto non rende il suo sepolcro più

sacro di quel che vivo rendesse sacra la casa sua. Non essendoci dunque ancora a' giorni d'Abramo queste leggi sepolcrali, ecclesiastiche positive, giustissimo fu il contratto, non simoniaco. Certo per ogni modo fu incolpabile Abramo, sì perchè provar non si può che cosa sacra comprasse, quando bene avesse comprato terra già sepolcrale; sì perchè provar non si può che sepolcral terra comprasse ma sì comune, ch'egli medesimo ed egli solo per lo interrarci di Sara fe' sepolcrale, poichè fu sua. Nemmeno Efron però non fu reo; e la mutazione di una lettera del nome notata da san Girolamo avrà avuto alcun' altra ragione probabilmente.

Ma un bel tratto di san Gregorio vi sarà, credo, piacevole e profittevole d' ascoltare sulla quistion dei sepolcri, che leggesi nel libro settimo delle sue lettere, nella lettera cinquantesima quinta scritta a Gennaro vescovo di Sardegna. Scrive egli dunque così: » Nerelda donna chiarissima ci fa querela che la fraternità vostra non arrossisce di esiger da lei cento soldi per la sepoltura della sua figlia, e all' amarezza del suo dolore vuole aggiugnere la molestia di questa spesa. Che s'è così, perchè è cosa gravissima e troppo aliena dall'uffizio di sacerdote cercar prezzo dalla terra già alla putredine conceduta, e voler far guadagno del lutto altrui, la fraternità vostra se ne astenga per ogni modo, e non le sia più molesta. Noi pure, poichè a Dio è piaciuto di sollevarci all' onore del vescovado, abbiam questo vizio dalla chiesa nostra ban-

dito, memori che quando Abramo da'figli di Emor, cioè da Efron figlio di Seor, volle comprar la terra a seppellirci la moglie, questi non ne volea prezzo alcuno, per non parere di guadagnar su un cadavero. Se dunque un uomo pagano tanto discretamente pensò, quanto più dobbiam farlo noi che detti siam sacerdoti? Dunque sia questo vizio vietato in ogni chiesa per sempre. Ma postochè consentiate ad alcuno nella chiesa vostra la sepoltura, se i suoi parenti, o congiunti, o eredi vi facessero qualche offerta per cagione de' lumi, non vietiamo riceverla, vietiamo esigerla e domandarla: affinchè (ciò che troppo sarebbe contro la religione) o forse venale, che Dio non voglia, non sia mai detta la chiesa, o non paresse che voi della morte degli uomini vi rallegriate, se su i loro cadaveri in qualunque modo cercate di far guadagno. » Sin qui le espresse parole del pontefice san Gregorio.

Conchiudiamo e finiamo con due assai profittevoli riflessioni: Prima, la religion dei sepolcri, che fu comune a ogni gente e più alle più colte, dimostra l' universale speranza dell' universale risorgimento de' corpi umani inserita negli uomini dai primi padri, e serbata costantemente nella sostanza comechè guasta nel modo da varj errori delle diverse superstizioni. Seconda, la pietà verso i morti è un dovere della vera religione, la qual non esclude la tristezza ed il lutto che sono uffizj della natura, ma sì gli modera, gli consola, e giugne sino a consecrargli colle ecclesiastiche cerimonie e a volgergli in argomenti di merito e di suffragio per

la cristiana rassegnazione e la fedele speranza. Però non disse precisamente l'apostolo ragionando a'vivi dei morti, *Nolumus autem vos ignorare fratres de dormentibus, ut non contristemini,* non vogliate attristarvi: ma sì soggiunse, *sicut et cæteri, qui spem non habent:* siccome coloro che speranza non hanno, la cui tristezza non ha nè moderazione, nè merito, nè conforto. Consolatevi dunque, uditori miei amatissimi sulla morte, qualora avvenga, dei vostri cari, e per la vostra naturale tristezza che non è irreligiosa, e per la vostra fedele speranza che non è vana. Così sia.

INDICE

DELLE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE

LEZIONE XLVIII.

LEZIONE XLIX.

LEZIONE L.

LEZIONE LI.

LEZIONE LII.

LEZIONE LIII.

LEZIONE LIV

LEZIONE LV.

LEZIONE LVI.

LEZIONE LVII.

LEZIONE LXII.

LEZIONE LXIII.

LEZIONE LXIV.

LEZIONE LXV.

LEZIONE LXVI.

LEZIONE LXVII.

LEZIONE LXVIII.

LEZIONE LXIX.

LEZIONE LXX.

LEZIONE LXXI.

LEZIONE LXXII.

LEZIONE LXXIII.

LEZIONE LXXIV.

LEZIONE LXXV.